

Rassegna del 01/09/2018

...

01/09/18	Corriere della Sera	15	Il primo anno senza Woody Allen Amazon «archivia» il suo film	Persivale Matteo	1
01/09/18	Corriere della Sera	50	Il programma Oggi in gara «Suspria» e «Peterloo»	...	3
01/09/18	Corriere della Sera	50	Il commento - Brava come Barbra Streisand	Mereghetti Paolo	4
01/09/18	Corriere della Sera	50	Lady Gaga attrice: è (ri)nata una stella - Lady Gaga, stella a Venezia	Cappelli Valerio	5
01/09/18	Corriere della Sera	51	Western dei Coen in sei capitoli. «Omaggio a Sergio Leone»	Ulivi Stefania	8
01/09/18	Corriere della Sera	51	Caos della realtà e cinema in crisi Le ossessioni di Orson Welles	Mereghetti Paolo	9
01/09/18	Corriere della Sera	51	Le stelle - Assayas, risate sull'arte futura nell'era dei blog	P.Me.	11
01/09/18	Repubblica	44	Il western rivisitato secondo le leggi dei Coen	Morreale Emiliano	12
01/09/18	Repubblica	44	Intervista a Guillermo Del Toro - "I premi? Per me conta solo la potenza delle immagini"	Finos Arianna	13
01/09/18	Repubblica	44	Porno, jazz e caos onirico nel testamento inedito di Orson Welles	Em.Morre.	15
01/09/18	Repubblica	45	Lady Gaga senza trucchi "È stato come recitare nuda"	Ari.Fi.	16
01/09/18	Repubblica	45	Assayas, che spasso questi intellettuali E la popstar diventa stella anonima	...	18
01/09/18	Repubblica	29	L'anno in cui non vedremo Woody Allen	Di Paolo Paolo	19
01/09/18	Stampa	24	Le Recensioni - La coppia nell'era digitale Bravo Assayas	Levantesi Kezich Alessandra	20
01/09/18	Stampa	24	A Venezia la nuova Lady Gaga: sul set libera e vulnerabile - È nata un'attrice Lady Gaga si prende Venezia "Ho tenuto duro e ho vinto"	Negri Piero	21
01/09/18	Stampa	25	"A Rainy Day in New York" L'ultimo film già pronto di Woody Allen cancellato da Amazon	...	24
01/09/18	Stampa	25	Intervista a Ethan Jesse Coen e Joel David Coen - Applausi e molte risate per il West dei fratelli Coen "Ci piace essere antologici"	Caprara Fulvia	25
01/09/18	Stampa	25	Cinefilia - Il fascino della rockstar decadente	Della Casa Steve	27
01/09/18	Messaggero	22	Natural Lady Gaga «Per il cinema e Bradley Cooper ho tolto il trucco» - Lady Gaga così è rinata una Stella	Satta Gloria	28
01/09/18	Messaggero	22	Quante pepite d'oro in quel western	Alò Francesco	31
01/09/18	Messaggero	23	La carica dei fumettisti con il docu-film di Gipi e l'arrivo di Zerocalcare	Gl.S.	32
01/09/18	Messaggero	23	Intervista a Lady Gaga - «Io, libera e vulnerabile ora ho tolto la maschera»	Gl.S.	33
01/09/18	Messaggero Cronaca di Roma	41	Cinema Adriano, verso lo stop all'asta	...	36
01/09/18	Giornale	30	I fratelli Coen stile cowboy non riescono a stare in sella	Solinas Stenio	37
01/09/18	Giornale	30	Tra Assayas e Welles, due film per pochi intimi	Mascheroni Luigi	40
01/09/18	Giornale	31	È (ri)nata una stella Lady Gaga: «Il cinema mi ha tolto il trucco»	Armocida Pedro	41
01/09/18	Giornale	31	E Barbera promette più film di registe donne	...	43
01/09/18	Giornale	31	Sensualità «retro» di Cate Blanchett	...	44
01/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	28	Intervista a Lady Gaga - Lady Gaga «Sono nata superstar» - Lady Gaga, è rinata una stella «Al cinema realizzo il mio sogno»	Bogani Giovanni	45
01/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	28	La filosofia dei pistoleri	Danese Silvio	47
01/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	Il remake, il remix e l'ombra dello scempio	Martini Andrea	48
01/09/18	Giorno - Carlino - Nazione	29	I fratelli Coen «Un film a episodi Pensando a Leone»	Bogani Giovanni	49
01/09/18	Avvenire	22	Il film di Assayas: la cultura cartacea contro il digitale I Coen e Lady Gaga show - Assayas Un grande futuro è dietro le spalle	Calvini Angela	51
01/09/18	Avvenire	22	Il remake. Bradley Cooper fa rinascere la stella di Lady Gaga	De Luca Alessandra	54
01/09/18	Avvenire	22	I Coen, vecchio West e Netflix	Calvini Angela	55
01/09/18	Manifesto	12	Venezia 75 L'infinito gioco di specchi Il film incompiuto di Orson Welles, «The Other Side of the Wind» - La materia del cinema in un infinito gioco di specchi	Piccino Cristina	56
01/09/18	Manifesto	12	«Dai cowboy canterini ai film antologici italiani, nei paesaggi iconici della frontiera»	Branca Giovanni	58
01/09/18	Manifesto	13	Figure leggendarie nella ballata della wilderness perduta	C.Pi.	59
01/09/18	Manifesto	13	«A Star is Born», l'intramontabile storia d'amore all'ombra dell'olimpico della fama	Catacchio Antonello	61
01/09/18	Manifesto	13	La Mostra sottoscrive la Carta 5050X2020	...	63
01/09/18	Il Fatto Quotidiano	16	Stanlio & Ollio, ridere da matti senza happy end - Stanlio e Ollio, i pasticcioni candidi senza happy end	Pistolini Stefano	64
01/09/18	Il Fatto Quotidiano	17	E Sordi "ammericano" guardava "gli asini che volano nel ciel"	S. Pi.	68

01/09/18	Il Fatto Quotidiano	22 Amazon rifiuta di distribuire l'ultimo film di Woody Allen: racconta la love story di un adulto e di una ragazzina. Il miglior modo per far odiare il MeToo - Piove sul bagnato: Amazon cancella "A Rainy Day in New York" di Allen	Panarelli Giunio	70
01/09/18	Foglio	1 Da Asia a Depardieu	Ferrara Giuliano	71
01/09/18	Secolo XIX	42 Ferrero e i cinema romani: trovato nuovo investitore	DAM.BAS.	72
01/09/18	Mattino	15 Lady Gaga e le piume della libertà - «È nata un'attrice» Tutti pazzi per Gaga	Fiore Titta	73
01/09/18	Mattino	15 «I nostri cowboy ispirati dagli spaghetti western e i film italiani a episodi»	t.f.	76
01/09/18	Mattino	12 «Cinema a 2 euro, gli sconti non pagano» L'altolà del ministro piace agli esercenti	Cerbone Davide	77
01/09/18	Mattino Napoli	24 Anche «L'amica geniale» a Venezia fa litigare il Comune e la Regione	Chianelli Giovanni	78
01/09/18	Tempo	24 Cantando sotto la pioggia con Lady Gaga	Bianconi Giulia	79
01/09/18	Tempo	25 Intervista a Joel ed Ethan Coen - «Tanta voglia di western ricordando Leone»	Giu.Bia.	81
01/09/18	Tempo	25 Dal passato arriva l'inedito autobiografico di Orson Welles	Giu.Bia.	83
01/09/18	Tempo	1 Vergogna «umanitaria» - La vergogna «umanitaria» che colpisce i nostri agenti	Meluzzi Alessandro	84
01/09/18	Italia Oggi	17 Yugen, l'arte sposa i big data	Greguoli Venini Irene	86
01/09/18	Italia Oggi	20 Chessidice in viale dell'editoria - Su Rai3 al via il ciclo Illuminate	...	88
01/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	20 Venezia, tutti pazzi per Lady Gaga «Fare l'attrice? Il mio sogno»	Magliaro Alessandra	89
01/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	20 E i fratelli Coen rievocano il West alla Sergio Leone	f.gal.	91
01/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	20 Parità tra i sessi, al Lido siglato un protocollo	...	92
01/09/18	Gazzetta del Mezzogiorno	20 Parola e scrittura digitale secondo Olivier Assays	Gallo Francesco	93
01/09/18	Repubblica Torino	13 Intervista ad Abel Ferrara - Ferrara, regista "Io, immigrato americano a Roma vi racconto i colori di Piazza Vittorio"	Parodi Federico	94
01/09/18	Milano Finanza	28 L'arte sposa i big data	Greguoli Venini Irene	96
01/09/18	Corriere Fiorentino	12 A Venezia c'è Krenk, l'extraterrestre di Prato	Bernardini Giorgio	98
01/09/18	Foglio Inserto	11 Popcorn Venezia	...	99
01/09/18	Foglio Inserto	11 Venezia - In realtà Venezia è piena di donne	...	100
01/09/18	Giornale Stile	24 A novembre nuova edizione di Laboratorio Armani	...	101
01/09/18	Il Dubbio	11 È nata una stella E stavolta la stella è lei: Lady Gaga	Nicoletti Chiara	102
01/09/18	Io Donna	28 Intervista a Marianna Fontana - Marianna Fontana - Ora parlo al singolare	Piacenza Paola	105
01/09/18	Nuovo Quotidiano Taranto	31 Venezia, in Mostra la Puglia del cinema	Preti Anita	113
01/09/18	Repubblica Fuoricampo	6 Benvenuti ad Atlanta l'Hollywood del Sud che sfida la California - Da Burt Reynolds a "The Walking Dead" Come mai Atlanta ruba sempre più star e serie tv ai vecchi studios in California? Benvenuti nella Hollywood del Sud	Ruiz De Elvira Alvaro	115
01/09/18	Repubblica Napoli	11 Servillo a Venezia magia della scena sul grande schermo	Sannino Conchita	120
01/09/18	Repubblica Napoli	11 Al Lido in anteprima mondiale due episodi de "L'amica geniale"	Urbani Ilaria	121
01/09/18	Repubblica Napoli	12 Il "Lazzaro felice" di Rohrwacher	...	122

Il primo anno senza Woody Allen Amazon «archivia» il suo film

Nell'anno di #MeToo, il produttore (Jeff Bezos) non farà uscire «A Rainy Day in New York»

Europa

Scaricato, ora dovrà trovare altri produttori. È probabile che li cerchi in Europa

Il caso

di **Matteo Persivale**

Dal 1969 (*Prendi i soldi e scappa*, il suo debutto come regista) al 2017 (*Wonder Wheel*) è sempre uscito un film di Woody Allen all'anno, con rarissime eccezioni (l'ultima volta nel 1981). Quest'anno però l'atteso *A Rainy Day in New York* non uscirà: non adesso, quand'era previsto né, probabilmente mai. Film, come dicono gli americani, «archiviato», messo via senza essere visto da nessuno.

Conseguenza probabilmente inevitabile del nuovo clima determinato dal movimento #MeToo contro le molestie, per l'accusa rivolta a Allen nell'agosto 1992 da Mia Farrow, per anni sua compagna (Allen dopo la separazione da Farrow avrebbe molestato la figlia Dylan, piccolissima).

Allen finora aveva finanziato i suoi film sostanzialmente vendendoli in anticipo ai distributori europei (quello dell'Europa è da sempre il mercato più fedele a Allen, Francia e Italia in testa). Per questo *A Rainy Day in New York* la casa produttrice però era america-

na, la Amazon dell'uomo più ricco del mondo Jeff Bezos: per il quale ovviamente considerare persi i 25 milioni di dollari di budget investiti su Allen è letteralmente un nonnulla (attualmente Bezos guadagna circa un quarto di milione di dollari al minuto). L'alternativa era quella di esporsi a critiche, polemiche, cancellazioni della «prima» come era capitato l'anno scorso a *Wonder Wheel*, insomma a pessime pubbliche relazioni. Meglio «archiviare» il film, per non finire come «Billionaire Boys Club» con Kevin Spacey — altro bersaglio di #MeToo — appena mandato al macello finanziario, senza pubblicità, in una manciata di cinema, a incassare appena 126 dollari nel weekend d'apertura.

Ha senso che Amazon non voglia finire boicottata; ha senso che molti attori abbiano dichiarato che non lavorerebbero con Allen (o di essersi pentiti di averlo fatto, cosa questa leggermente meno comprensibile visto che l'accusa contro Allen era pubblica dal 1992 e da allora non ci sono state novità).

I due protagonisti del film che non vedremo, *A Rainy Day in New York*, Timothee Chalamet e Selena Gomez, annusata l'aria che tira a Hollywood avevano già scaricato Allen. Chalamet aveva donato i (pochissimi: Allen per ragioni di budget ingaggia attori

solo al minimo sindacale) soldi guadagnati per il film a un'associazione antimolestie, Gomez aveva mandato avanti la mamma che a gennaio aveva detto di averle sconsigliato di lavorare con Allen.

Inizialmente, sembrava che Allen sarebbe comunque riuscito a trovare attori disposti a lavorare con lui — Cate Blanchett, Kate Winslet, Scarlett Johansson, Diane Keaton sono tra le attrici che hanno dichiarato che non lo boicotterebbero.

Ma, scaricato da Amazon, ora Allen deve trovare un altro produttore. E, nel frattempo, quest'anno non ha girato un film, come succedeva di solito. Finito il montaggio di *A Rainy Day in New York* si è fermato. Pensare che a 82 anni decida di ritirarsi — parla spesso del cassetto della scrivania pieno di foglietti volanti dove annota le sue idee da sviluppare in futuro — è difficile. Che non trovi mai più attori e attrici disposti a lavorare per lui, uno dei pochi giganti del cinema dell'ultimo mezzo secolo rimasti in attività, è ugualmente difficile. Ma che debba ripartire da capo, con altri produttori, altri distributori, è ovvio. Che li trovi in Europa è possibile, se non proprio probabile. Ma di sicuro un film gettato nel cestino prima dell'uscita, e uno stop forzato di almeno un anno, non devono essere semplici da gestire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25

i milioni di dollari il budget messo da Amazon nel film di Woody Allen



Opera numero 47



● «A Rainy Day in New York», 47esimo film di Woody Allen, girato nel 2017, racconta il weekend di una giovane coppia nella Grande Mela. Il cast comprende Timothée Chalamet, Selena Gomez e Jude Law

● Dopo il riemergere delle accuse di molestie alla figlia adottiva Dylan, risalenti al 1992 e già smentite da due inchieste, Chalamet e Gomez avevano preso le distanze dal regista. Due giorni fa la notizia che Allen non avrebbe girato nuovi film quest'anno



Provaci ancora, Woody
Ottantadue anni, Woody Allen ha sempre fatto uscire un film all'anno dal 1967. Fino allo stop imposto da Amazon

Il programma

Oggi in gara «Suspiria» e «Peterloo»

La quarta giornata del Festival di Venezia ha in programma una delle proiezioni più attese in gara: «Suspiria», l'horror di Luca Guadagnino, remake del celebre film del 1977 di Dario Argento. Gli altri titoli in concorso sono: «Peterloo» di Mike Leigh, dramma storico sulla sanguinosa battaglia di Manchester del 1819, e «Frères Ennemis» di David Oelhoffen, storia di un'amicizia controversa tra un criminale e un poliziotto. Nella categoria Sconfini, «Il ragazzo più felice del mondo» di Gianni Pacinotti.



 **Il commento**

Brava come Barbra Streisand

Prima di lei si erano confrontate col personaggio Janet Gaynor, Judy Garland e Barbra Streisand: non proprio nomi di secondo piano. Soprattutto le ultime due erano paragoni impegnativi perché avevano impresso al personaggio creato da William A. Wellman nel 1937 (dove era un'attrice che scalava i gradini verso il successo, arrivando all'Oscar) una svolta canora. Senza contare le peripezie personali che con Judy Garland avevano trasformato il personaggio in una specie di drammatico doppio del suo pigmalione: giovane destinata al successo sullo schermo, donna distrutta dall'alcol e dagli psicofarmaci nella realtà. Bisogna ammettere che Lady Gaga non sfigura, soprattutto rispetto alla Streisand: sulla forza della voce (che nel film si presenta con un'intensa esecuzione di *La Vie en rose*) non c'erano certo da aspettarsi sorprese, ma anche la parte recitativa è piuttosto soddisfacente. Come si dice non sarà Sarah Bernhardt, ma certe idee di regia, come nella scena in cui si fa guardare con una sopracciglia applicata e l'altra no, aiutano a darle un'identità che non si dimentica. (Paolo Mereghetti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lady Gaga attrice: è (ri)nata una stella

di **Valerio Cappelli**

Lady Gaga alla Mostra di Venezia nel film «A Star Is Born». È la sua prima volta da attrice protagonista, diretta da Bradley Cooper. «Per recitare con lui ho rinunciato al rimmel. Il naso? Mi chiedono di rifarlo, dico sempre no», ha confessato la cantautrice e attivista americana.

alle pagine 50 e 51 **Mereghetti, Ulivi**

«A Star Is Born» Applausi alla cantante. La proiezione serale interrotta per 15 minuti a causa di un fulmine

Lady Gaga, stella a Venezia

«Ho rinunciato al rimmel per recitare con Cooper Il naso? Mi chiedono di rifarlo, dico sempre no»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA Emozionata, composta nei modi, umile, quasi intimidita. D'altra parte è un'esordiente. Lady Gaga fa il suo debutto alla Mostra di Venezia. Urla e gomitate, fan in delirio malgrado la pioggia, in molti indossano la maglietta col suo naso alla Maria Callas, la cui sagoma è più volte evocata, sia nel film che all'incontro. «Tutti mi hanno chiesto di rifarmi il naso, di rifare questo e quello. No signori, mi piace uscire dagli schemi». Rispetto a come era sbarcata al Lido poche ore prima (tubino scollato e tacchi a spillo), di uguale la popstar famosa anche per le sue bizzarrie ha soltanto le sopracciglia nere e i capelli biondo platino: invece in *A Star Is Born* (È nata una stella) li alterna, ora castani ora rossi.

All'incontro si offre come una sposa, in castigato abito bianco. Chiede una torta per il compleanno di sua madre, che è qui con lei; non si capisce dove finisce il talento e dove comincia il personaggio, ma nel film non sembra affatto una diva che recita. Seguita da 29 milioni di *followers* su Instagram, se Madonna è Madonna, Lady Gaga (pseudonimo di Stefani Joanne Angelina Germanotta) è una sorta di divinità pagana.

«È una superstar», così la definisce Bradley Cooper. Lui, la prima volta come regista (ma è anche protagonista) e

come cantante; lei, la prima volta come attrice. Non è esattamente vero, ma questo lo considera il suo debutto. I due, che ricordano con orgoglio le comuni origini italiane, hanno scritto insieme le canzoni originali: «Abbiamo cantato dal vivo, ho voluto che non ci fosse playback — dice Lady Gaga —. Ho sempre voluto fare l'attrice, ci vuole una persona che ti creda perché le cose accadano».

Terzo remake di una love story narrata la prima volta 81 anni fa, poi altre due, nei panni della cantante abbiamo visto Judy Garland e Barbra Streisand. «Quella di Jackson e Ally è una storia che ha resistito alla prova del tempo, toccherà tutte le persone del mondo», dice lei. In effetti, benché suoni fuori contesto in un festival d'autore (è fuori gara), l'applauso e qualche lacrima ci sono stati anche alla proiezione per la stampa. Imprevisto stop dell'appuntamento serale (15 minuti) a causa di un fulmine.

Lady Gaga è idolatrata dalle minoranze discriminate, Bradley la omaggia nella scena in cui è ancora una sconosciuta: nel locale di drag queen dove canta, irrompe per caso Jackson, musicista country rock di successo che ama l'alcol più delle donne, e la sua carriera finirà nel fondo della bottiglia. «Trasformarmi è parte della mia arte e della mia musica — racconta la cantante

—. Bradley la prima volta che l'ho visto aveva tra le mani il latte detergente per togliermi il rimmel. Mi voleva senza trucco. Ero vulnerabile, mi ha fatto sentire a mio agio, mi ha tirato fuori questa cosa di recitare che non sapevo di avere. Rispetto al mio personaggio, all'inizio della mia carriera, a 19 anni, avevo le idee chiare, ho detto tanti no, suonavo il pianoforte, ballavo. Come cantante ai provini non ero la più bella, ma non volevo essere sexy come le altre. Volevo mostrare la mia visione delle cose, essere me stessa. I discografici mi chiedevano di dare le mie canzoni alle altre: mi sono sempre rifiutata. Nel film si cita Frank Sinatra: altri avevano talento come lui, ma quando sbucava sul palco, gli occhi azzurri come fari, le scarpe di vernice...». Si chiama carisma.

Lady Gaga ne riempie lo schermo, con la sua depressione trasformata in un'arma, la violenza sessuale che subì da ragazza, le cicatrici trasfigurate in applausi. Chissà quanti vuoti ha dovuto riem-



pire: «Voglio che tutti voi amiate me, non l'idea che avete di me». È nata una stella, lui scende e lei sale le scale del successo. Ma è Jackson a farla diventare una star. Quando dorme, Ally è sveglia e viceversa: non poteva funzionare. Bradley, cos'è la fama? «È un sacco di rumore, d'un tratto puoi ritrovarti da solo». Lei annuisce e manda un bacio, tempo scaduto.

Valerio Cappelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mostra di Venezia Applausi da critici e pubblico per la cantautrice Usa



FILIPPO MONTEFORTE / AFP

La cantante e attrice americana Stefani Joanne Angelina Germanotta, in arte Lady Gaga, 32 anni, ieri a Venezia per la proiezione di «A Star Is Born»



Coppia
Lady Gaga (nome d'arte di Stefani Joanne Angelina Germanotta), 32 anni, con Bradley Cooper (43) regista e protagonista di «A Star Is Born». La popstar sul tappeto rosso ha sfoggiato un abito in piume rosa e, nonostante la pioggia, ha rifiutato l'ombrello per salutare i fan

Confronti



● Dall'alto le protagoniste del classico del cinema hollywoodiano «A Star Is Born»: Lady Gaga (2018); Barbra Streisand (1976); Judy Garland (1954) e Janet Gaynor, prima interprete nel 1937



Di mattina Lady Gaga in bianco per l'incontro con la stampa

3 «The Ballad of Buster Scruggs» in concorso

Western dei Coen in sei capitoli. «Omaggio a Sergio Leone»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA «Un giorno, potevo avere undici anni e Ethan otto, a Minneapolis, non eravamo andati a scuola per via di una festività ebraica e abbiamo provato a entrare di straforo in un cinema dove davano *Invito a una sparatoria* con Yul Brynner, ma il direttore ci ha pizzicati. Poi di western ne abbiamo visti tanti in tv ma al cinema la folgorazione è arrivata grazie a quelli di Sergio Leone». E un omaggio al maestro, *The ballad of Buster Scruggs*, con cui i fratelli Coen sono in concorso a Venezia, di più, un compendio sul genere western diviso in sei capitoli. «Li abbiamo scritti nel corso degli anni, amiamo i film antologici, in particolare quelli che si giravano in Italia negli anni Sessanta e che oggi nessuno fa più». *The ballad of Buster Scruggs*, precisano Joel e Ethan, non è mai stato pensato come serie tv, «ma come un film, così come lo

presentiamo qui a Venezia. L'errore forse è nato dal fatto che fosse diviso in episodi e che fosse coinvolta Netflix». Uscirà anche in sala, a novembre negli Usa, da noi forse a dicembre, oltre che sulla piattaforma di streaming. «Il fatto che società come Netflix stiano producendo opere al di fuori dei canali tradizionali, per noi è positivo, serve a tenere vivo il cinema come forma d'arte». Sei capitoli, sei location diverse, sei variazioni sui generi, sei colonne sonore. Il primo, che dà il titolo al film, è un musical con un pistolero gentile ma spietato dall'ugola d'oro, detto l'usignolo di San Saba, (Time Blake Nelson); nel secondo, ispirato agli spaghetti western, c'è un rapinatore di banche inetto che sarebbe piaciuto a Monicelli (James Franco); il terzo, con l'impresario Liam Neeson e l'artista Harry Melling è una parentesi alla *Freaks*; nel quarto Tom Waits è il vecchio cercatore d'oro (magnifico) che

non t'aspetti; il quinto (con Bill Heck e Zoe Kazan) è un concentrato di epica della frontiera con tanto di storia d'amore e apologo sull'uso delle armi; il sesto tocca note gotiche suggerite dal titolo, *The mortal remain*. «Non è la prima volta che affrontiamo il genere, che ora sta vivendo un nuovo boom: quando abbiamo girato a Santa Fé sembrava che non si facesse altro. Avevamo un'idea precisa della sequenza fin dal principio, il film ha una progressione emotiva, si passa dalla commedia a toni più sobri. Ma in ogni caso, è tutto meno inconscio di come si potrebbe intendere. Ogni volta che fai un film crei un mondo». Come sempre costruito, dai luoghi alle musiche (di Carter Burwell), con rigore assoluto e quell'ironia a tratti crudele che è il loro marchio di fabbrica. Ogni volta raccontando qualcosa di più sull'America. Di oggi, non solo di ieri.

Stefania Ulivi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fratelli Ethan e Joel Coen. A sinistra una scena del film



Caos della realtà e cinema in crisi

Le ossessioni di Orson Welles

«The Other Side of the Wind», il film che il regista non riuscì a finire

Anni Settanta

Rivive l'opera girata tra il '70 e il '74, montaggio pirotecnico tra colori e bianco e nero

Riscoperte

di **Paolo Mereghetti**

Si fosse visto quando era stato girato, negli anni Settanta, avrebbe avuto l'effetto di una bomba, tanto smontava le mode e metteva in discussione le certezze. Oggi, quando *The Other Side of the Wind* è diventato finalmente visibile grazie alla testardaggine di Peter Bogdanovich e all'intervento finanziario di Netflix, il film postumo di Orson Welles può sembrare un «oggetto misterioso» che parla soprattutto ai cinefili, rischiano così di offuscare le sue straordinarie qualità.

Perché quello che doveva segnare il ritorno di Welles negli Stati Uniti dopo più di vent'anni di «esilio» europeo e che l'autore voleva fosse «completamente diverso da qualsiasi altro film girato finora» (per non smentire quello che aveva sempre guidato le sue regie: mettere in discussione le certezze dello spettatore) rischia di ridursi all'espressione delle sue idiosincrasie e delle sue ossessioni. A cominciare da un montaggio pirotecnico, che mescola immagini a colori e in

bianco e nero, 35 e 16mm, formato panoramico e rettangolare, per restituire il caos e l'indecifrabilità del reale.

All'origine di tutto ci sono le tormentate riprese del film, iniziate il 23 agosto 1970 e finite nella primavera del '74, tra cambi di attori, ricerca di fondi e continui ripensamenti. La storia racconta la festa per il compleanno del regista settantenne Jake Hannaford (interpretato da John Huston) organizzata da una sua vecchia amica (Lilli Palmer) per far conoscere ai giovani di Hollywood un regista quasi dimenticato. Mostrando scene del suo ultimo film, *The Other Side of the Wind*.

L'interminabile lavoro di montaggio (Orson Welles aveva lasciato una quarantina di minuti, finiti il resto è opera di Bob Murawski) e le infinite peripezie dopo la morte di Welles (parte del film era finanziato da un cugino dello Scià di Persia che l'arrivo di Khomeini bloccò) sono raccontate dal documentario *They'll Love Me When I'm Died* (anche lui visto alla Mostra e distribuito da Netflix il prossimo 2 novembre, come il film di Welles). Ma dar troppa enfasi all'odissea produttiva rischia di distrarre dal senso profondo del film che stimola una doppia riflessione: sulla fine di un certo tipo di cinema messo in discussione dai campioni della «modernità» (se il suo Hannaford è la versione cinematografica di un «vecchio» personaggio

hemingwayano, era inevitabile che Welles se la prendesse con i campioni del «nuovo», i registi della Nouvelle Vague, il «mangiaspaghetti» Bertolucci, Antonioni, di cui «rifà» una scena di *Zabriskie Point*) e poi - seconda riflessione - il modo in cui quella crisi poteva essere raccontata. Sono gli spunti oggi più interessanti, come il complicato rapporto tra Hannaford e il suo allievo prediletto (interpretato da Bogdanovich), l'ambiguo legame tra il regista e i suoi attori, il suo troppo sbandierato machismo (nel film dentro il film, Oja Kodar, allora musa e collaboratrice del regista, è spesso ostentatamente nuda), ma anche l'insensatezza di certe curiosità, le riflessioni della montatrice (affidata a una grande attrice di Orson Welles, Mercedes McCambridge), il destino dei luoghi di proiezione.

Welles non è mai stato un regista metodico e ordinato, preferiva il «caos fertile» alla freddezza didascalica e questo film, così come l'operazione di Bogdanovich e Netflix che l'ha fatto tornare a vivere, rischia forse di sorprendere gli spettatori più giovani, che non ricordano operazioni simili (e coeve) di Welles, come *F For Fake* o *Filming Othello*. Ma proprio per i suoi «eccesi» e le sue «eccentricità» questa può essere l'occasione ideale per riscoprire oggi uno dei più grandi registi di tutti i tempi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tappeto rosso



Irina sfilata con Donatella
La top model Irina Shayk, compagna dell'attore e regista Bradley Cooper, con Donatella Versace



Il fascino di Sveva
Sul tappeto rosso per «A Star Is Born» anche la modella Sveva Alvitì, già protagonista del film su Dalida



Lo sguardo di Cate
Elegantissima, ieri ha sfilato anche Cate Blanchett, che era stata presidente di giuria all'ultimo Festival di Cannes



A tavola
Da sinistra, John Houston, Orson Welles e Peter Bogdanovich in una pausa delle riprese di «The Other Side of the Wind», film incompiuto di Welles, girato dal 1970 al 1976. La pellicola incompiuta «risorge» anche grazie all'intervento economico di Netflix

Le stelle 

Assayas, risate sull'arte futura nell'era dei blog

Accolto dall'applauso finora più convinto, *Doubles vies* (in Italia *Non fiction*) di Olivier Assayas affronta un tema a rischio dibattiti — come sarà il futuro della cultura nell'era di internet e dei blog — con le armi della leggerezza e il risultato non ha niente da invidiare alle migliori commedie di Woody Allen. I discorsi, gli scontri, le peripezie di un editore che deve affrontare l'era della digitalizzazione, della moglie attrice di serie tv, dello scrittore che sa ispirarsi solo alla propria vita (e ai propri amori) e della compagna impegnata in politica diventano le pedine di un gioco elegante e intelligente, mai noioso e spesso divertente che dice cose interessanti su quello che potrà portare all'arte (ma anche alla vita) l'incombente immaterialità. Per me da Leone d'oro. Meno convincenti invece i fratelli Coen con *The Ballad of Buster Scruggs* (*La ballata di Buster Scruggs*), sei episodi di vita western dove l'acida spensieratezza dei due registi fa i conti con l'ombra della morte che plana con maggior o minor peso su tutte le storie. Nessuno mette in discussione l'intelligenza e la cultura cinefila, sparse a piene mani su questi non-eroi relegati ai margini del mito (un pistolero canterino, un ladro sfortunato, un cinico imbonitore, un cercatore d'oro vendicativo, una pioniera precipitosa, cinque viaggiatori impauriti) ma il divertimento si ferma nelle intenzioni e non trova mai la forza delle loro opere migliori.

P. Me

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Doubles vies di Olivier Assayas

La ballata di Buster Scruggs di Ethan e Joel Coen
★ da evitare ★★ interessante ★★★ da non perdere ★★★★ capolavoro



**IL WESTERN
RIVISITATO
SECONDO
LE LEGGI DEI COEN**

Emiliano Morreale

Un cowboy canterino (Tim Blake Nelson) dal grilletto fin troppo facile. Un rapinatore (James Franco) che subisce rocambolesche disavventure. Un imbonitore con un carro di Tespi (Liam Neeson) che porta in giro un tronco umano declamante Shakespeare, la Bibbia e altro. Un ostinato cercatore d'oro (Tom Waits). Una soave fanciulla (Zoe Kazan) in viaggio verso l'Oregon con una carovana. Un gruppo di strani compagni di viaggio in una diligenza. Sono, nell'ordine, i protagonisti dei sei episodi del film dei Coen, concepito originariamente come serie per Netflix e poi dalla piattaforma distribuito. Sei variazioni su stereotipi del west, comiche e cruente, che riportano un po' all'atmosfera dei primi giochi postmoderni della coppia, negli anni 80 (*Arizona Junior*, *Blood Simple*), ma tornano anche all'ossessione per la frontiera, per l'Ovest e il Sud, di film come *Il Grinta* o *Non è un paese per vecchi*. E anche se si può intravedere il gusto per le parabole di tradizione ebraiche (il prologo di *A Simple Man*, con la storia del dybbuk), il modello che i fratelli hanno in mente è la tradizione di narrativa breve sul West che va da Bret Harte a O. Henry, e soprattutto l'umorismo nero di Ambrose Bierce, autore di memorabili racconti western e sulla guerra di Secessione,

e di un Dizionario del diavolo fatto di definizioni paradossali ("Albero: Pianta di forma allungata di cui la natura ci ha provveduti nella sua generosità, perché potessimo servircene come strumento di pena"; "Cannone: Strumento impiegato per la rettifica dei confini nazionali"). Sullo sfondo c'è il grande tema dei Coen, la stupidità e l'insensatezza del mondo, e dell'America fin dalla sua fondazione; ma nel complesso si tratta di un film dichiaratamente minore, un puro divertimento, che ancora una volta smitizza il West, senza le ambizioni smisurate degli ultimi film di Quentin Tarantino. Inevitabilmente, il risultato è discontinuo: se in alcuni casi va poco più in là della barzelletta, e in un paio delude decisamente (l'ultimo episodio, purtroppo, che pure ricorda certi film fantastici inglesi con Christopher Lee e Peter Cushing), in un paio di occasioni ha invece la mano decisamente felice: l'elegia del cercatore d'oro, minuziosamente seguita, e soprattutto il lungo viaggio di Zoe Kazan verso un futuro incerto, la sua storia d'amore e il suo beffardo destino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The ballad of Buster Scruggs
REGIA DI JOEL E ETHAN COEN
CON JAMES FRANCO, LIAM NEESON
★★★★☆



Guillermo Del Toro

“I premi? Per me conta solo la potenza delle immagini”

Con Cuarón ci siamo sentiti dieci giorni fa e gli ho detto: “Tu puoi vincere o perdere alle stesse condizioni degli altri”

Intervista di **ARIANNA FINOS**, VENEZIA

Racconta Guillermo Del Toro, la maglietta spiegazzata e gli occhi cerulei da bambino dietro le lenti tonde, seduto su un divanetto stilizzato al terzo piano del Palazzo del cinema: «Ho spiegato ad Alberto e Paolo (Barbera e Baratta, ndr): non esiste nessun conflitto di interessi nel mio essere presidente di giuria». O ce ne sono talmente tanti che si elidono a vicenda. Il regista messicano torna al Lido un anno dopo il Leone d'oro a *La forma dell'acqua*, che poi ha vinto anche l'Oscar. «Con il mio amico Cuarón ci siamo sentiti dieci giorni fa al telefono: “Senti, tu puoi vincere o perdere alle stesse condizioni come tutti gli altri”. Ci siamo augurati buona fortuna. Il suo film del resto doveva aprire il festival di Cannes...Ma io sono solo uno dei nove votanti. E ci sono molte persone che stimo e considero amiche in concorso. Quattro anni fa ero in giuria con i fratelli Coen a Cannes, con loro sono tornato a sentire il cinema come mi succedeva a 19 anni. E così invece di un sequel hollywoodiano ho scelto *La forma dell'acqua*, per ciò che significava per me. Stimo Damien Chazelle per come riesce ad esprimere nei personaggi la sua lotta, i suoi pensieri. Sono un grande estimatore di Schnabel pittore e regista. E poi *Suspiria*: sono curioso di vederlo, ho amato l'originale di Dario Argento ma il film di Guadagnino per me esisterà come una cosa a sé stante. E di sicuro quello di Jennifer Kent è un talento forte... Sarà un lavoro difficile, il nostro».

L'esperienza più divertente da

giurato?

«A Cannes con i fratelli Coen. Mentre aspettavamo tutti nel backstage per la cerimonia finale John C. Reilly si è messo a suonare con la sua band, io gli ho suggerito *Besame mucho* e tutti noi giurati abbiamo cantato a squarciagola».

Potrebbe essere l'era di un Leone targato Netflix?

«Per me conta solo quanto è potente l'immagine sullo schermo. Questo giudico in un film».

C'è un ponte tra Venezia e Hollywood.

«Non c'è dubbio. Ha un peso specifico che altri festival non hanno».

Il suo rapporto con la Mostra?

«Speciale, e sa perché? Qui alla Mostra, nel 1932, è stato presentato uno dei miei film preferiti di sempre, *Il dottor Jekyll* di Rouben Mamoulian. Sono venuto per la prima volta nel '97 e da allora vengono da qui tutti i notebook per i miei appunti e disegni. Il cibo è delizioso, purtroppo devo stare attento a ciò che mangio quindi selezionerò, ma di certo non rinuncio al fegato alla veneziana con cipolle e polenta... E poi andrò a caccia di oggetti antichi, colleziono le maschere, non quelle per turisti, ma ce ne sono alcune, complesse e bellissime, fatte da artigiani che sono artisti».

“Roma” è l’“Amarcord” di Cuarón. Mi piacerebbe vedere il suo, anche considerando la sua infanzia specialissima, con sua nonna che la fece esorcizzare...

«A mia nonna ho dedicato il mio film *Cronos*, non è riuscita a vedere il mio successo. È curioso. Io e Alfonso parliamo tutto il tempo di quel che vogliamo fare. Penso che i miei film, in qualche modo sono già i miei *Amarcord*: questi mostri e queste storie d'amore vengono dalla mia infanzia. Ma ho un progetto per un film che sia il racconto di un pezzo di infanzia immaginaria. Non quello che ho vissuto, ma quello che è successo nella mia mente».

Tornerà a girare in Messico?

«Mi piacerebbe. Ho passato dei



momenti difficili quando, nel '97, mio padre fu rapito. Ma ora ci vado spesso, a trovare mia madre, mio padre non c'è più».

Quali sono le cose che l'hanno influenzata di più nell'infanzia?

«Ovviamente ho avuto una infanzia dominata dalla paura: del peccato, dell'inferno, del dogma cattolico più di tutto. Non sono cattolico, non pratico, ma i miei film sono influenzati da quel senso del destino».

Oggi si sente più libero?

«Mi sento libero, ma anche più responsabile che mai nei confronti delle giovani generazioni. Ho creato due scuole, un centro di animazione nella mia città natale a Guadalajara, c'è anche una cineteca che porta il mio nome. Questo è il momento in cui posso aiutare i ragazzi. E soprattutto le donne. Perché è più difficile per loro».

Qual è il suo rapporto con l'età?

«Mi piace più avere 53 anni che 23. Sono più calmo. Ho imparato a gestire l'ansia, il senso del mondo. L'esperienza è incredibilmente utile. Il tuo spirito diventa più forte, anche se il tuo corpo ti tradisce. Quando sei giovane pensi che il tempo corra, ora i giorni sono diventati più lenti e questo mi piace».

Il sogno da realizzare?

«Quest'anno non ho fatto film ma mi sono occupato di produrre serie e lavori di altri. Vorrei staccare un po', non ci son mai riuscito. Un mese tutto per me: Roma, Parigi, Bora Bora, Città del Messico... ho una lunga lista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premio Oscar

Guillermo Del Toro, 53 anni, è nato a Guadalajara in Messico

L'evento

Porno, jazz e caos onirico nel testamento inedito di Orson Welles

Il vero evento della Mostra del cinema, il film più sorprendente, è un film postumo. *The other side of the wind* è un titolo leggendario, uno di quei film incompiuti i cui materiali Orson Welles si portò dietro fino alla morte. Girati a più riprese negli anni Settanta, si sapeva che era la storia di un anziano regista interpretato da John Huston, e se ne erano viste alcune scene assai erotiche in un documentario di Oja Kodar, all'epoca compagna e collaboratrice del regista. Finalmente ora esiste una versione del film, che certamente non è quella di Welles (si aspettano diatribe dei filologi), ma che il suo devoto fan Peter Bogdanovich (anche attore nel film, nei panni di un quasi-se stesso) ha portato a termine seguendo gli appunti del maestro e utilizzando parti già montate. Si ha davanti un oggetto inclassificabile, fin dalla prima vertiginosa sequenza, su musiche jazz di Michel Legrand, che segue una carovana di fan e giornalisti in viaggio verso il leggendario regista che sta per festeggiare il compleanno e mostrare brani della sua prossima opera. Che, capiamo presto, in realtà è un insieme di deliri onirici. Ciò ha causato, nella proiezione, un'involontaria *mise en abyme*: si guardava un film incompiuto e caotico, su un regista che a sua volta mostra un film caotico e incompiuto. Il film parte alla lontana come *Quarto potere* (l'indagine su un personaggio

mitico) e prosegue come *Una storia immortale* (realtà e finzione che si fondono) ma lo stile è quasi da happening, di un reportage con macchina a mano, mentre il film nel film è una specie di ipnotico porno d'avanguardia, tra parodia di *Zabriskie Point* e premonizioni di *Eyes Wide Shut*. Sembra uno di quei "film mitici", estremi, immaginati da certi scrittori, da Jonathan Coe a Paul Auster: solo che esiste davvero. Non sappiamo quanto ciò sia dovuto alla difficoltà di ricomporre il girato, ma se Fellini in *8 1/2* aveva raccontato la confusione e la crisi creativa redimendole nella forma, Welles sembra far dilagare il caos nel suo film. Ormai fuori dai giochi, è disinteressato alla forma e pressato dall'urgenza delle proprie ossessioni. Le immagini finali sono un testamento epico e teorico, un addio al cinema inteso anche come sguardo del maschio sulla femmina. E usciti dalla sala, si guarda come da un altro pianeta a tutte le immagini che passano al Lido, e nel resto del mondo.

- Em. Morre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Orson Welles sul set di *The other side of the wind*



La diva Primo ruolo da protagonista al cinema per la cantante americana che porta sul grande schermo la quarta versione del classico "È nata una stella" A dirigerla Bradley Cooper: "Mi puliva la faccia perché mi voleva al naturale"

Lady Gaga senza trucchi "È stato come recitare nuda"

Dalla nostra inviata, VENEZIA

Il suo unico capriccio è lo chef al seguito. Per il resto: niente stanze piene di rose, né palestre private o shopping milionario. L'unica richiesta di Lady Gaga a Venezia è piuttosto casalinga: una grande torta per festeggiare il compleanno della mamma nella suite dell'albergo, insieme al popoloso entourage. Disciplinata, professionale, salutista. Capace di marchiare l'edizione 75 con l'immagine del suo arrivo in motoscafo, capelli platinati e una rosa in mano, per poi presentarsi di bianco vestita alla stampa. Risponde diligente alle domande con il regista e collega Bradley Cooper. Con *A star is born*, presentato fuori concorso (nelle sale italiane l'11 ottobre 2018), non è nata una stella del pop, quello lo sapevamo già, né una nuova Meryl Streep. Ma Stefani Germanotta, una Lady Gaga senza plateali maquillage o provocazioni, ha il carisma coinvolgente da diva un po' rétro. «Corono il sogno di diventare

attrice, qualcuno ha creduto in me», racconta prima del red carpet funestato da fulmini che hanno poi causato problemi tecnici alla proiezione. «Bradley mi ha voluta senza trucco. Quando sono scesa dalle scale a casa mia per filmare il provino lui era lì con la salviettina in mano a pulirmi la faccia. Recitare per lui mi ha fatto scoprire la mia vulnerabilità, in qualche modo era come se recitassi nuda». Nella quarta versione della storia, dal 1937 a oggi, lei è una cameriera di talento scoperta in un locale di drag queen dal rocker alcolizzato. Si amano ma lei è in ascesa, lui in declino, tormentato dai fantasmi. Il finale è noto. In molte scene si scherza sul naso della nostra, il gesto tormentone è lei che si passa il dito sul profilo, meno imponente di quello di Barbra Streisand ma comunque irregolare. Bradley Cooper nel languido film (di cui si immagina tutto ma si piange lo stesso) invece dice che s'è innamorato proprio di quello. La chimica sullo schermo tra Cooper e Gaga

funziona, l'intesa tra i due è grande anche quando i riflettori sono spenti: chiacchierano mano nella mano, ma da amici. Lei è al Lido col fidanzato, lui con moglie e figlia bellissima, perché la realtà, citando ancora la Streisand, somiglia più spesso al finale di *Come eravamo*. Nel personaggio del film Lady Gaga oltre alla voce mette anche la sua vita. «Ho capito che volevo diventare una cantante a 19 anni, portavo il mio piano da un bar all'altro. Credevo in me stessa. Mi è capitato, con i discografici, di non essere la ragazza più bella della stanza. C'erano dei manager che volevano dare i miei brani a colleghe più belle. Ho detto: non prenderete mai le mie canzoni». E sulla parità di genere, nel cinema come nella musica, ieri il direttore Barbera e il presidente Baratta hanno firmato, insieme alle donne del movimento 5050 x 2020, un protocollo per sostenere le pari opportunità nell'industria. **- Ari. Fi.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tappeto rosso

Da sinistra, tre arrivi ieri sul red carpet della Mostra di Venezia per *A star is born*: Cate Blanchett, la stilista Donatella Versace e il regista Spike Lee





Red carpet bagnato

Lady Gaga, 32 anni, vero nome Stefani Germanotta. Ha recitato in *Machete kills* e *Sin City - Una donna per cui uccidere*. Ieri la proiezione di *A star is born* è stata interrotta per alcuni minuti a causa di problemi tecnici causati da un fulmine.

La critica

Assayas, che spasso questi intellettuali E la popstar diventa stella anonima

Il autofiction, l'uso della persona reale dell'autore in eventi autentici o reinventati, negli ultimi anni ha prodotto in Francia titoli di assoluto rilievo, da Emmanuel Carrère a Michel Houellebecq. Assayas, nella sua sceneggiatura precedente (per *Quello che so di lei* di Roman Polanski) aveva giocato su questo tema in chiave thriller, e anche nel suo nuovo lavoro, come suggerisce il titolo italiano, *Non-fiction*, si muove in questi paraggi. Vincent Macaigne è uno scrittore che si ispira a ciò che gli accade, in maniera appena mascherata e dunque a volte imbarazzante per le persone raccontate. Sua moglie (Olivia Ross) lavora per un politico, il suo editore (Guillaume Canet) è alle prese con la rivoluzione del digitale, la moglie di quest'ultimo (Juliette Binoche) fa l'attrice in una serie tv. Altri personaggi ruotano intorno, e le loro storie si intrecciano anche perché tutti, più o meno, si tradiscono e vanno a letto con qualcuno. Una ronde, un marivaudage, direbbero i francesi; più prosaicamente, penseranno gli italiani, un *Perfetti sconosciuti* tra intellettuali borghesi e di sinistra, ma senza moralismi (chissà cosa ne penserà Paolo Genovese, giurato in questa edizione). Il tono è da commedia, dialogatissima e ritmata, con uno sguardo mimetico ma abbastanza cattivo su un mondo che l'autore conosce bene. Le ambizioni sociologiche sono forse troppo alte, c'è anzi il rischio di un'evanescenza confermata nel finale, ma molti

momenti sono divertenti e Macaigne e Ross irresistibili. Lady Gaga, al primo ruolo importante al cinema, è il motivo della presenza fuori concorso di *È nata una stella* (*A star is born*). Tra le tre precedenti versioni della storia, però, il regista e protagonista Bradley Cooper ha dichiarato di essersi ispirato all'ultima, la più infelice, interpretata nel 1976 da Barbra Streisand e Kris Kristofferson. La storia della ragazza che diventa diva del pop, e del suo Pigmalione, cantante country alcolizzato in declino è raccontata prevedibilmente e con almeno mezz'ora di troppo. Il mostrare "al naturale" l'icona pop Lady Gaga si rivela in parte un boomerang, perché senza il trucco da freak la popstar ha un aspetto assolutamente anonimo. Però si impegna come attrice; molto meglio di Cooper, che alla fine fa il divo molto più di lei, innamorato delle proprie faccette e del proprio cavernoso tono di voce. C'è da dire comunque che le canzoni che ha scritto per il film sono belle (e lui le esegue bene), molto più di quelle della sua controparte.



Bradley Cooper

© RIPRODUZIONE RISERVATA

<p>Non-fiction REGIA DI OLIVIER ASSAYAS CON G. CANET E J. BINOCHÉ</p> <p>★★★★☆</p>

<p>A star is born REGIA DI BRADLEY COOPER CON LADY GAGA E B. COOPER</p> <p>★★★★☆</p>



L'ANNO IN CUI NON VEDREMO WOODY ALLEN

Paolo Di Paolo

Il ultimo film di Woody Allen, probabilmente, sarà quello che avete già visto. Dopo che, nei giorni scorsi, era circolata la notizia di una pausa dal set del più prolifico regista americano, si è aggiunto un dettaglio. Il film già pronto – *A Rainy Day in New York* – è scomparso dall'elenco di quelli in uscita nel 2018.

pagina 29

L'ultimo film non sarà distribuito

L'ANNO IN CUI NON VEDREMO WOODY ALLEN

Paolo Di Paolo

Il ultimo film di Woody Allen, probabilmente, sarà quello che avete già visto. Dopo che, nei giorni scorsi, era circolata la notizia di una pausa dal set del più prolifico regista americano, si è aggiunto un dettaglio. Il film già pronto – *A Rainy Day in New York* – è scomparso dall'elenco di quelli in uscita nel 2018. La produzione, in questo caso Amazon, non fornisce spiegazioni: al momento il film è accantonato e rischia di non arrivare più né in sala né sulle piattaforme streaming. Un buco nella sequenza degli immancabili appuntamenti annuali con Allen: anno senza Nobel per la letteratura (sempre via scandalo molestie); anno senza il nuovo film di Woody Allen. Che c'entri il clima incandescente del #metoo è difficile non ipotizzarlo. Tanto più che una battuta del film – dal pochissimo che si sa – gira intorno all'accusa, rivolta da un personaggio femminile a quello maschile interpretato da Jude Law, di fare sesso con una quindicenne. Un paio di attori del cast, per prudenza, avevano già preso le distanze dal regista (Timothée Chalamet annunciò di voler devolvere il suo compenso al fondo per la difesa legale delle vittime di reati sessuali). L'ombra delle molestie che la figlia adottiva di Allen, Dylan Farrow, sostiene di avere subito dal regista, non si è mai dissolta. E ancora: l'inizio – obiettivamente ambiguo – della storia d'amore con l'altra figlia

adoptiva Soon-Yi; le riflessioni emerse dai diari del regista, consultati di recente da un cronista del *Washington Post*, sulla fascinazione per le giovanissime: la cautela, i dubbi del cast e della produzione sono comprensibili. Opportuni? Forse. Legittimi? Non lo so. Confesso di essere disorientato: bloccare un film già realizzato è utile a qualche causa specifica? Fermare un film – il prodotto di un lavoro collettivo – è più necessario o più ipocrita? Siamo con tutte le scarpe dentro un'opportunità immensa – quella di rompere uno schema inaccettabile, viscido, perlopiù misogino – e dentro una altrettanto immensa contraddizione. Quella che ci fa muovere come elefanti in cristalleria, presi da un'ansia di giustizia che diventa panico, da un desiderio di trasparenza che diventa, può diventare, moralismo cieco, alla buona, nevrotico. Il disagio che produce, nello spettatore di Allen, essere al corrente di un dato biografico più che scivoloso, basta come capo d'imputazione? Una specie di censura preventiva o a posteriori applicata laddove si manifesti un sospetto, un'ambiguità, qualcosa di torbido o comunque di poco chiaro, è intelligente? Ribadisco il mio disarmato non lo so. Ma immaginare una comunità umana che – anziché stigmatizzare, dove necessario, le azioni colpevoli – metta sotto chiave le opere d'ingegno mi allarma. Cancello il risultato di una scoperta scientifica se

vengo a sapere che il fisico in questione è un delinquente? Domattina ritiriamo tutti i romanzi degli scrittori dalla fedina penale non impeccabile? È un procedimento da controriforma impazzita, se non addirittura idiota. Quanto al comico di Brooklyn che – parole sue – «nella vita ha avuto molta fortuna» e che da mezzo secolo fa praticamente un film all'anno, mi dispiace – se va a finire così – che vada a finire così. Perfino peggio che nel suo *Hollywood Ending*, dove un regista in declino si barricava dietro una forma di cecità isterica. Mi dispiace anche per il mancato «giorno di pioggia a New York» evocato dal titolo del film che forse non vedremo, perché la pioggia gli sta a cuore e fa parte del suo grande cinema. E poi? È proprio quell'«e poi», ha detto lui una volta, che ti ammazza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Di Paolo (1983), scrittore. Ha pubblicato tra l'altro, «Mandami tanta vita» (Feltrinelli, 2013) finalista al premio Strega. L'ultimo libro è «Vite che sono la tua» (Laterza, 2017). www.paolodipaolo.it



LE RECENSIONI

**La coppia
nell'era digitale
Bravo Assayas**

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH
Che dire? Un film come il delizioso «Doubles Vies» di Olivier Assayas da noi in Italia non sarebbe possibile. Per farlo bisogna avere dietro una tradizione di cinema letterario così consolidata che quando vedi un gruppo di personaggi intenti a disquisire di sopravvivenza del libro cartaceo, inevitabilità della digitalizzazione e messaggio politico ridotto a misura di tweet; beh, non pensi a un film «colto» o alle stupide chiacchiere di una banda di radical chic, categoria dai nostri sovranisti oltremodo demonizzata. Pensi di avere di fronte persone normali che, essendo di professione editori o scrittori, parlano di alcune cose e non di altre; mentre a conferire loro consistenza umana provvedono interpreti come Juliette Binoche, Guillaume Canet e Vincent Macaigne, assolutamente accattivanti nel porre e porsi con leggiadra (auto)ironia ansiosi interro-

gativi sui destabilizzanti meccanismi di cambiamento in atto in un mondo in corsa verso un'incerta visione di futuro. Se l'ariosa commedia di costume imbastita da Assayas è tipicamente francese, «The Ballad of Buster Scruggs» (prodotto da Netflix) è un puro gioiello americano: sei episodi ispirate alle pagine di un vecchio libro illustrato di storie della prateria, recitati da un ottimo cast e illuminati dalla limpida fotografia di Bruno Delbonnel. Approcciando nuovamente (dopo «Il grinta») il western, i Coen lo giocano stavolta in chiave di parodia: non la parodia un po' cialtrona di certi italici «spaghetti», ma una parodia raffinata che lavora sui codici del genere dall'interno e trasuda di affettuosità. Si capisce che i due fratelli amano quell'epopea, e la affabulano con quel gusto del racconto infinito e quella vena di metafisico umorismo tipici della cultura ebraica e del loro grande cinema.

© BY NC ND ALCUN DIRITTI RISERVATI



A Venezia la nuova Lady Gaga: sul set libera e vulnerabile

CAPRARA, DELLA CASA, LEVANTESI KEZICH E NEGRI — PP. 24-25

LA POPSTAR INTERPRETE DI "A STAR IS BORN", DEBUTTO ALLA REGIA DI BRADLEY COOPER

È nata un'attrice Lady Gaga si prende Venezia "Ho tenuto duro e ho vinto"

La fama, l'isolamento, gli effetti che i fan hanno sugli artisti: temi comuni sia al film americano presentato ieri in anteprima mondiale, sia a quello di Gipi, star del fumetto italiano

PIERO NEGRI
INVIATO A VENEZIA

Lei è un cantautore country rock alcolizzato e di successo, lei fa la cameriera e canta *La vie en rose* in un locale di drag queen. Dove lui finisce per caso, se ne innamora subito, anche artisticamente, scopre che scrive canzoni, la lancia con un duetto dal vivo. Seguono passione, successo e dramma. È la storia di *A Star is Born*, a Venezia in prima mondiale assoluta. Attesissima ovunque, anche in America, perché il film segna il debutto da attrice di Lady Gaga e da regista per Bradley Cooper, tre nomination agli Oscar come attore. Una superproduzione hollywoodiana a cui partecipa anche Live Nation, colosso mondiale nell'organizzazione di concerti: Gaga e Cooper hanno girato alcune scene a Glastonbury e Coachella, i più grandi festival rock di qua e di là dall'Atlantico.

Che cosa fa di una persona una star? Domanda non banale, molto attuale. Il film una risposta la dà, nelle parole di Jack, il personaggio di Cooper: tutti abbiamo un qualche talento, ma pochi hanno qualcosa da dire che gli altri vogliono ascoltare. Parlando con la stampa, sempre Cooper fa un'altra osservazione interessante: «La fama, per l'esperienza che ho, è soprattutto suono, il rombo di una folla, il rumore intenso di quando sei sulla scena; poi il silenzio di

quando le porte si chiudono, e ti ritrovi da solo». Ed è proprio l'isolamento il tema portante, una malattia del nostro tempo che neanche il successo può lenire, ma anzi aggrava.

Lady Gaga del suo personaggio dice che le assomiglia un po', non troppo: «A 19 anni portavo in giro il mio pianoforte per suonare nei locali, avevo già una grande determinazione e sapevo dove volevo arrivare. Ally invece quando incontra Jack ha quasi smesso di provarci. Io sapevo di non essere la donna più bella del mondo ma avevo una visione: molti hanno cercato di strapparmi le canzoni per darle a cantanti più attraenti, io ho tenuto duro e ho vinto. Navigando, come fa anche Ally, tra le difficoltà e i condizionamenti».

A Star is Born è il remake di *È nata una stella* del 1937, che ha avuto già due celebri rifacimenti: nel 1954 con James Mason e Judy Garland, nel 1976 con Kris Kristofferson e Barbra Streisand. Il fuoco del racconto rimane introspettivo, sull'ossessione contemporanea (e social) per il successo non dice granché. Peccato. Jack e Ally non hanno quasi mai uno smartphone in mano e l'unico ingresso nella modernità avviene quando il loro primo duetto diventa virale su YouTube. Niente Instagram, niente Facebook, niente fan né hater.

Proprio di questo invece tratta *Il ragazzo più felice del mondo*, secondo film di Gianni Pacinotti, noto e notevole fumettista ita-

liano. Avvicinarlo alla superproduzione *A Star is Born* può sembrare provocatorio, perché *Il ragazzo più felice del mondo*, a Venezia 75 nella rassegna Sconfini, gioca ad apparire sgangherato e povero. Si ispira a una storia vera, alla lettera che Gipi ricevette nel 1997 da un ragazzo che si confessava suo grande ammiratore e che gli chiedeva il privilegio di avere un suo disegno. Negli anni, Gipi ha scoperto che molti suoi colleghi avevano ricevuto la stessa lettera. L'ossessione del fan è diventata sua. *Il ragazzo più felice del mondo* è un film sul progetto di fare un film per raccontare questa vicenda, un gioco di specchi sul rapporto tra artisti e pubblico: è giusto far venire alla luce chi voleva stare nel buio?

L'età del narcisismo

«Tanto per cominciare - dice Gipi - non riesco a vivere gli attacchi sui social con distacco. Rispondo a tutti. E se un leghista infervorato mi offende sul piano artistico o offende mia madre perché non gli piacciono le mie idee, non riesco a prenderla bene. Vorrei fare



a pugni, forse dipende da dove sono cresciuto. Che cosa serve denigrare una persona? Quale piacere ti dà? È narcisismo, celebrazione della propria esistenza. Viviamo l'età del narcisismo, come dimostrano la situazione politica e il sentimento antiscientifico montante. Il narcisista si crea un mondo chiuso nel quale contano solo il suo pensiero e il suo sentimento. E questo genera rabbia, porta all'isolamento,

l'isolamento alla sofferenza. Ci stanno costruendo carriere politiche: chi ha il potere, ha più possibilità di alimentarlo, questo narcisismo. Ed è un disastro».

In maniera obliqua e imprevedibile, due film così diversi sembrano raccontare la stessa storia. Forse perché oggi è una delle poche che vogliamo sentire, come direbbe Jack, il tragico protagonista di *A Star is Born*. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



TONY GENTILE/REUTERS

Lady Gaga sul red carpet della Mostra del cinema di Venezia





Cate Blanchett sul red carpet



1



2



3

1. Ampio vestito in piume rosa, capelli biondo platino raccolti e gran sorriso: così una raggiane Lady Gaga ha percorso sotto la pioggia il red carpet della Mostra al braccio di Bradley Cooper in smoking; 2. Cooper e Lady Gaga in una scena di "A Star is Born": «Senza trucco mi sono sentita vulnerabile ma anche libera» ha detto la popstar; 3. Una scena di " Il ragazzo più felice del mondo» del fumettista Gipi (il primo a sinistra), sugli effetti che i fan e gli hater hanno sugli artisti

"A Rainy Day in New York"
L'ultimo film già pronto
di Woody Allen
cancellato da Amazon

Adesso è ufficiale: il film «A Rainy Day in New York» di Woody Allen, pronto dallo scorso autunno, non uscirà mai, almeno tramite Amazon che l'ha finanziato, né al cinema né in streaming. L'ultimo film del regista racconta la relazione sessuale tra un uomo di 44 anni e una ragazza 15enne, una storia troppo delicata dopo il movimento #MeToo, soprattutto per un autore come Allen riattaccato nello scorso autunno sulla questione delle presunte molestie sessuali alla figlia Dylan nel 1992, con un'intervista video disperata della stessa. Va ricordato che l'attore e regista fu indagato, oltre 25 anni fa, e che non fu mai incriminato. Allen ha sempre negato l'accusa rivoltagli dall'ex-compagna Mia Farrow ed è stato di recente difeso dal figlio Moses. Gran parte del cast del film aveva già preso le distanze dal film e Rebecca Hall, Griffin Newman e Timothée Chalamet avevano donato il loro stipendio ad associazioni per la difesa delle vittime di violenze sessuali.



Il regista Woody Allen, 82 anni



"The Ballad of Buster Scruggs" a episodi e in gara con il marchio Netflix

Applausi e molte risate per il West dei fratelli Coen

"Ci piace essere antologici"

JOEL E ETHAN COEN
REGISTI
E SCENEGGIATORI



Al cinema e in tv abbiamo guardato tanti film di questo genere, ricordiamo bene gli spaghetti western di Leone

Ci attribuiscono sfumature diverse di ironia, in realtà quello che noi mettiamo nei nostri lavori è entusiasmo

COLLOQUIO

FULVIA CAPRARA
VENEZIA

I film dei fratelli Coen sono sempre talmente intelligenti e fantasiosi, che non servono parole per spiegarli. Forse per questo i due fratelli registi non amano dilungarsi in chiarimenti e note di regia. Ai tempi degli esordi, quando non erano ancora maestri venerati del cinema internazionale, qualcuno li definiva afasici. In realtà i due autori parlano molto, da sempre, ma tra di loro, scrivendo soggetti e confrontando le idee: «Tutto quello che facciamo è molto meno consapevole di quanto possiate pensare. La gente ci attribuisce sfumature diverse di ironia, in realtà quello che mettiamo nei nostri film è soprattutto entusiasmo».

La regola d'oro deve essere stata applicata anche per l'ultimo gioiello, l'antologia western *The Ballad of Buster Scruggs*, in gara ieri alla Mostra, tra molti applausi, e dal 16 novembre disponibile su

Netflix: «Ci sono sempre piaciuti i film antologici - spiega la coppia -, specialmente quelli realizzati in Italia negli Anni 80, che mettevano insieme il lavoro di registi diversi su un tema comune. Avendo scritto una raccolta di storie ambientate nel West, abbiamo cercato di fare lo stesso, nella speranza di assicurarci i migliori registi di oggi». I quali, in questo caso, rispondono ai nomi di Joel e Ethan Coen: «È stata per noi una grande fortuna - ironizzano gli interessati - che entrambi abbiano accettato di partecipare».

Una solida passione

D'altra parte, verso il vecchio, epico, mondo dei cowboy e dei cavalli, degli indiani e dei saloon, delle carovane e degli scalpi, i Coen nutrono un'antica e solida passione: «A Minneapolis, dove siamo cresciuti, - raccontano - c'era un cinema che frequentavamo spesso. Una volta ci siamo andati di mattina, nell'orario in cui normalmente avremmo dovuto essere a scuola, ma quel giorno c'era una festa ebraica e quindi eravamo liberi. Mentre tentavamo di entrare per vedere un western, il padrone ci ha beccati, continuava a chiederci perché non fossimo a seguire le lezioni, non credeva alle nostre spiegazioni, e così ci ha fatto perdere il film».

Se c'erano dei buchi, li ha comunque riempiti la tv: «Abbiamo guardato talmente tanti film di questo genere, e infatti ricordiamo perfettamente la saga spaghetti western di Sergio Leone». Proprio a quelle atmosfere è dedicato uno degli episodi della ballata, tra i più comici, protagonista James Franco, cowboy in stile Clint Eastwood, con il cappio al collo, in gropa a un cavallo che può decretarne la morte facendo un

semplice movimento: «Ciascuna storia ha i suoi personaggi e i suoi paesaggi, abbiamo viaggiato molto per trovare le ambientazioni migliori».

Ogni capitolo ha la sua star e ognuna dà il meglio, dall'impresario Liam Neeson che si guadagna da vivere facendo esibire un uomo senza braccia e senza gambe all'instancabile cercatore d'oro Tom Waits, dalla fanciulla innocente Zoe Kazan all'«Irlandese» Brendan Gleeson, passeggero su una diligenza diretta verso una località misteriosa.

In pieno revival

L'immaginario western è talmente ricco di personaggi e situazioni che, ciclicamente, anche quando sembra morto e seppellito, torna alla luce e vive nuovi fasti: «Durante le riprese abbiamo visto che in questo periodo si girano un sacco di film sul vecchio West, sicuramente di più di quanti se ne facessero negli Anni '40 e '60. È un genere che non si esaurisce mai».

Di sicuro *The Ballad of Buster Scruggs* contribuirà all'ulteriore revival: «Qualcuno ha detto che si trattava di una serie, ma non è mai stato così. Lo abbiamo immaginato come film e quella che il pubblico vedrà è l'unica versione esistente». Una versione con il marchio Netflix: «Siamo autori di cinema, e pensiamo sia importante che il film possa essere visto anche in sala. Però vorremmo sottolineare un aspetto rilevante, e cioè che le piattaforme digitali come Netflix non producono solo opere «mainstream», ma anzi promuovono film di ricerca ed esperimenti originali, e questa è una cosa molto importante per tutta l'industria cinematografica». —

© BYND/NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI





Joel e Ethan Coen ieri al Lido

CINEFILIA

Il fascino della rockstar decadente

STEVE DELLA CASA

In «Saremo giovani e bellissimi» Barbra Bobulova interpreta splendidamente una rock star in declino che cerca di mantenersi suonando in un pub dove la sua presenza è solo tollerata. L'idea delle rock star in declino è sempre stata appassionante per il cinema, così come il loro esibirsi in locali che non sono certamente all'altezza del loro passato. A volte la situazione ha risvolti comici, e tutti si ricordano ovviamente John Belushi e Dan Aykroyd costretti da un pubblico furente a cantare la sigla di «Rawhide» in «I Blues Brothers». Se invece vogliamo un'immagine più drammatica, il recente e affascinante «Nico» di Susanna Nicchiarelli ci propone la fase finale della parabola discendente della musa che scaldò il cuore di Andy Warhol.

L'ambiente dei piccoli pub che ospitano gruppi musicali è anche preso in giro da Mina e Adriano Celentano in «I ragazzi del juke box», un lontano divertente film

degli Anni 60 dove la rissa nel locale è la parodia di quelle ben più serie tra rockers e mods. E la rock star decadente (e decaduta) per eccellenza è sicuramente Sean Penn in «This Must be the Place» di Paolo Sorrentino, con quegli occhi malamente bistrati.

Ma il film di cui tutti i cinefili parlano e sul quale è fiorita ogni sorta di leggenda è certamente «Who Killed Bambi?», l'opera che il produttore Malcom McLaren aveva fortemente voluto per il suo gruppo punk di punta, i Sex Pistols di Jimmy Rotten. Rotten doveva interpretare una rock star in declino (ispirandosi, vedi un po', nientemeno che a Mick Jagger) e uccidere nel parco del re quel cervo già cantato da Fabrizio De André in una famosa canzone. Alla regia doveva essersi Russ Meyer, specializzato in film erotici eccessivi e molo camp. Non se ne fece niente, anche se molti sostengono che un paio di giorni di riprese ci furono e che qualcuno ha quel materiale...



© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La star a Venezia
Natural Lady Gaga
«Per il cinema
e Bradley Cooper
ho tolto il trucco»
 Alò e Satta alle pag. 22 e 23



Bradley Cooper al Lido elogia la star al suo debutto: «È una vera attrice»
 Applausi e risate per i fratelli Coen: «Il nostro film è un omaggio a Leone»

Lady Gaga così è rinata una stella

FUORI CONCORSO LA PROIEZIONE DELL'ULTIMO LAVORO DI ORSON WELLES COMPLETATO GRAZIE A NETFLIX

L'EVENTO

VENEZIA

La pioggia imperversa, volteggiano gli elicotteri delle forze dell'ordine, i fan accampati dalla notte prima vanno in delirio. Il ciclone Lady Gaga, avvolta in uno strabiliante Valentino coperto di piume rosa e ostinatamente senza ombrello, si abbatte sul Lido in un tripudio di selfie, autografi, sorrisi. Com'era prevedibile, un red carpet incandescente ha accolto l'anteprima mondiale di *A Star is Born* (È nata una stella),

evento fuori concorso e prima interpretazione cinematografica della popstar Usa accanto a Bradley Cooper, anche regista esordiente di questo quarto remake di un classico di 80 anni fa (durante la proiezione c'è stata un'interruzione e qualcuno in sala ha subito urlato: «Canta!»).

ASCEA E CADUTA

Amore e successo, ascesa e caduta, tanta musica e il dramma dell'alcol che in un film "mainstream" hollywoodiano è come il cacio sui maccheroni: *A Star is Born*, nelle sale l'11 ottobre, racconta la passione tra una cantante sconosciuta e la rockstar che farà di lei una stella ma, per colpa della bottiglia, finirà per bruciare la propria vita.

«Ho creduto enormemente in questo progetto», dice emozionato Cooper, 43, al Lido con la compagna, la top model Irina Shayk, «e non mi sono preoccupato che

la mia versione del film fosse originale, volevo solo che risultasse autentica». E giù elogi di Lady Gaga, «è un'attrice nata», «la sua presenza cambia la temperatura di qualsiasi ambiente», «sentirla cantare è un privilegio». In platea c'erano diverse superstar: Cate Blanchett (a sorpresa), Donatella Versace, le cantanti Emma e Levante.

OMAGGIO A LEONE

Nella stessa giornata, applausi e risate hanno accolto *The Ballad of Buster Scruggs*, il western di



Joel e Ethan Coen passato in concorso e prodotto da Netflix che lo renderà disponibile a novembre. Nell'arco di sei episodi interpretati da Tim Blake Nelson, James Franco, Liam Neeson, Tom Waits e scanditi dall'umorismo nero dei due geniali fratelli, il film mette in scena rapine in banca, carovane lanciate nelle praterie, pellerossa, storie d'amore, cowboy, impiccati, griteschi colpi di scena.

«Ci siamo divertiti a cucire insieme una serie di racconti scritti nell'arco di 25 anni», raccontano i Coen come sempre a una voce. «Abbiamo voluto rendere omaggio ai western di Sergio Leone e ai b-movie italiani di 40 anni fa: le commedie sexy e *Boccaccio 70* sono i nostri preferiti. E ci sono sempre piaciuti i film a episodi che oggi nessuno fa più». Netflix? «Ce ne fossero, altre società pronte, come il colosso dello streaming, a finanziare i film d'autore. Più sono e meglio è se vogliamo

che il cinema sopravviva». Joel, il più vecchio (63) e Joel (60) raccontano poi divertiti il primo incontro (mancato) con il western. «Avevamo 11 e 9 anni e una mattina a Minneapolis, la nostra città, venimmo beccati mentre tentavamo di entrare in un cinema che dava il film di cowboy *Invitation to a Gunfire*. Il direttore ci prese per un orecchio chiedendoci perché non eravamo a scuola. Rispondemmo che era chiusa a causa di una festività ebraica, comunque il film non lo vedemmo. Ci saremmo rifatti da grandi con i cult di Sergio Leone».

IL RITORNO DI ORSON

Un altro evento di ieri, fuori concorso, è stata la proiezione di *The Other Side of the Wind* (L'altra faccia del vento), ultimo film incompiuto del leggendario regista, completato con i finanziamenti di Netflix e interpretato da Peter Bogdanovich, John Huston, Oja Kodar, Susan Strasberg,

Ed è stato firmato, dal presidente della Biennale Paolo Baratta, il protocollo d'impegno "5050 x 2020" nella speranza che la rappresentanza femminile alla Mostra cresca sempre più, presenti Dissenso Comune (c'era Jasmine Trinca) e Women in Film Italia. Nel giorno di Lady Gaga è sbarcato anche il ministro dei Beni Culturali Alberto Bonisoli, alla sua prima trasferta veneziana. Una volta elogiato il cinema italiano («vedo qualità, forza, competitività») ha fatto capire che i biglietti a 2 euro, misura promozionale varata dal precedente governo, hanno fatto il loro tempo. «Agli esercenti non è andata giù», ha spiegato, «raramente ho visto un sistema litigioso in maniera così compatta su una presa di posizione. Da quello che ho visto quell'iniziativa non ha funzionato, penso che non serva».

Gloria Satta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



► Carlo Verdone per i 40 anni di carriera oggi riceverà il "Bianchi" dal Sindacato Giornalisti Cinematografici e domani il Kineo. Insomma, Venezia celebra il re della commedia.

Duecento euro: tanto bisogna spendere all'Excelsior per accedere al privé e sentirsi un vip. Ma si fa presto, visto che un toast con Coca-Cola ne costa 23. Chi si rivede, mister "ti-spiezzo-in-due": Dolph Lundgren. Sconfitto 33 anni fa da Stallone in "Rocky IV", oggi incontra i giovani giurati del Leoncino Agiscuola a cui

parlerà di Ivan Drago. Nostalgia canaglia.

Il corto "Parru pi tia", del palermitano Giuseppe Carleo, ha vinto il concorso "I love Gai (Giovani Autori Italiani)" sostenuto da Siae e riservato ai cineasti under 40. Sul red carpet fa scalpore l'abito nero vedo-non vedo di Georgina Rodriguez (nella foto), la fidanzata di CR7. E anche la top Izabel Goulart, compagna di Kevin Trapp, portiere del Paris Saint Germain, non scherza. Le "wags" colpiscono ancora.

Gl. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RED CARPET Sopra, Cate Blanchett
A destra Lady Gaga e Bradley
Cooper. Sotto, Ethan e Joel Coen



Quante pepite d'oro in quel western

LA RECENSIONE / 1

Antologia western composta da sei pepite d'oro. Un azzimato pistolero dentone detto "Il picchiatello del West Texas" che straparla in camera, il rapinatore (James Franco) più sfigato, arrestato e impiccato della prateria («È la tua prima volta?», chiederà stupito a un compagno di patibolo troppo frignone; boato di risate in proiezione stampa), quel tronco d'uomo «trovato per le strade di Londra» che recita da Dio *Ozymandias* di Shelley e *Il discorso di Gettysburg* di Abramo Lincoln, un cercatore che interloquisce con il suo filone d'oro immaginario («Stavolta ti vengo a prendere!»; Tom Waits da urlo), due innamorati (lui metodista, lei episcopaliana) incontratisi in rognosa e noiosa carovana verso l'Oregon e, gran finale, una diligenza con 5 persone a bordo diretta, forse, verso l'Aldilà. È tutto perfetto perché è tutto frutto di quei due fenomeni di Joel ed Ethan Coen, capaci di prendere cliché come saloon, duelli, ricercati e indiani per riproporceli dentro i più svariati

generi, dalla commedia grottesca fino all'epilogo quasi horror.

Difficile scegliere il meglio tra tutta questa meraviglia ma ci siamo innamorati di quell'attore senza braccia e senza gambe che osserva implorante, senza parole, l'impresario interpretato da Liam Neeson quando sospetta che il padrone lo voglia sostituire con un «cappone calcolatore».

Domina la consueta visione della vita comicamente disperata dei sofisticati fratelli pluripremiati per *Barton Fink* (a Cannes), *Fargo* (Oscar miglior sceneggiatura) e *Non è un paese per vecchi* (miglior film e regia) anche se ogni tanto spunta quasi un possibile lieto fine. Ultraterreno e non. Poteva durare dodici ore e avremmo continuato a ballare con Joel e Ethan. Geni assoluti della settima arte.

Francesco Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The Ballad of Buster Scruggs

WESTERN, USA, 133' ★★ 1/2
di Joel e Ethan Coen con James Franco, Liam Neeson, David Krumholtz, Brendan Gleeson, Zoe Kazan, Tom Waits, Tim Blake Nelson

LA TAGLIA
Tim Blake Nelson in "The Ballad of Buster Scruggs" dei fratelli Joel ed Ethan Coen



La carica dei fumettisti con il docu-film di Gipi e l'arrivo di Zerocalcare

UN ALTRO ITALIANO LORENZO MATTOTTI FIRMA IL MANIFESTO DELLA 75MA EDIZIONE: «IL CINEMA PUÒ FILTRARE LA REALTÀ»

IL FENOMENO

VENEZIA

La carica dei fumettisti. Gipi, pseudonimo di Gian Alfonso Pacinotti, classe 1963, presenta nella sezione Sconfini *Il ragazzo più felice del mondo*, bislacco ma toccante docu-film tratto da una storia vera. Invece Zerocalcare, al secolo Michele Rech, 34 anni, romano di Rebibbia, ha ispirato l'opera prima *La profezia dell'Armadillo* diretta da Emanuele Scaringi e interpretata da Simone Liberati e Pietro Castelletto (Orizzonti). E Lorenzo Mattotti, bresciano di nascita e veneziano d'adozione, nato nel 1954, firma il manifesto di questa 75ma Mostra: una donna dai tratti stilizzati in cui molti, compresa l'interessata, hanno riconosciuto l'ex pornostar americana Sasha Grey.

SCHIZZETTO

Nel suo film, Gipi racconta la storia della persona che, spacciandosi per un quindicenne, da vent'anni inonda di lettere i fumettisti italiani per chiedere «uno schizzetto» in regalo. Chi è, dove si nasconde, cosa vuole davvero? Il ragazzo più felice del mondo ricostruisce la caccia al «fan seriale» da parte di

un manipolo di disegnatori che s'imbarcano su un bus decisi a scovarlo. «Ma non per rimproverarlo o umiliarlo, bensì per offrirgli in dono una tavola autografata e fargli vivere così una giornata indimenticabile senza la necessità di continuare a nascondersi dietro una falsa identità», spiega Gipi.

«L'idea del film mi è venuta quando ho scoperto che la mia stessa lettera, scritta a mano, l'avevano rinvenuta numerosi altri colleghi. E ho deciso di raccontare questa storia incredibile». L'artista torna a Venezia a sette anni dalla prima regia *L'ultimo terrestre*. «Sono molto emozionato», dice, «di essere ancora una volta al Lido con un piccolo film fatto in casa con l'aiuto di giovanissimi collaboratori. Oggi sono più vecchio, non si può negare, ma l'entusiasmo non è diminuito».

UN CRITICO ATIPICO

Zerocalcare è atteso a Venezia non solo come autore de *La profezia dell'Armadillo*, ma anche nell'insolita veste di critico cinematografico della rivista Best Movie. «Ma so già», ha dichiarato il fumettista attraverso i suoi disegni, «che passerò molto tempo a smentire di essere il regista del film e a farmi cacciare da tutti i luoghi del Lido con i miei amici mostri». E nel manifesto della Mostra, Mattotti azzarda un'allegoria: «La donna che guarda la terra tenendo in mano uno schermo bianco rappresenta il cinema che ha ancora il potere di filtrare la realtà».

G.I.S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una scena del film di Gipi "Il ragazzo più felice del mondo"



“ L'intervista Lady Gaga

La regina del pop, look alla Marilyn e capelli biondissimi, parla del film di cui è protagonista L'ansia del debutto e una certezza: «Mi piace recitare e ho sempre saputo che avrei sfondato»

«Io, libera e vulnerabile ora ho tolto la maschera»

AL PRIMO INCONTRO BRADLEY È VENUTO CON LA CREMA STRUCCANTE PER FARMI CAPIRE CHE MI VOLEVA AL NATURALE

NON MI SONO MAI FATTA ABBATTERE DALLE DIFFICOLTÀ ANCHE SE ALL'INIZIO MOLTI HANNO PROVATO A STRAVOLGERMI

VENEZIA

Lancia baci ai fan urlanti. Scambia sguardi sognanti con Bradley Cooper. Tiene una rosa tra le mani come una diva d'altri tempi. Viene scortata da un esercito di guardie del corpo, assistenti, truccatori, dalla madre e dal fidanzato Christian Carino. Look alla Marilyn, capelli biondo ghiaccio e abito Azzedine Alaïa tutto bianco, sorriso smagliante e lacrima incipiente: ecco a voi l'ultima metamorfosi di Lady Gaga, all'anagrafe Stefani Joanne Angelina Germanotta, lontane origini siciliane, 32 anni, erede designata di Madonna. Ma al Lido, la regina del pop Lady Gaga è solo un'attrice al primo film, *A Star Is Born*, e si porta dietro le ansie di qualunque debuttante.

Ha avuto paura di cominciare l'avventura cinematografica con un ruolo da protagonista?

«All'inizio sì, poi mi sono affidata a Bradley ed è andato tutto liscio. Oggi posso dire che è stata un'esperienza entusiasmante, il coronamento di un vecchio sogno. Ho sempre desiderato fare l'attrice. E ora sono curiosissima di vedere la reazione del pubblico».

C'era bisogno di una quarta versione del film che ha avuto per protagoniste Judy Garland e Barbra Streisand?

«Perché no? *A Star is Born* è una storia universale che ha resistito all'usura del tempo perché

parla d'amore, voglia di farcela, riscatto, successo e fallimento. E ancora oggi arriva al cuore degli spettatori del mondo intero». **Quanto le somiglia Ally, il suo personaggio che dalla polvere arriva al successo?**

«Ci accomuna soltanto la lunga gavetta. Quando Ally incontra Jack, è talmente sfiduciata dagli insuccessi che si sente pronta ad abbandonare la musica. Non crede in se stessa. Invece io, che ho iniziato a cantare a 19 anni, non mi sono mai lasciata abbattere dalle difficoltà. Saltavo da un pianobar all'altro per farmi conoscere. Avevo fiducia nel futuro. Ho sempre saputo che avrei sfondato».

Quale è stata la sfida più significativa di questa sua prima interpretazione cinematografica?

«Apparire al naturale. Nella vita e sulla scena adoro trasformarmi. Diventare un'altra persona è la cifra stessa della mia arte. Ma Bradley mi ha voluto rigorosamente senza make up: al nostro primo incontro si è presentato con la crema struccante».

E lei come si è sentita?

«Dopo il primo choc, l'ho ringraziato per aver



scoperto il mio nuovo volto. Il viso al naturale fa risaltare la mia vulnerabilità e, mostrandola senza complessi, io mi sono sentita più libera».

La protagonista del film viene costretta dal sistema discografico a cambiare look, repertorio, colore dei capelli: lei ha mai rischiato di essere manipolata?

«Certo, soprattutto all'inizio della mia carriera. Parliamoci chiaro, non ero la più bella del reame e in tanti hanno provato a stravolgere la mia immagine. Ma io ho resistito: non volevo essere sexy come le altre, tenevo a preservare la mia personalità. E ho detto tanti altri no».

Quali?

«Fin dall'inizio scrivevo i miei brani e chissà quante volte hanno provato a scipparmele per farle cantare alle altre. Ma ho difeso le mie creazioni con le unghie e con i denti. Ero giovane, eppure già molto forte. Questo mi ha permesso di arrivare dove sono oggi».

Cosa ha insegnato a Bradley Cooper che nel film canta, suona e duetta con lei?

«Niente, perché lui è un ottimo musicista. La prima volta che l'ho sentito cantare accompagnato da me al piano, nel salotto di casa mia, ho avuto i brividi: la sua voce è potentissima».

E lui che "dritte" le ha dato?

«Mi è stato vicino, mi ha guidata e rassicurata tutto il tempo. Ha

condiviso la mia emozione quando, in una scena del film, canto per la prima volta davanti al pubblico: mi ha fatto ripensare al mio passato. L'ultimo giorno delle riprese mi ha detto: pensa solo a divertirti. Ho obbedito».

Intende fare il bis nel cinema?

«Perché no, se si presenterà un'altra buona occasione. Quando covi un talento per anni, e poi arriva una persona che ti aiuta a tirarlo fuori, la tua vita è scossa da un'esplosione. Ecco, questa esplosione ora voglio godermela fino in fondo, senza pensare al domani».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La rockstar e la sua fan un blockbuster popolare

LA RECENSIONE / 2

Due star sono rinate: Bradley Cooper, al suo esordio da regista dopo essere già sbocciato come attore fin dai tempi di *Limitless* (2011), e Lady Gaga, senza maschere e sopracciglia finte da mega diva pop per *Millennials* qui struggente coprotagonista versione acqua e sapone. È sempre la stessa canzone ma come la suonano bene.

Nella quarta versione di *È nata una stella* (la prima Hollywood la sfornò nel 1937) Cooper è una country rockstar quarantenne che si è rintonato infilando la testa nel grammofofono di papà da piccolo, capace di riacendersi di passione nel momento in cui una cameriera gli canta a dieci centimetri dalla faccia *La vie en rose* in un bar di drag queen. Lui è un Arizona boy autodistruttivo con fratello più vecchio e meno talentuoso a cui però ha rubato la voce di cantante (Sam Elliott, in una prova da brividi a partire da quella pastosa cadenza western che Cooper effettivamente gli copia per tutto il

film). Lei è solo una piccola fan che diventerà poi calda amante, grande collega dalla carriera solista e poi moglie solitaria.

VIDEO

C'è YouTube (il loro primo video insieme spopola in rete), l'industria musicale che divide, l'ego che ti fotte (soprattutto del maschio), la famiglia come trauma da elaborare e un duetto sentimentale dove è impossibile non innamorarsi dei due ragazzoni. Non è solo un'operazione commerciale perfetta in chiave divistica ma un potente blockbuster popolare che incanterà il grande pubblico. Ne sentiremo parlare in chiave Oscar e non solo nelle categorie musicali, confermando quanto i destini dell'Academy, ormai da qualche anno, comincino a compiersi dalle parti della Mostra.

F. Alò

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È nata una stella

DRAMMATICO, USA, 135' ★★★
di Bradley Cooper. Con Lady Gaga, Bradley Cooper, Sam Elliott, Dave Chappelle, Anthony Ramos, Rafi Gavron

**Bradley Cooper e Lady Gaga
in "A Star is Born"**



Lady Gaga, 32 anni, newyorkese, al Lido ha presentato il film "The Star is Born" di Bradley Cooper di cui è la protagonista

Cinema Adriano, verso lo stop all'asta

**IL GRUPPO FERRERO
HA CONCLUSO
UN ACCORDO CON
UN INVESTITORE PER
SALVARE ALTRE
TRE SALE ROMANE**

L'OPERAZIONE

Verso la salvezza la Multisala Adriano e le altre sale del gruppo Ferrero messe all'asta. Il proprietario Massimo Ferrero ha concluso un accordo per rilevare il credito delle società Romeo svp e doBank spa, con cui era in corso una «annosa vicenda giudiziaria». Nel piano di ristrutturazione saranno coinvolte le sale del circuito romano in mano a Ferrero, tra cui il "gioiellino" Adriano. Ad annunciare l'operazione è stato proprio il Gruppo Ferrero. Oltre a porre termine ad una vicenda giudiziaria con doBank, l'accordo consentirà al Gruppo Ferrero «di riposizionare il circuito cinematografico in un settore di mercato caratterizzato da una forte competizione».

La multisala Adriano nel 2009 in seguito al fallimento della Saffin di Cecchi Gori fu comprata da Ferrero, che ne è tuttora proprietario, assieme ad altre nove sale. Lo storico cinema era finito all'asta giudiziaria per 27 milioni.

Non saranno messi all'asta anche Atlantic, Ambassade, Adriano e Roma, 4 delle 11 sale cinematografiche in mano al patron della Sampdoria. La notizia della vendita all'asta - che era prevista per fine novembre - era circolata a metà luglio; da allora, i vertici del circuito hanno lavorato per scongiurare questo passaggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GENERE WESTERN

I fratelli Coen stile cowboy non riescono a stare in sella

«The Ballad of Buster Scruggs», diviso in sei episodi, nonostante i grandi attori sembra un lavoro a metà

RACCONTO CORALE

La struttura pare fatta per un prodotto televisivo più che per un film

L'INCONTRO

di **Stenio Solinas**
da Venezia

Per i fratelli Coen, dare il cinema western per defunto è una notizia «fortemente esagerata», come osservò Mark Twain quando appresa dalla stampa di essere morto. «Mentre giravamo a Santa Fè *The Ballad of Buster Scruggs*, c'erano molti altri set al lavoro, sia televisivi sia cinematografici, e in gran parte riguardavano film western. Se ne fanno oggi molti di più di quanti se ne facessero negli anni Quaranta e Cinquanta... Certo, da bambini anche noi siamo cresciuti con quel genere, ma la verità è che a noi piace il cinema in sé, dai corti ai film a episodi, e insomma non c'è dietro quest'ultima pellicola alcuna intenzione post-moderna, tantomeno una consapevolezza. Si dice sempre che siamo ironici, dissacranti. In realtà, siamo semplicemente degli entusiasti».

Presentato ieri in concorso, *The Ballad of Buster Scruggs*, produzione seriale Netflix, è una sorta di antologia del genere: c'è il cowboy cantante e quello in stile «spaghetti», il predicatore-attore ambulante e il cercatore d'oro, la diligenza e le carovane, la prateria e le montagne. «I paesaggi sono parte integrante della storia. Abbiamo girato in Nebraska, nel Nuovo Messico... So-

no paesaggi iconici». Ogni singola storia rimanda in qualche modo alle altre, demistificando all'inizio, il pistolero troppo sicuro di sé, il rapinatore troppo stupido, per poi rientrare sempre più nello spirito della frontiera, anime semplici, natura selvaggia, violenza subita e violenza amministrata...

L'impressione è che la parcellizzazione in sei storie sia più il frutto di un'idea di serie televisiva poi abbandonata in fase di lavorazione, ma i fratelli Coen la respingono seccamente. «No, abbiamo pensato a un film antologico fin dall'inizio e tutto quello che è stato scritto riguardo a questa ipotesi televisiva sono stupidaggini. Erano storie che ci portavamo dietro da anni, scritte di volta in volta e poi messe in un cassetto aspettando l'occasione buona. Quando le abbiamo riunite ci è sembrato che potessero funzionare con un racconto corale, una sorta di enciclopedia iconografica».

Interpretato da attori come James Franco, Tim Blake Nelson, Liam Neeson, Tom Waits, *The Ballad of Buster Scruggs* si avvale di alcuni dei tic autoriali tipici dei Coen, l'humour nero e/o macabro, l'effetto sorpresa a cui si aggiungono il gusto sicuro dell'inquadratura, la purezza della luce e del suono. Eppure, proprio la struttura a episodi dà come l'idea di non averci creduto fin dall'inizio, una sorta di fondi di magazzino rimessi insieme per l'occasione e rilucidati con cura. Realizzato interamente in digitale, il più lungo sinora dei loro

film, (132 minuti), *The Ballad of Buster Scruggs* ha alcuni dei tratti demitizzanti del precedente *Il Grinta*, senza però averne la potenza. Divertissement che piacerà ai fedelissimi dei Coen, è uno di quei film che poco aggiungono alla loro più che onorevole carriera.

Resta sul tappeto il tema se il western, come genere, abbia ancora qualcosa da dire, di là dal suo essere comunque praticato. Ma è un tema che ha come punto di partenza il prenderlo comunque sul serio o, all'opposto, il contestarne l'essenza alla radice. L'impressione è che i Coen siano rimasti ad abbeverarsi in mezzo al guado. Né *Gli spietati*, né *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*...

Quello che resta, insomma, è l'impressione di una frammentazione estrema, un qualcosa cioè che è in contraddizione con la linearità del western in quanto tale, genere che ha una sua logica e una sua ragion d'essere tutta particolare. Girarci intorno, crederci e non crederci, irridarla, alla fine non porta da nessuna parte e i fratelli Coen dovrebbero essere i primi a sapere che quando si smonta un giocattolo, spesso nel rimontarlo non tutti i pezzi si incastrano e quello che vien fuori è il moncherino di ciò che c'era prima.



PROGETTO

Fin dall'inizio pensavamo a un film antologico

CARATTERE

Non siamo ironici o dissacranti ma entusiasti



SENZA CONFINI

A sinistra una scena di «The Ballad of Buster Scruggs», il film che i fratelli Coen hanno portato in gara a Venezia: sei episodi in stile western, una serie di racconti sulla frontiera americana



FASCINO

Lady Gaga (vestita Valentino) ieri sul red carpet della Mostra del Cinema di Venezia. Per lei è un ritorno sotto i riflettori dopo un periodo nel quale ha attirato l'attenzione più per vicende extra artistiche che per dischi o concerti. Anche per questo Venezia è stata invasa da migliaia di fan che l'hanno aspettata per tutta Venezia.

L'ALTRA MOSTRA

Tra Assayas e Welles, due film per pochi intimi

Il primo fa a pezzi l'intelligenza parigina, il secondo (ritrovato) parla di se stesso

Luigi Mascheroni
nostro inviato a Venezia

■ Ci sono giorni in cui al Lido servirebbe una doppia vita. Una per seguire i film per tutti - ieri quello «di genere» dei fratelli Coen e quello super-pop con Lady Gaga. E una per gustarsi i film per pochi - ieri la sofisticata commedia *Doubles vies* di Olivier Assayas, e il capolavoro perduto e ritrovato di Orson Welles presentato qui a Venezia in prima mondiale. Avendo una sola vita, per un giorno abbiamo lasciato ad altri Hollywood e red carpet. E noi ci siamo infilati in una maratona biblio-cinefila da Leone d'oro. Quattro ore e mezzo in sala, con l'intervallo di uno Spritz, per due opere così poco popolari (film, come si diceva una volta, «da festival» o, come mette in bocca a uno dei suoi personaggi Orson Welles, «per giornalisti e per maniaci») che un'altra occasione del genere non ci capita più. Infatti, cosa ci capita ieri? Un film che parla di libri, e un film che riflette sul cinema. Da entrambi i quali i critici e gli intellettuali ne escono a pezzi peraltro: nel primo caso fanno la figura dei cretini, nel secondo delle macchiette. Venezia, a volte, sa essere perfida.

Perfido, sottile, intelligente, Olivier Assayas mette in scena da una parte due coppie e qualche scambio sentimentale, come suggerisce il titolo francese (*Doubles vies*), e dall'altra finzione fattuale e fantasia autobio-

grafica, come allude il titolo italiano (*Non-fiction*). C'è un editore che preferisce i libri di carta agli e-book, sedotto dalla nuova responsabile delle innovazioni digitali. Una moglie (Juliette Binoche, la più brava) che fa controvoglia l'attrice tv ed è attratta dall'amico scrittore. Lo scrittore che crede al romanzo ma non all'invenzione narrativa. E una giornalista social addicted che cura l'immagine pubblica di un politico che vuole mantenere segreto il suo privato. Tra crisi del libro e morte della critica, fra mercato degli e-book che non decolla e la nuova moda degli audio-libri («Funzionano. Facciamone uno con un'attrice famosa. Possiamo chiedere a Juliette Binoche, che ne dici?»), tra best e soprattutto worst seller, premi letterari votati online, Twitter come una nuova forma di Haiku e blogger fanatici (aggiungete le discussioni su post verità e fake news), la commedia francese è un micidiale catalogo dei luoghi comuni culturali all'epoca della rivoluzione digitale. Film parlatissimo sulla scrittura, in cui c'è spazio anche per la morale (in un'epoca di smaterializzazione del reale, rimane alla fine la concretezza di una maternità impreveduta), *Doubles vies* fa a pezzi l'intelligenza parigina radicalmente narcisistica e politicamente chic (così simile a quella italiana) che porta le giacche di velluto con le toppe, è fedele agli ideali finché non toccano il portafoglio (se

c'è da vendere la casa editrice a un intrallazzatore danaroso, che problema c'è?), e che il sesso lo fa guardando *Star Wars* ma citando *Il nastro bianco* di Haneke, molto più *engagée*, quando lo racconta in pubblico. Un film, avrete capito, irresistibile per chi frequenta quei salotti in cui fra dieci persone sedute a tavola nove hanno scritto un libro. Ma - viene da chiedersi - tutti gli altri? Fuori da un festival, il film coltissimo dell'irriverente Assayas, che fine farà?

Che fine avesse fatto invece *The Other Side of the Wind* - l'ultimo film girato da Orson Welles tra il 1970 il '76, mai terminato, mai distribuito e poi scomparso - lo sapevano in pochi. Poi il miracolo. Il ritrovamento delle bobine, il restauro, una colonna sonora scritta per l'occasione, un team di montatori ad hoc, i soldi di Netflix ed ecco l'evento più cinematografico della Mostra. E a Venezia riapparve l'Orson perduto. Un film (per cinefili malati), fatto da un regista-icona, che racconta la storia, tutta in una notte a cui però mancano diversi «fotogrammi», di un regista sul viale del tramonto, interpretato da un gigantesco John Huston, alle prese - siamo nel puro metacinema al quadrato - col suo ultimo attesissimo capolavoro. Riuscirà a finirlo? Per quanto riguarda l'intera visione, non tutti gli spettatori in sala - al netto della capacità visionaria di un Orson Welles in fase psichedelica - ci sono riusciti...



COMPLICATI
A sinistra una scena di «The Other Side Of The Wind», il film restaurato di Orson Welles. A destra, «Doubles vies» di Olivier Assayas



UN ALTRO REMAKE DEL CAPOLAVORO

È (ri)nata una stella

Lady Gaga: «Il cinema mi ha tolto il trucco»

In Laguna folla per ore in attesa della diva protagonista del film con Bradley Cooper

IL REGISTA

«Si è completamente lasciata andare e mi ha insegnato a cantare...»

IL PERSONAGGIO

di **Pedro Armocida**
da Venezia

Una sceneggiatura già scritta. Arriva al Lido una star della musica e catalizza tutta l'attenzione, facendo passare in secondo piano le altre stelle, quelle del cinema. È già successo con Vasco Rossi e prima con Madonna e non poteva certo fare eccezione l'arrivo dell'eccentrica e stravagante Lady Gaga, la popstar da non si sa neanche più quanti milioni di dischi venduti, attesa da centinaia di fan che già dalla notte prima hanno dormito sul red carpet e poi si sono beccati pure la pioggia per poterla vedere. Fenomeno mondiale, non solo della musica ma proprio della cultura pop contemporanea, Lady Gaga che al secolo si chiama Stefani Joanne Angelina Germanotta, tradendo le sue origini italiane, è la protagonista di *È nata una stella* diretto e anche interpretato dall'attore Bradley Cooper. Parliamo del remake del celebre film originale del 1937 di William A. Wellman che a sua volta ha avuto altri due rifacimenti altrettanto famosi, nel 1954 con Judy Garland e nel 1976 con Barbra Streisand. Ora tocca a Lady Gaga interpretare il ruolo che possiamo definire già della sua vita anche se è la sua prima

volta da protagonista al cinema. Perché la storia sembra cucita proprio su di lei ed è sempre quella - cambia solo la professione artistica dei protagonisti, in alcune versioni sono attori, altre cantanti - con la folk-rockstar Jackson Maine (Bradley Cooper) che casualmente incontra una notte in un bar la giovane Ally (Lady Gaga) che canta *La vie en rose*. Nasce una travolgente storia d'amore e quando lui capisce che il sogno nel cassetto di Ally è diventare una cantante, durante un concerto la convince a eseguire un pezzo insieme. Nasce, naturalmente e immediatamente come prescrive ogni buon sogno americano che si rispetti, una stella. Ma, mentre la carriera pubblica di Ally spicca il volo, il lato privato della loro relazione si inceppa.

«Sappiamo che questa storia ha resistito alla prova del tempo perché è molto bella visto che parla dell'umanità, credo toccherà le persone di tutto il mondo» dice una biondissima Lady Gaga che, sulla scia dello stesso *plot* del film, si lascia andare ai ricordi dei suoi esordi: «Molte volte all'inizio della mia carriera ho detto dei no. Ad esempio non ero certo tra le più belle che si potevano vedere nelle stanze delle case di produzione musicale. Le mie canzoni piacevano ma mi dicevano che le volevano prendere per farle cantare ad altre. Non esiste, gli ho sempre risposto». Che poi è proprio quello che succede alla sua Ally nel film che uscirà l'11

ottobre in Italia. Tanto che, con molta autoironia, il suo personaggio scherza più volte sul naso importante che si ritrova. Note autobiografiche trasposte quasi pari pari in *È nata una stella*: «All'inizio volevano dirmi come vestirmi, che colore dei capelli avere ma io ero già consapevole di tante cose e quindi abbastanza forte perché già suonavo. Poi avevo la mia visione personale, per esempio non volevo essere sexy copiando le altre donne. Mi piaceva trasformarmi e fare personaggi diversi. Mentre Bradley Cooper voleva vedermi come sono veramente, mettendomi a nudo. Quando ci siamo conosciuti stavo scendendo le scale di casa mia e lui aveva già nelle mani il prodotto per struccarmi. Sembrerà ridicolo ma con questo mio nuovo volto ho scoperto in me una nuova vulnerabilità. Ma Bradley mi ha fatto sentire a mio agio».

In fondo, proprio come racconta il film, è tutta una questione di fiducia: «Ci vuole sempre qualcuno che creda in te - spiega Bradley Cooper al suo esordio anche come regista - e lei si è completamente lasciata andare». Gli fa eco Lady Gaga: «Lui riusciva a tirare fuori da me ciò che non sapevo di possedere. Anche nella vita bisogna avere vicino persone migliori di te: lo guardavo e osservavo quando dirigeva gli altri, tra un cambio e l'altro, era incredibile. È come quando nuoti con uno che lo sa fare bene e ti senti più tranquillo». Forse la stessa sensazione che ha avuto Bradley Co-



per a cui è toccato cantare dal vivo durante le riprese dei concerti di fronte alle folle presente a eventi musicali come il festival di Coachella: «Fin dal primo momento in cui ci siamo conosciuti mi ha fatto sentire a mio agio, dopo venti minuti abbiamo iniziato a cantare, un'artista di successo che ti insegna come a un suo pari è bellissimo», dice il regista. Ma anche Lady Gaga racconta di aver provato nuove emozioni grazie a questo film: «Durante i concerti con lui mi sono sentita molto viva e non mi scorderò mai quando a un certo punto, prima dell'esecuzione di un brano, mi ha detto: "In questa scena divertiti e basta". Ho finalmente coronato il sogno di fare l'attrice e non posso che essergliene grata».



LA COPPIA

Lady Gaga con Bradley Cooper ieri a Venezia per la presentazione del loro film «A star is born» fuori concorso in questa edizione della Mostra

FIRMATO DOCUMENTO

E Barbera promette più film di registe donne

Alle polemiche dei giorni scorsi sul fatto che ci sia una sola regista in concorso al festival, la Biennale risponde con la firma di un documento condiviso con il Movimento «50/50x2020», con «Dissenso comune» e con «Women in Film, TV & Media Italia». Si tratta di una lettera abbastanza generica di impegni in cui «si procederà a formulare statistiche sul numero di film presentati al festival», ci sarà la massima trasparenza sui nomi dei membri dei comitati di selezione per «eliminare ogni sospetto di mancanza di diversità e parità», si continuerà a mantenere un numero elevato di donne nei ruoli dirigenziali e si organizzerà ogni anno un seminario «sui temi della parità e dell'inclusione». Ma la strada è lunga. Lo stesso Barbera, direttore del festival, avverte: «In totale quest'anno abbiamo un 22 per cento di registe. Il problema esiste e noi vogliamo sostenere la battaglia giusta delle donne che chiedono più spazio per la propria creatività perché l'industria del cinema è maschile e forse anche maschilista».



LA PASSERELLA

Sensualità «retro» di Cate Blanchett

Sensuale passerella di Cate Blanchett ieri in attesa della proiezione del film «A star is born» con Lady Gaga e Bradley Cooper. L'attrice ha stupito tutti con una «mise» in stile anni Trenta che è in linea con il suo stile poliedrico e totalmente privo di pregiudizi. Una vera passerella da superstar



VENEZIA CINEMA



Lady Gaga
«Sono nata
superstar»

BOGANI e servizi ■ A p. 28 e 29

Lady Gaga, è rinata una stella

«Al cinema realizzo il mio sogno»

Fulmini e glamour: a Venezia la popstar nel musical di Cooper



All'inizio non ero certo la più bella: proponevo le canzoni, i discografici volevano darle ad altre. Ho dovuto lottare sempre



di GIOVANNI BOGANI

■ VENEZIA

UN VESTITO bianchissimo, che assomiglia vagamente a quello di Marilyn in *Quando la moglie è in vacanza*. E anche lei, Lady Gaga, ci mette del suo per assomigliare a quell'icona, scoprendo le gambe sul motoscafo. Poi, sul red carpet, un tripudio di pume rosa. Una diva. L'ultima diva del pop, e da ieri anche del cinema. Perché è lei la protagonista di *A Star is Born*, ovvero *È nata una stella* - con proiezione interrotta da un fulmine -, ultima rinascita cinematografica di una storia già approdata sullo schermo tre volte. Diretta da Bradley Cooper, ognuno a un esordio: Cooper come cantante e regista, lei come attrice. Eccola. Capelli platinum blonde, pose sicure per i fotografi. Ma quello che più colpisce, è che nel film la sua immagine è totalmente rovesciata: vulnerabile, senza trucco. Ed è lei stessa a dirlo:

«Per tutto il film sono senza trucco: Bradley ha voluto così. Per lui era molto importante raccontare una persona senza maschere: e io mi sono affidata a lui, completamente. Del resto», aggiunge, «ho sempre voluto essere un'attrice. Essere qui, oggi, per me è un sogno».

Qual era la sfida di questo personaggio?

«La differenza più grande, fra il personaggio di Ally e me sta nel fatto che Ally, all'inizio della storia, si sente perduta, fallita, abbandonata. Io, invece, quando ho iniziato volevo spaccare il mondo: trascinavo letteralmente il mio pianoforte da un bar all'altro, e credevo in me stessa. Ally non ci crede: riesce a credere in se stessa solo grazie alla fiducia di Jack».

Jack è interpretato da Bradley Cooper, che è anche il regista del film. Che tipo di sostegno le ha dato, per il suo primo film da attrice?

«Mi ha fatto sentire bene, perché è concentrato come un raggio laser, come un guerriero Ninja; ma allo stesso tempo, sa far venire fuori dai suoi attori la spontaneità. Ha fatto emergere anche il mio lato vulnerabile, che esiste anche se credo di essere d'acciaio».

Che sensazioni aveva, sul set?

«È importante, lì come in ogni altra situazione della vita, stare vicino a quelli bravi. Bradley è più bravo di me, e ho imparato da lui in ogni istante».

Ally viene «modellata» dai produttori discografici. A lei è capitato di scontrarsi con le loro esigenze? Ha detto molti

«no», nella carriera?

«Molti. All'inizio, non ero certo "la più bella ragazza nella stanza", quando proponevo le mie canzoni. E i discografici avrebbero voluto affidarle ad altre cantanti. Ho lottato con le unghie e con i denti per tenermele strette. Mi suggerivano anche come avrei dovuto apparire, avrebbero voluto vedermi sculetta: ma io mi sentivo una pianista. E se dovevo essere sexy, lo sarei stato a modo mio».

Nella sua caparbità c'entra, in qualche modo, la sua origine siciliana?

«Penso di sì: mio padre, Joseph, è originario della Sicilia, di Naso. Ma soprattutto, le mie origini mi hanno legato ancora di più a Bradley: abbiamo scoperto di avere tutti e due antenati del Sud d'Italia: il nonno di Bradley era un poliziotto napoletano, e la nonna veniva dall'Abruzzo. Più di una volta gli ho cucinato piatti italiani, e a lui non dispiaceva!».

Che cosa rappresenta per lei avere interpretato questo film?

«Significa aver raccontato una storia bellissima, che mi tocca personalmente, e che credo toccherà le



persone in tutto il mondo. Una vicenda di amore, di generosità, di dipendenza. È stata un'esperienza memorabile, per me».

Accanto a lei, Bradley Cooper. Alto, bello, sorridente. Quando il pubblico scoprirà, nel film, che canta anche bene, il suo sex appeal è destinato ad aumentare ancora.

E per lei, Bradley Cooper, che cosa significa questo film?

«Ho quarantatré anni, e ho capito che il tempo è la moneta più preziosa, e che va usato nel miglior modo possibile. Ho passato quattro anni della mia vita su questo progetto, e credo che ogni singolo secondo ne sia valsa la pena». In Italia, *È nata una stella* uscirà l'11 ottobre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Senza ombrello, sotto la pioggia, mano nella mano con Bradley Cooper: è trionfale il tappeto rosso di Lady Gaga. Piume rosa di sera, abito bianco al photocall (foto sotto)



VENEZIA 75

di **SILVIO DANESE**



LA FILOSOFIA DEI PISTOLERI

ORA di musica. Presidente di giuria Paola Turci, la Mostra assegnerà anche quest'anno il premio alla miglior colonna sonora. A Bradley Cooper per la sua versione di "E nata una stella?". A Lady Gaga? No, «the best is» il bianco cavaliere solitario Buster Scruggs. Pistolero ironico e spavaldo, canterino in una desertica valle della morte, la sua chitarra offre un punto di vista mai-visto nella storia del cinema western: dal buco della cassa armonica. Incomincia da questo paradossale ribaltamento la rivisitazione del mito secondo i fratelli Coen, antologia di ladri di banca, cercatori d'oro, cacciatori di taglie, indiani, epopea & humour nero in sei episodi, alcuni complessi e di ampio respiro da meritare un film intero, come l'amore tra una orfana e la guida di una carovana o il tenebroso capitolo finale, una sorta di "Ombre rosse" filosofico dove al posto degli Apaches gli occupanti della diligenza fanno i conti con il destino finale di tutti i mortali. Pieno di invenzioni inaspettate e di almeno uno sguardo feroce alla stupidità dello show business (il teatrante Liam Neeson getta nel fiume il ragazzo poeta senza gambe e braccia per una gallina capace di contare che frutta più dollari), "La ballata di Buster Scruggs" (in concorso) è una produzione Netflix, che sta valutando, oltre alla prevista trasmissione entro fine 2018, un'uscita in sala. Attuale, ma molto

carico, alla fine si esce stanchi ma felici.

STRANE combinazioni di minutaggio cinematografico, ieri, perché poteva invece fermarsi a un cortometraggio, migliorando una sceneggiatura di lungaggini e cose risapute, la rivisitazione di un classico come "A Star is Born" (da Cukor a Wellman e la Streisand) diretto da Cooper, ottimo interprete, ma mediocre direttore alla prima esperienza: sequenze troppo lunghe, primi piani al triplo della loro durata massima, e un errore di sviluppo del personaggio di Lady Gaga, dalle stalle alle stelle senza un vero training artistico e umano che ci convinca e coinvolga (fuori concorso).

SOFISTICATO, intelligente, ma anche molto preso dal suo privilegio di porre questioni importanti, "Doubles vies" (in concorso) di Olivier Assayas è una commedia borghese influenzata da Rohmer di intensi scambi tra coppie intellettuali e traditrici. Meditabondo sulle sorti dell'editoria tra carta stampata e web lascia, forse giustamente, appesi al ponte delle sue domande, tra un editore dubitoso, uno scrittore puro e un po' sciocco, una giovane manager del digitale, una Juliette Binoche star di serie di polizia e un mondo in cerca di senso della letteratura nella cosiddetta post-verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I MOSTRI DELLA LAGUNA di ANDREA MARTINI

**IL REMAKE, IL REMIX
E L'OMBRA DELLO SCEMPIO**

LA PAROLA scempio può essere forte, persino inutilmente offensiva. Ma se la si prende alla lettera nel senso di singolo, di semplice, di non particolarmente ricco, insomma di ridotto significato non è poi fuori luogo usarla né per un capolavoro presumibile e/o presunto, né per l'ennesima edizione di un mito cinematografico.

RIFARE, completare, rimontare, sono espressioni correnti nell'arte specie in epoca postmoderna in cui la novità del soggetto o dell'ispirazione non contano più. Fare cinema oggi significa spesso dare seguito (sequel), risalire alle origini (prequel), letteralmente rifare (remake) più che inventare. Tutto è possibile specie se la base di partenza appartiene già all'universo della serialità. Tutto è molto più complicato invece se ci si avvicina a materiali incandescenti come sicuramente è ciò che riguarda un genio come Orson Welles. Il vecchio regista sfibrato da prove difficili ed esiti incerti, consapevole d'essere fuori gioco in un mondo di cui egli possedeva le chiavi, progetta in pieni anni Settanta un ultimo film semiautobiografico, buono per fare i conti col quel passato da cui si sente perseguitato. Ci lavora sette anni ma non ne esce niente: non sono i soldi a mancare né qualche buona idea come John Huston nel ruolo di cinico autore convertitosi al low budget. E che il film non ha centro di gravità, non ha sceneggiatura: è una sorta di splendida tela di Penelope interrotta dalla morte di Welles giunta poco

dopo (1985). Rimasero più di cento ore di pellicola; bianco e nero e colore, mute e sonore custodite da parenti e amici non senza dispute legali. A Netflix è parso opportuno investire nel mito: a quale casa editrice non piacerebbe avere un Proust postumo in catalogo? Il risultato è scoraggiante: al quel materiale stupendo nella sua inerzia si è voluto dare una forma ma senza avere il filo posseduto da Welles ci si è persi nel labirinto. "The other side of the wind" così come lo vedremo in streaming è un puzzle costruito con un numero ridotto di tessere, cinicamente scelte laddove sesso, ironia e gossip hanno la meglio. Cosa rimane del sarcasmo dispettoso del genio: poco più di niente.

QUALCOSA di simile vale anche per "A star is born" film del neofita Bradley Cooper che insegue alcune versioni che l'hanno preceduto. Al posto di Janet Gaynor, Judy Garland e Barbra Streisand troviamo Lady Gaga, al secolo Stefani Joanne Angelina Germanotta che coglie l'occasione per confermarsi ottima cantante ma soprattutto, come già altre star musicali, regalarsi una nuova immagine virginale. L'occasione invece non è colta dal neofita Bradley Cooper che del mito di Pigmalione sullo schermo regala una versione esile, sottile, sicuramente scempia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**“LA BALLATA DI BUSTER SCRUGGS”
TRA IL WEST E L'ITALIA**

**I fratelli Coen
«Un film a episodi
Pensando a Leone»**

■ VENEZIA

«**AVEVAMO** scritto queste storie nel corso di vari anni; magari avremmo potuto girare dei film interi, a partire da qualcuna di esse. Ma poi ha prevalso, in noi, l'amore per quei film a episodi che si facevano, per esempio, in Italia negli anni '60, e che nessuno fa più. E abbiamo provato a farne uno». I fratelli Joel e Ethan Coen la raccontano così, semplicemente, la nascita del loro ultimo film, *La ballata di Buster Scruggs*, ieri in concorso alla Mostra.

UN WESTERN anomalo, nel quale i temi più importanti che innervano il cinema dei fratelli Coen – l'assurdità della vita, la casualità di ogni istante, la bizzarria dei destini individuali – emergono tut-

ti, assieme a citazioni tambureggianti del cinema di Sergio Leone, di John Ford, Sam Peckinpah e tanti altri classici del genere.

«**NON** l'abbiamo fatto coscientemente, non volevamo citare questo o quell'altro regista: il fatto è che stanno tutti nel nostro Dna, nella nostra memoria di spettatori. Poi ci siamo accorti che il nome di un villaggio che abbiamo messo nel film è quello che appare in un western di Sergio Leone», dicono i due fratelli, quattro Oscar vinti, fra cui quello per il miglior film per *Non è un paese per vecchi*. «Il western è un genere che non muore mai: si girano più western oggi che negli anni '50 o '60. Certo, oggi si fanno con uno spirito diverso. Ci siamo accorti che

nelle storie di questo film si passa spesso dalla commedia a toni più seri, nel corso dello stesso episodio; ma anche questo non era programmato; il fatto è che quando si scrive un film si gioca e si sperimenta, senza troppa consapevolezza».

NEI SEI episodi di *La ballata di Buster Scruggs* troviamo: un cowboy cantante, un inetto ladro di banche, uno show teatrale itinerante, uno scrupoloso cercatore d'oro truffato, una donna in viaggio con una carovana verso un possibile matrimonio e i passeggeri filosofi di una diligenza diretta verso una meta misteriosa. Nel cast, tra gli altri, Tim Blake Nelson, James Franco, Liam Neeson e Tom Waits.

Giovanni Bogani
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ethan e Joel Coen in gara con "La ballata di Buster Scruggs"





**Cate
Blanchett**



**Cristiana
Capotondi**



**Donatella Versace
con la modella
Irina Shayk, moglie
di Bradley Cooper**



Foto di gruppo per le donne della Mostra con Barbera e Baratta

Mostra di Venezia
 Il film di Assayas: la cultura cartacea contro il digitale
 I Coen e Lady Gaga show
CALVINI E DE LUCA A PAGINA 22

ASSAYAS

Un grande futuro è dietro le spalle



Il Festival

Il francese "Double vies" interroga sul rivoluzionario approdo all'era digitale. Ottimi Juliette Binoche e Guillaume Canet

Il regista: «Qui la riflessione è su tutti gli aspetti della società. La trasformazione operata dalla rivoluzione digitale è una cosa che ha le stesse conseguenze in ogni cultura a livello mondiale»

ANGELA CALVINI
 INVIATA A VENEZIA

Quanto le tecnologie stanno cambiando le nostre abitudini a partire dal modo di leggere? I libri verranno sostituiti dai supporti digitali? Le biblioteche chiuderanno? Come dovranno cambiare le case editrici e i giornali? Queste ed altre domande affollano la ricchissima sceneggiatura di *Double vies*, commedia dalla profonda leggerezza tutta francese di Olivier Assayas in concorso alla 75^a Mostra del cinema di Venezia, che in Italia uscirà col titolo *Non fiction* il prossimo gennaio. «Volevo fare un film sul cambiamento dal punto di vista umano operato dalla rivoluzione digitale e sulle nostre capacità di adattamento – ha detto ieri il regista al Lido –. Qui la riflessione è su tutti gli aspetti della società, la trasformazione operata dalla rivoluzione di-

gitale è una cosa che ha le stesse conseguenze in tutte le culture. Mi sono concentrato sul mondo delle case editrici perché è quello più sensibile a questo cambiamento». Il pregio di *Assayas* è la capacità di fotografare un momento di cambiamento e di profonda crisi del mondo dell'editoria (che implica riflessioni serie e approfondire sulla circolazione delle idee, sulla veridicità dell'informazione e sullo sviluppo del senso critico del lettore) col tono apparentemente leggero della commedia. Seguiamo difatti la vicenda di Alain (Guillaume Canet), un editore parigino di successo che fatica ad adattarsi alla rivoluzione digitale e che non è convinto del nuovo manoscritto di Léonard (Vincent Macaigne), autore con cui collabora da lunga data, trattandosi dell'ennesima opera autobiografica. Selena (una naturalissima Juliette Binoche), moglie di Alain e affermata attrice teatrale, è di parere opposto. A fare da contor-



no Valérie (Nora Hamzawi), fidanzata di Léonard e addetta stampa di un noto politico di cui deve curare l'immagine, e la giovane rampante Laure (Christa Teret) assunta da Alain per sviluppare la sezione digitale della sua casa editrice. Doppie vite, si intitola in origine il film, perché, come dice il regista, «oggi ci si ritrova ad avere una vita pubblica online e una privata a casa nostra», ma anche perché i personaggi hanno tutti una doppia vita sentimentale che però non li soddisfa e che li riporterà alla fine alla realtà vera dei propri affetti. «C'è qualcosa di eterno nelle relazioni umane, regolate però oggi giorno anche dagli inevitabili cambiamenti del contesto intorno ad ognuno di noi – aggiunge il regista –. Cambia la nostra percezione dell'ambiente e comunichiamo in modo differente. Nel film volevo discutere degli effetti sulla società ma di come, allo stesso tempo, i sentimenti tra le persone rimangono invariati».

Il tono divertente e divertito della commedia aiuta, come escamotage cinematografico, a veicolare un argomento apparentemente da addetti ai lavori, ma che invece interessa tutti. Nelle loro cene a casa o nei loro incontri nelle presentazioni letterarie, nelle librerie parigine sempre meno frequentate, i protagonisti si interrogano con un fuoco di fila di spunti che sono al centro del dibattito di ogni giorno. Lo scrittore Léonard deve fare i conti con gli attacchi della ex moglie su twitter che creano un polverone sul suo libro; Alain si ritrova quasi senza lavoro perché il suo capo ha deciso di vendere la casa editrice a una compagnia telefonica; mentre la giovane Laure cerca di convincerlo che in futuro la scrittura sarà del tutto smaterializzata e quindi addio biblioteche e addio libri. «Rischiando di essere tagliati fuori?» si domanda Alain che resta però fermamente convinto nel valore delle idee e del pensiero contro gli eccessi di una globalizzazione digitale che pensa solo al profitto. «Anche se la chiesa è vuota, il sacerdote continua a celebrare la messa: è una questione di fede» dice alla ragazza. E il finale ci riporta alla realtà e alla concretezza della vita, con un sorriso ampio e convinto di speranza nell'essere umano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN GARA. Una scena del film "Double vies" di Olivier Assayas, con Juliette Binoche e Guillaume Canet

Il remake. Bradley Cooper fa rinascere la stella di Lady Gaga

Convince il rifacimento del film "A Star is Born" con la popstar («Ho coronato un sogno») al fianco del regista qui anche interprete: «Ho voluto riflettere sulla fama e sul vuoto che, con il suo silenzio, lascia attorno dopo la frenesia»

ALESSANDRA DE LUCA
VENEZIA

Quando tutto è cominciato si sono fatti una promessa: lei l'avrebbe trasformato in un cantante e lui avrebbe fatto di lei un'attrice. I due in questione sono Lady Gaga e Bradley Cooper, protagonisti di *A Star Is Born*, ieri in competizione a Venezia. Remake del film diretto da William A. Wellman nel 1937, già rifatto da George Cukor nel 1954 e da Frank Pierson nel 1976, il film è diretto dallo stesso Cooper, che esordisce dunque come regista, ed è interpretato dalla celebre popstar, al secolo Stefani Joanne Angelina Germanotta, preceduta in questo ruolo da Barbra Streisand, Judy Garland e Janet Gaynor. La storia è nota: Jackson Maine, popolare musicista country-rock incapace di restare lontano dalla bottiglia, incontra Ally, cantante dallo straordinario talento, ma rimasta nell'ombra perché distante dagli standard di bellezza dello showbiz. Ha una bella voce, ma un brutto naso, le dicono. A lui però il naso di lei piace. Tra i due è subito amore, ma quando lei spicca il volo, la coppia comincia a scricchiolare. Se Cooper dimostra buone capacità registiche dando nuova voce, anima e corpo a un cinema popolare hollywoodiano soffocato da commediacce e supereroi, se nei panni di Jackson, bello, dannato e votato all'autodistruzione, farà sospirare non poco il pubblico femminile, la vera sorpresa è proprio Lady Gaga che recita per lo più senza trucco, in una veste acqua e sapone decisamente inedita e affascinante, sgranando i suoi grandi occhi su un mondo che sembra guardare davvero per la prima volta.

«Quando ci siamo conosciuti – racconta la 32enne nuova stella dello schermo, fasciata da un vestito bianco e con i capelli biondo platino, come una diva d'altri tempi – Bradley mi

ha passato uno struccante sul volto e mi ha detto che mi voleva così, senza make-up, come sono realmente, e questo ha fatto emergere tutta la mia vulnerabilità. Ma al tempo stesso, dopo essermi trasformata in tanti personaggi diversi, mi sono sentita finalmente libera di essere semplicemente me stessa». Eppure la neo attrice (già intravista però in *Machete Kills* e *Sin City - Una donna per uccidere*, entrambi diretti da Robert Rodriguez e apparsa anche nella serie tv *American Horror Story*), le cui radici affondano in Italia, proprio dalle parti di Venezia, dice di non assomigliare alla Ally del film. «Lei ha rinunciato per tanto tempo a se stessa prima di trovare la sua strada, io invece quella strada l'ho sempre disperatamente cercata senza mai perdere la fiducia in me stessa. E ho avuto la forza di dire tanti no quando mi chiedevano di affidare le mie canzoni ad artiste più belle di me. Ho lavorato sul mio look, ho imparato a ballare, ma sono stata assai determinata nel fare le cose a modo mio, lontana da un ideale di sensualità che accomuna tante altre artiste. E ora spero che il film travolga il pubblico perché è una bellissima storia d'amore che ha resistito al tempo».

Per Cooper il film, distribuito nelle sale da Warner l'11 ottobre, è l'occasione per proseguire un percorso artistico ambizioso e articolato, che guarda lontano. «Se me lo permetteranno – dice – mi piacerebbe continuare a raccontare storie come questa, che rappresentano per me una straordinaria occasione di crescita che mi ha consentito di fare i conti anche con le mie paure». L'intenzione del regista è quella di riflettere anche sulle ombre del successo. «La cosa incredibile della fama è l'elemento sonoro – dice –. C'è tantissimo rumore attorno a te, finché poi all'improvviso ti ritrovi completamente solo: nel film volevo restituire proprio questa sensazione di frenesia e poi di vuoto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bradley Cooper e Lady Gaga



In concorso I Coen, vecchio West e Netflix

Diverte e fa riflettere sul senso della vita (e della morte) il film western, in sei episodi, prodotto dal colosso tv Usa

DALL'INVIATA A VENEZIA

Cow boy canterini e sparatorie nei saloon, assalti di comanches e carovane di pionieri, immense praterie e cercatori d'oro, assalti alla banca e corde per impiccati. Non manca proprio nulla di tutto l'immaginario classico western nel debutto televisivo dei fratelli Joel e Ethan Coen che hanno scritto e girato per Netflix *La ballata di Buster Cluggs* un film in sei episodi che reinterpreta l'epopea della Frontiera. I due originali registi hanno ceduto ai tempi che cambiano e al budget del colosso della web tv, ma con l'onore delle armi. Ovvero con una pellicola che è un grande omaggio alla storia del cinema, con citazioni più che esplicite degli amati spaghetti western di Sergio Leone (con echi di Morricone) e dei grandi classici di John Ford. In più, c'è l'imprimatur della 75^a Mostra di Venezia che li ha fatti debuttare ieri in concorso. Il 16 novembre il film uscirà sia nelle sale sia sulla piattaforma web. I due fratelli avevano il progetto nel cassetto da 25 anni, a tanto risale la scrittura del primo episodio, come hanno spiegato ieri al Lido. Che i sei racconti, che si dipanano come capitoli di un vecchio libro illustrato, siano stati scritti in momenti differenti si capisce dalle tinte sempre più scure del lavoro. Che si apre con i toni beffardi e surreali tipici dei fratelli

Coen nei primi anni 90, con l'entrata in scena dell'istrionico Buster Scruggs, una sorta di Roy Rogers biancovestito dall'eloquio raffinato, l'ugola d'oro e la pistola più svelta del West. E se le sparatorie e i duelli granguignoleschi strappano le risate del pubblico, il finale dell'episodio con levità si interroga se vi sia un Altro dove possiamo dimenticare tutta questa violenza. Tutte le storie, estremamente ben fotografate nei paesaggi iconici dalla Monument Valley alle Montagne rocciose, lasciano una inquietudine di fondo. E se ancora qualche amara risata la strappa il rapinatore di banche scalognato James Franco, vale il film il toccante episodio successivo dell'impresario Liam Neeson che esibisce in giro per paesetti un ragazzo senza braccia e senza gambe, ma fine attore classico, come fenomeno da baraccone. Centrata poi l'amarezza tutta contemporanea nell'episodio del tignoso vecchio cercatore d'oro (sorprendente il cantautore Tom Waits) e nel finale che cita *Ombre rosse* con cinque sconosciuti che, su una diligenza che corre a perdifiato come le nostre esistenze nel cuore della notte, dialogano sul senso della vita e, soprattutto, della morte.

Angela Calvini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il film dei Coen





Visioni

VENEZIA 75 L'infinito gioco di specchi
Il film incompiuto di Orson Welles,
«The Other Side of the Wind»

Cristina Piccino pagine 12, 13

La materia del cinema in un infinito gioco di specchi

**«The Other Side of the Wind» di Orson Welles,
presentato ieri alla Mostra fra gli eventi speciali**

*Il film incompiuto del regista che ha potuto vedere
la luce grazie all'ostinazione del team di collaboratori*

*Racconto di una vita epico, folle e malinconico,
con John Huston a interpretare l'alter ego dell'autore*

*E stato un percorso
lungo e doloroso. Ma poi
finalmente siamo riusciti
a entrare nel laboratorio
parigino dove erano
custoditi i negativi*

Frank Marshall

CRISTINA PICCINO
Venezia

■ ■ «La semplice regia è il lavoro più facile del mondo» dice Orson Welles nella conversazione con Peter Bogdanovich (Il cinema secondo Orson Welles, il Saggiatore), stanno parlando d'altro ma potrebbe essere *The Other Side of the Wind*. Il film «incompiuto» è arrivato ieri sugli schermi veneziani – un'altra creatura di Netflix, la distribuzione in streaming è fissata per il 2 novembre – grazie all'ostinazione di Peter Bogdanovich, dei produttori Frank Marshall (insieme a Filip Jan Rymysz), che ha iniziato lavorando con Welles, a un team guidato (al montaggio) da Murawski e dalla colonna sonora stordente e magnifica di Michel Legrand.

HANNO SEGUITO gli appunti, le note di sceneggiatura, all'epoca Bogdanovich era quasi un pupillo di Welles, il suo «biografo» e studioso ufficiale e nel film recita i personaggi di se stesso - e studiato il montato, quei cinquanta minuti che Welles aveva messo insieme prima che il progetto fosse messo da parte per sempre. Se è questo il film che il regista di *F for Fake* aveva in mente non lo sapremo mai ma poco importa. Così come non è importante l'idea stessa di finitezza, se sia compiuto o meno, perché *The Other Side of the Wind* non può essere finito, la sua materia è il cinema stesso, il suo movimento, un respiro, il divenire che sui bordi dei fotogrammi mette alla prova lo sguardo delle spettatore e il proprio essere.

Film nel film, racconto di una vita, epico e malinconico, jam session di immagini caustica e tenerissima contro la «finitezza» della storia, dello script, della scadenza di un cinema in cui irrompe prepotente la vita, e forse anche il contrario, legame viscerale, incessante. Infinito appunto.

Chi è Jake Hannaford,

una leggenda per alcuni, una catastrofe per altri? I giovani lo adorano, lo inseguono, lo studiano: è un mito. A rispondere alle loro domande c'è Otterlake (Bogdanovich) il suo «biografo» ufficiale che ha raccolto centinaia di bobine di conversazioni, tanto da poter rispondere a ogni domanda.

È il suo allievo amatissimo che ora lo ha superato girando un film di successo – motivo di stridore tra i due – mentre Hannaford continua a litigare coi produttori, è tornato a Hollywood dopo anni in Europa e il film a cui sta lavorando non avanza. È il giorno del suo settantesimo compleanno, l'amica di una vita, Zarah Valeska (Lilli Palmer) ha organizzato una festa, sono tutti invitati, giovani fan, critiche acide, personaggi del cine-



ma, sarà anche l'occasione per mostrare il film. Tutto verrà registrato, le macchine da presa sono ovunque e sempre accese, il loro obiettivo è preciso e implacabile come un'arma. Ma cosa filmano? Cosa è che raccontano? Quale è la verità e cosa invece il suo paradosso, cosa è riproducibile e cosa invece rimane comunque oscuro?

È IL FILM? I soldi sono finiti, l'attore protagonista, John Dale è scomparso. Ci sono un ragazzo, Dale, e una ragazza, «la Meticcina» la chiamano (è Oja Kodar) sempre nudi. Si inseguono, si guardano, fanno sesso. Non ci sono parole, solo sguardi, e il ragazzo e la ragazza (l'inizio di tutte le storie), un altro uomo geloso li scaraventa nel fango fuori dall'auto. Intorno alla piscina frammenti di frasi, il cinema, fare cinema, criticare il cinema. Hannaford sembra più interessato a una ragazzina, la ascolta nei suoi progetti, ha la faccia magnifica di John Huston, sigaro e alcol. Ho invitato i giovani perché Zarah vuole che io abbia un rapporto con loro. Ma chi è

Hannaford?

La notte rotola, l'elettricità salta, si accendono le candele per la torta, la fine sarà l'alba in un drive in (L'ultimo spettacolo?) alla ricerca di uno schermo per quel film senza fine, e alla fuga del protagonista il regista risponde urlando nel megafono «Lasciatelo andare».

All'inizio Welles voleva fare un film «alla Godard», una specie di ironia delle *Nouvelles Vagues* - «Bertolucci è sempre un mangia spaghetti» commenta a un certo punto. Ma *The Other Side of the Wind* col suo lisergico passaggio tra bianco e nero e colore, 35 millimetri e 16 millimetri, zoom impazziti è il racconto commovente e magnifico nella sua sovraesposizione di sé, del regista e dell'intimità di un fare cinema che sfugge alle regole e alle imposizioni, che è lotta, fatica, follia. Quasi una autobiografia (o un'autofinzione) attraverso il fare-cinema, i film di un regista che non teorizza - come le più giovani generazioni che lo circondano, tutto è lì, «la regia è una cosa semplice».

LA SOCIETÀ dello spettacolo e

lui, Orson Welles senza retorica né moralismi, in quel flusso di immagini parole davanti allo schermo vuoto. Battaglie e ambiguità. Tattiche e strategie, ai finanziatori non si deve mai dire di avere bisogno di soldi quando si chiedono fa dire Welles al suo alter ego Huston/Hannaford.

Discorsi su dio che è donna, sull'amicizia che come i film è una cosa pericolosa. È un viaggio nel suo cinema attraverso i luoghi e le immagini che lo compongono, un gioco di specchi - e non solo gli infiniti riflessi della *Signora di Shanghai* - tra il deserto, Shakespeare, Otello in cui si riflette insieme al passato della propria opera una consapevolezza che forse tutto questo è già altrove, il grande regista studiato e amato e insieme archiviato. Eppure la questione è ancora la stessa quello che va o quello che non va, cosa funziona - secondo leggi del momento - e cosa no. La libertà dell'artista e la sua indipendenza, l'immagine e la sua forma che può moltiplicarsi all'infinito.



Sul set di *The Other Side of the Wind*

L'INCONTRO CON I DUE AUTORI AMERICANI

«Dai cowboy canterini ai film antologici italiani, nei paesaggi iconici della frontiera»

Nel secondo episodio, con James Franco, omaggiamo lo spaghetti western. I film di Leone sono i primi che abbiamo visto al cinema

Joel e Ethan Coen

GIOVANNA BRANCA

■ I set del film sono stati allestiti in quasi tutti quei paesaggi «iconici» - dicono Joel e Ethan Coen - che hanno fatto la storia del genere western: «Dal New Mexico (dove era stata girata buona parte anche del loro primo titolo western, *Non è un paese per vecchi*, e del remake del *Grinta*, ndr) al Nebraska, fino alle Montagne Rocciose». Lo raccontano i due registi americani, a Venezia per presentare il loro *The Ballad of Buster Scruggs*, proiettato ieri in concorso alla Mostra numero 75.

L'ISPIRAZIONE per il film antologico viene però stavolta non solo dai classici del genere americano «per eccellenza» ma anche dal western all'italiana - «omaggiato dal secondo episodio del film con protagonista James Franco», dice Joel Coen - e dai film antologici italiani degli anni Sessanta, «che affiancavano il lavoro di diversi registi su un tema comune», che in questo caso è appunto il western. «Anche se - scherza Ethan Coen - non ho mai capito cosa c'entrasse l'episodio di Luchino Visconti in una commedia sessuale come *Boccaccio '70*». Le storie che compongono *The Ballad of Buster Scruggs* «sono

la nostra rielaborazione di diversi 'stili' nella storia di questo genere - continua Joel - dai film con i cowboy canterini fino, appunto, allo spaghetti western». Episodi che seguono una progressione dalla commedia alle atmosfere più cupe: «È un fatto istintivo - spiega Joel - meno consapevole di quanto si possa pensare».

Alcune delle storie finite poi nel film - raccontano ancora i due fratelli - sono state scritte addirittura «25 anni fa», e poi conservate tutte insieme in attesa di capire in che modo combinarle in un singolo film. Un metodo comunque non infrequente nella cinematografia dei Coen: il film di George Clooney visto l'anno scorso in concorso - *Suburbicon* - rimaneggiava infatti una sceneggiatura scritta dai due registi di Minneapolis - che saltano spesso dallo sviluppo di un progetto a un altro per poi riprendere il precedente - più di vent'anni fa.

ALL'INCONTRO con i Coen si è discusso a lungo anche della produzione del loro film, targata Netflix: «Il fatto che esistano compagnie che finanziano e producono film fuori dal circolo mainstream è molto importante, mantiene in vita questa forma d'arte», osserva Joel Coen. E, aggiunge il fratello, il film avrà anche una distribuzione nelle sale: «Il fatto che *The Ballad of Buster Scruggs* si possa vedere anche sul grande schermo era molto importante per noi - è fondamentale che chi vuole guardarlo al cinema possa farlo - e Netflix è stata lieta di venirci incontro».



Joel e Ethan Coen foto La Presse



IN CONCORSO «THE BALLAD OF BUSTER SCRUGGS» DEI COEN

Figure leggendarie nella ballata della wilderness perduta

Un'ironica Spoon River che ripercorre il mito del genere

western

C.PI.

Venezia

■ Sul Lido un caso Netflix non c'è. Ci sono i film, quelli che il festival di Cannes non ha preso nello scontro con la piattaforma – legato ai tempi di distribuzione in sala – come il magnifico *Roma* di Alfonso Cuaron, già posizionato tra i possibili Leoni d'oro, o *The Other Side of the Wind*, uno dei maledettissimi capolavori welsiani rimasto fino a ieri invisibile (e incompiuto). E, ieri, il nuovo (e molto atteso) film dei fratelli Coen, Joel e Ethan, *The Ballad of Buster Scruggs*. Questo non vuol dire che il problema dei rapporti tra la sala e le nuove distribuzioni su piattaforma dei colossi streaming non esista – la messa in onda per questi film è prevista rispettivamente il 14 dicembre (Cuaron), il 2 novembre (Welles) e il 16 novembre (i Coen) in contemporanea, almeno per alcuni paesi con la loro uscita nei circuiti cinematografici – al contrario fa parte della realtà contemporanea – come gli e-book e la crisi dei giornali di cui discutono i personaggi nel nuovo film in gara di Olivier Assayas *Doubles vies* – perciò richiede un confronto e una riflessione non semplicistici quale la posizione (legata alle norme che regolano le finestre di intervallo tra sala e streaming oltralpe) assunta da Cannes, anche perché la madeleine proustiana in bianco e nero di Cuaron con una sconosciuta – e splendida – attrice india, Yalitza Aparicio, difficilmente sarebbero state finanziate dagli studios produttori di *Harry Potter*.

Come dicono i Coen, «Queste sono società che producono i film non mainstream e più modi ci sono per far sopravvivere questa arte e meglio è».

È ANCHE VERO che la cinefilia giovane intrisa di nostalgia per le ere non vissute consuma on line custodendo library di rarità, i luoghi per questo non ci sono più, meno che mai in Italia – già tanti anni fa Adriano Aprà, uno dei nostri occhi di cinema più futuribili diceva che sarebbe stato bello fare dei festival mostrando i film nelle stanze d'albergo, ognuno li avrebbe visti lì da soli o in compagnia poco importa. Però c'è pure la «politica» dell'evento, il red carpet, e il piacere di fare le file chiacchierando di una visione condivisa. Le sfumature sono molte le possibilità pure.

The Ballad of Buster Scruggs dunque, ironico *Spoon River* nel mito della frontiera e nel west di fondali, canyon, indiani e carovane dei set western, dal classico John Ford al western spaghetti, da Sergio Leone - i cui film come hanno raccontato i Coen sono stati i primi che hanno visto al cinema: «li abbiamo adorati» - a Bud Spencer e Terence Hill, tutto narrato dalle loro voci. Figure leggendarie e fantasie. Colt, duelli, partite a carte, saloon, sogni, imbrogli. Freaks sbattuti su quattro tavole di un palcoscenico improvvisato per guadagnare qualche dollaro, la caccia all'oro, la wilderness perduta. E quel destino che nelle ballate è sempre «cinico e baro» e che si pianta come una pallottola in mezzo agli occhi.

Cowboy canterino e tiratore imbattibile il *Buster Scruggs* del titolo col suo vestito bianco da cantante di varietà o il personaggio di un musical cavalca tra i villaggi sconosciuti lasciando dietro di sé i cadaveri di chi ha osato sfidarli. Lo chiamano «l'usignolo di San Sa-

ba» per la sua voce, ammazza e canta, è quasi leggendario solo che c'è sempre qualcuno più bravo prima o poi, non si può mica sempre arrivare primi...

SEI EPISODI che a differenza di quanto si è detto non erano stati pensati come una miniserie – «Il film che avete visto è esattamente quello che volevamo fare, non esiste una versione alternativa» hanno puntualizzato i registi nella conferenza stampa - in cui si declinano diverse sfumature di una commedia fino al tocco gotico sempre senza lasciare ai personaggi alcuno scampo. Non sfuggono a ciò che li aspetta, inatteso e feroce appena tirano un sospiro di sollievo, quel destino li acciuffa implacabile con una corda al collo o un colpo di pistola fuori posto.

Un rapinatore maldestro (James Franco), una ragazza in viaggio con la carovana (fordiana) – è Zoe Kazan, stupenda – un cercatore d'oro nella Valle dell'Eden che somiglia a una scena in *Virtual Reality*, una carrozza misteriosa in corsa verso una destinazione ignota, reinventano l'epopea nell'universo poetico molto nero dei due fratelli, che si divertono a unire riferimenti e citazioni con dosaggio perfetto.

RISATA, sorpresa, beffa: il west (e il western) dei Coen è attraversato dalla malinconia di quando tutte le storie sono già state raccontate (c'è solo un pugno di storie...) si può soltanto scompigliarne il corso, divertirsi a spostare i frammenti per tradire l'«happy end». Ci voleva la loro intelligenza - e quel gusto di decostruire i generi – per affrontare la sfida. Nel tempo straniato del loro racconto quel paesaggio così familiare diviene altro, quasi lo vedessimo per la prima volta come quando si leggono le fiabe nella versione non addomesticata, con la dolcezza cupa delle ballate perdute.





«The Ballad of Buster Scruggs» di Joel e Ethan Coen

FUORI CONCORSO L'ESORDIO ALLA REGIA DI BRADLEY COOPER

«A Star is Born», l'intramontabile storia d'amore all'ombra dell'olimpico della fama

Lady Gaga è la protagonista della quarta versione di «È nata una stella»

ANTONELLO CATAACCHIO
Venezia

■ Venezia. E siamo al poker. Già perché quello di Bradley Cooper è addirittura il terzo remake della storia di *A Star is Born*. *È nata una stella* era stato pensato da Robert Carson e William Wellman (che diresse il prototipo) nel 1937, interpreti Janet Gaynor e Fredric March.

LA STORIA prevedeva che un attore famoso agli albori del tramonto, si innamorasse di una giovane aspirante attrice e la aiutasse a districarsi nello showbusiness. Poi che si sposassero ma un po' alla volta lei volasse verso l'olimpico del successo e lui precipitasse alcolizzato nella discesa sino al suicidio. Nel 1954 è George Cukor che rinfresca la storia con Judy Garland e James Mason, la vicenda vira verso il canto, il resto rimane invariato.

Si arriva così al 1976 quando Frank Pierson recluta Barbra Streisand e Kris Kristofferson per riproporre l'amore maledetto. Fino ai giorni nostri, meglio a qualche anno fa, quando Clint Eastwood è chiamato dalla Warner a dirigere, lui vuole Beyoncé protagonista, lei è incinta, tocca attendere, poi tutto viene accantonato perché lei al rientro è troppo impegnata. Così la major si affida a Bradley Cooper che vuole esordire alla regia. Cooper non si contenta, si assegna anche il ruolo di protagonista, produttore, sceneggiatore. Lui è Jackson cantante dalla voce intensa che una notte, in cerca di alcool, si infila in un locale di drag queen. Lì incontra una cameriera che di sera diventa talentuosa cantante con una versione intrigante di *La vie en rose*. Lui, brillo, rimane folgorato, va nei camerini, poi insieme segnano il territorio alcolico nei bar aperti tutta notte. E lei, un po', si scioglie perché non è come il padre, autista di limousine, con-

vinto che frequentare una star renda famoso anche te, però è lusingata pur convinta che si sia trattato di una stravaganza notturna di un divo. Lui però è determinato, arrangia un pezzo di lei, la trascina sul palco dove duettano e trionfano. Sono innamorati, persi, solo che lui tende a ricadere nell'antico viziolo alcolico, tantopiù quanto lei comincia a prendere il volo.

INSOMMA, la storia è proprio sempre quella, Cooper ci mette il suo fascino da seduttore hollywoodiano, una voce invidiabile e alcuni trucchetti alla chitarra per rendere plausibile il suo personaggio. Ma il suo vero talento è stato quello di coinvolgere Lady Gaga. Per diversi motivi. Il primo è musicale, lei ha scritto le canzoni del film e questo è già un valore aggiunto. Poi lei canta e questo alza ancora di più lo spessore spettacolare perché anche per i frequentatori meno assidui della scena musicale risulterà difficile rimanere indifferenti di fronte allo sfoggio del talento spaventoso di Lady Gaga (Stefani Joanne Angelina Germanotta all'anagrafe, quindi italoamericana). Se tutto questo non bastasse la nostra riesce a dare di Ally (così è ribattezzata per i nostri tempi la protagonista) un'interpretazione decisamente efficace.

FORSE proprio perché non deve dimostrare nulla ai soloni del marketing hollywoodiano, il suo personaggio risulta molto più intenso e credibile del bonazzo Jackson-Cooper che si deve fare carico del tormento della condizione e indugia in lunghi silenzi che dovrebbero far salire il tasso di drammaticità, mentre fanno solo allungare la durata del film. Che sembra diretto sulla base di un algoritmo per raggiungere emotivamente lo spettatore. Sam Elliott, la voce più cavernosa del cinema statunitense, duetta con il fratellastro Cooper e si rinfacciano il copyright nella narrazione del film, ma la vera grande protagonista è lei che qui si presenta molto più come Germanotta che come Lady Gaga. Le mise stravaganti sono bandite come il trucco. Rimane il suo talento puro, capace di sostenere l'intero film.





Bradley Cooper e Lady Gaga in «A Star is Born»

La Mostra sottoscrive la Carta 5050X2020

«Non è una battaglia delle sole donne, ma una lotta comune perché tutte le voci servono a rappresentare la complessità» ha detto Jasmine Trinca alla conferenza stampa seguita ieri alla firma, da parte del presidente della Ciennale Paolo Baratta e dal direttore della Mostra del Cinema Alberto Barbera, della Carta 5050X2020 per la parità e inclusione nei festival di cinema, audiovisivo e animazione - un documento sottoscritto di recente anche dal Festival di Cannes. Alla conferenza oltre a Jasmine Trinca - presente in rappresentanza di Dissenso Comune - la presidente e la vice di Women in Film Italia, Kissy Dugan e Margherita Chiti. Con la sottoscrizione della Carta 5050X2020, il Festival di Venezia si impegna a presentare pubblicamente statistiche sui film selezionati, a «continuare a mantenere la massima trasparenza in relazione all'elenco dei membri dei comitati di selezione e dei programmatori, con l'obiettivo di eliminare ogni sospetto sulla mancanza di diversità»; «continuare a mantenere un alto numero di donne» nella dirigenza dell'organizzazione (a Venezia sono già più del 50%); «organizzare annualmente, durante la Mostra, un seminario di approfondimento sul tema della parità e dell'inclusione».



LA COPPIA-MITO

Stanlio & Ollio,
ridere da matti
senza happy end

◦ PISTOLINI A PAG. 16 - 17

**Il magico
duo comico**

Stanlio e Ollio, i pasticcioni candidi senza happy end

Miti *Il carillon comico innescato con il pubblico fece ridere generazioni. Ora la Bbc Films li celebra ricordando l'ultima, sgangherata tournée in Europa*

Guardavano dritto nella cinepresa - 'look in camera' - e rendevano lo spettatore complice. Le gag venivano rifatte a ripetizione con variazioni minime: 'Ecco Stanlio, mi hai cacciato in un pasticcio!'. Tra i fan anche Mussolini e Pio XII

S » STEFANO PISTOLINI.....
i può partire da punti diversi per inoltrarsi nella storia e nei simboli contenuti dentro al successo della coppia comica più popolare di tutti i tempi, quella assortita da Arthur Stanley Jefferson (alias, in Italia, Stanlio) britannico del Lancashire, sbarcato in America al seguito di Charlie Chaplin, e Norvell Hardy (Ollio), nativo del placido Sud degli Stati Uniti, figlio di albergatori. Se per cominciare il discorso cercassimo un'istantanea rivelatrice, si potrebbe ad esempio optare per il loro celebre *look in the camera*, lo sguardo che entrambi (ma Ollio in particolare) rivolgevano dritto dentro l'obiettivo della cinepre-

sa, rivolgendosi proprio a noi, seduti a osservarlo. Apparentemente si trattava di una sgrammaticatura nella regola della finzione cinematografica, quella che ci vuole silenziosi e invisibili voyeur, a seguire il dipanarsi di chissà quale vicenda. In effetti era un geniale gesto di rottura che stendeva un filo di percepibile complicità tra attore e spettatore. Ollio, sconsolato per l'ennesimo disastro provocato dal compare e in assenza di accessibili rimedi, si sfogava con noi: che diavolo posso farci se vivo con un cretino?

TEMPI DURI
Quando a Hollywood gli attori contavano poco

Per gli studiosi dei canoni della comicità, era una rivoluzione, nata nella mente di chi, evidentemente, stava interpretando il mestiere di "uomini che fanno ridere" con un gusto della sperimentazione che andava oltre le routine di schemi garantiti. Già: Stan Laurel e Oliver Hardy vivono la loro lunga e sbalorditiva carriera nella

Hollywood classica, camminando su questo filo nascolato. Da un lato assoggettandosi a un sistema produttivo diverso da quello attuale del divismo e dei guadagni stellari, improntato a gerarchie ferree di cui gli attori raramente abitavano i piani alti, sottoposti a massacranti ritmi di lavoro che finivano per privilegiare la quantità alla qualità - altrimenti come si possono girare 106 film sempre con lo stesso partner? Al tempo stesso questi due *workaholic* mettevano in piedi 8 pellicole ogni santo anno, su sceneggiature che erano poco più che pretesti, infilando una serie di novità accuratamente dosate. Perché nel loro lavoro il primo coman-



damento era la riproposizione delle gag che funzionavano, sempre quelle stesse su cui la *slapstick comedy* è basata. Si trattava di rifare, non di inventare, perché se una cosa faceva ridere, andava ripetuta con variazioni minime: il pubblico avrebbe continuato a ridere, e a nessuno sarebbe venuto in mente di protestare. Ma Stanlio e Ollio fecero di meglio: si mantennero sempre magnificamente all'interno del *mainstream*, serializzandosi, tipicizzandosi e diventando figure riconoscibili nelle loro prerogative, facendolo ridere non appena le prime disgrazie si abbattevano sui loro beniamini. Al tempo stesso però Stanlio e Ollio s'impadronirono di quello spessore di umanità che solo Chaplin e Keaton avevano saputo raggiungere. Oppure, sempre per restituire attenzione a questi capostipiti del cinema, si può partire da una notizia d'attualità: la Bbc Films presenta ora *Stan and Ollie*, pellicola scritta da Jeff Pope (*Philomena*) e diretta da Jon S. Baird (*Vinyl*), e celebrazione del leggendario sodalizio tra Laurel e Hardy, focalizzata sul viale del tramonto dei due attori. Siamo nel 1953 e da tempo ormai la coppia è considerata un residuo irrecuperabile della comicità dei tempi andati. Non girano più film, anche perché *Atollo K*, l'ultimo col quale hanno avuto l'ardore di misurarsi, s'è rivelato una porcheria inguardabile. Eppure, con l'ostinazione degna dei loro vecchi personaggi senza cervello, i due comici non optano per la pensione, ma scelgono di continuare. Del resto le loro finanze sono meno floride di quanto dovrebbero, piagate da un'esistenza non inappuntabile: Hardy è un giocatore incallito, Laurel è inseguito da un nugolo di ex-mogli che vogliono spolparlo ed entrambi non rinunciano al vizio della bottiglia e delle compagnie femminili. Dunque s'imbarcano in una tournée teatrale europea che sembra nascere sotto i peggiori auspici. Mala classe non è acqua e la platea sa riconoscerla. Così, poco alla volta, il disastro annunciato dalle sa-

le vuote delle prime serate, si trasforma in celebrazione, sebbene i tempi siano irrimediabilmente cambiati e la nostalgia sfiori il dolore. Nel film, a impersonare Stanlio e Ollio sono stati chiamati due attori di razza: l'inglese Steve Coogan sfrutta la sua sbalorditiva somiglianza naturale con Laurel per assorbirne la fluida flemmaticità, il suo lavorare di controtempi e allusioni. Ma John C. Reilly è titanico nel restituire la pneumatica corpulenza di Oliver Hardy, insieme alla sua imperturbabile dignità attraverso raffiche di sventure incommensurabili. Insieme i due attori intercettano il segreto dei maestri originali: la forza delle anime candide, l'ignoranza del male, il destino di vivere come bambini mai cresciuti. Soprattutto resuscitano la loro lunga commedia, in cui tutto si distrugge (case, matrimoni, oggetti, i connotati dei rivali) eppure tutto miracolosamente rimane puro. Del resto questi erano i comici della Grande Depressione, quelli chiamati a far dimenticare nel buio della sala cinematografica, il disastro là fuori e la scomparsa delle speranze. Non a caso sovente le storie di Stanlio e Ollio non hanno *happy ending* e si chiudono con la perplessità dei due protagonisti (ammesso che sopravvivano) seduti su un cumulo di rovine fumanti. Stan e Ollie sono la popolarizzazione di Vladimir ed Estragone di *Aspettando Godot*, con la magnifica promessa che alla prossima proiezione ricominceranno tutto da capo, le sberle, gli inseguimenti e lo sbriciolamento del loro mondo.

**E POI SI RICOMINCIA
Pianti e capelli arruffati
e solite legnate**

Sempre straordinari nelle pause, negli *one-on-one* tra i caratteri, nelle loro conversazioni demenziali, fin quando Ollio rimprovera aspramente Stanlio dicendogli "Ecco che mi hai cacciato in un altro bel pasticcio!" e l'altro, non sapendo come adeguarsi (o sapendolo benissimo), comincia a frignare. Il pianto di Stanlio, le reazioni di spudorata ingenuità di Ol-

lio, i capelli arruffati, diventano la variazione comica che eccita lo spettatore (Benito Mussolini e Pio XII inclusi, inveterati fans), funzionando come la chiavetta che carica un meccanismo a molla. Il conto alla rovescia è già cominciato e di lì a pochissimo pirotecniche legnate, spintoni e *crash* ricominceranno a scatenare l'ilarità. Perfino nell'Italia autarchica e fascista, Laurel e Hardy si aprirono una feritoia che presto divenne un canyon: il cravattino a farfalla che Ollio faceva roteare, era più popolare di qualsiasi trovata delle pallide imitazioni di casa nostra. All'avvento del cinema sonoro, il contributo decisivo al successo del duo d'oltreoceano sarebbe arrivato dalla genialità dei loro doppiatori, Mauro Zambuto (Stanlio) e Alberto Sordi (Ollio), che hanno l'intuizione d'accentuare ciò che Hal Roach, il produttore americano, aveva imposto ai due comici: loro, agli albori del cinema sonoro, avevano dovuto replicare la stessa scena in più lingue per le diverse edizioni internazionali, leggendo il gobbo e dando vita, nel caso dell'italiano, a un'involontaria parodia della nostra lingua. Sordi e i suoi di quegli strafalcioni faranno tesoro, estremizzandoli e generando a tutti gli effetti una nuova lingua bofonchiata, la cui caratteristica è la vagotonicità degli accenti. Insomma, ancora oggi seguendo queste imprese ci aggiriamo in un caravanserraglio dell'arte d'arrangiarsi che liquidiamo troppo sbrigativamente col concetto di "magic" del cinema delle origini.

Stanlio e Ollio fanno ancora ridere con la stessa meravigliosa puntualità con cui un carillon si riavvia appena si apre il suo coperchio. E questo nuovo film ridarà ora fiato alla loro parabola, diventando pretesto per un bel po' di repliche dei vecchi bianco e nero. Ottima notizia: perché i clown non tramontano mai, fanno da contraltare alla nostra vita e non c'è niente da guadagnarci a dimenticarsi della loro esistenza.

Disastro!

▪ **ATOLLO K**

È il titolo dell'ultimo film di Stanlio e Ollio. Girato nel 1951 in Europa, si rivelò però un disastro. Durante il film Stan, già ammalato di diabete, venne colto da vari problemi di salute, subendo

anche un intervento chirurgico nel bel mezzo delle riprese: apparve nel film in condizioni pietose, con 25 chili in meno. Anche Oliver soffriva il caldo sul set: per loro venne preparata una sorta di "infermeria mobile" da usare durante le riprese

106

I film
Sterminato il numero di pellicole che i due attori hanno girato insieme, otto all'anno, impostati su sceneggiature molto "libere"

1953

La rinascita
È l'anno della tournée teatrale europea con cui vogliono riprendersi la scena dopo un periodo in ombra. È lo spunto per il film della Bbc

La vita e la carriera

Stanlio e Ollio, in inglese Laurel & Hardy, hanno formato uno dei più famosi duo comici della storia del cinema, interprete del genere "slapstick", composto da Stan Laurel (Arthur Stanley Jefferson, soprannominato Stanlio in

italiano e Stan in inglese), di origini britanniche, e dall'americano Oliver Hardy (Oliver Norvell Hardy, soprannominato Ollio in italiano, in inglese Oliver, Ollie o Babe, che, come si racconta, per la prima volta gli venne affibbiato dal suo barbiere). Già prima di

lavorare in coppia, erano entrambi attori affermati; Laurel aveva lavorato in 50 produzioni, Hardy in 250. Durante la loro carriera, durata dal 1921 - con una pausa di cinque anni fino al 1926 - al 1951, hanno interpretato 106 film.

IPERSONAGGI





Nel segno di Chaplin e Keaton
 Stanlio e Ollio hanno tratto ispirazione da attori come Chaplin e Keaton
 Agf/Ansa/
 LaPresse



E Sordi “ammericano” guardava “gli asini che volano nel ciel” Canzoni “I diavoli volanti” con loro che cantano e sgambettano è riadattato personalmente da Albertone

LA STORIA

Azozzo. Un vecchio motivetto che contiene la fenomenologia dell'inconcludenza. Per molti versi apparentato con la poetica di Laurel & Hardy. Fino a un fatale incontro che intreccia in modo stravagante le parabole della musica italiana e del cinema comico d'oltreoceano. Ma andiamo con ordine. Cominciamo dal testo di *A Zozzo*: “Zozzo, paese di pace, paese d'amore / dove trascorrere tutta la vita vorrei / dolci sentieri di sogno fra tenere aiuole / angolo di paradiso chissà dove sei. / Vado a zozzo dove il cielo è sempre blu / odo i passeri che svolazzano sopra gli alberi / e mi cinguettano di lassù - quanta poesia, oh!”. Mica male, no? Le parole sono di Riccardo Morbelli, autore radiofonico che ebbe il suo successo con *I Quattro Moschettieri*, che tra il 1934 e il '37 furono una fissazione per i ragazzini italiani. *A Zozzo* Morbelli la scrive in tempi più bui, nel '42, per dar voce alle note del maestro Gino Filippini, l'autore del Quartetto Cetra e Gino Latilla. La canzone viene affidata a un cantante torinese appena ventenne, da poco assunto nella scuderia Eiar, che ha gli studi di trasmissione proprio nel capoluogo piemontese: Ernesto Bonino, che debutta in radio il 5 gennaio del '41 eseguendo *Tango Argentino* e viene apprezzato per il suo stile modernista tendente allo swing e per l'aspetto da uomo piacente e rassicurante, secondo i canoni dell'epoca.

AD ACCOMPAGNARE Bonino nell'esecuzione di *A Zozzo*

sarà l'orchestra del maestro Cinico Angelini, uno dei due conduttori che vanno per la maggiore nella radiofonazione nazionale. Che in quel frangente ebbe la meglio su Pippo Barzizza, di orientamento musicale più progressista e “americano”. Eppure lo stile con cui Angelini confeziona l'esecuzione di Bonino è tutt'altro che conservatore e mostra un occhio attento a quel poco di hollywoodiano che in quegli anni il mondo dello spettacolo italiano percepisce, rinchiuso nella nicchia dove si cercano distrazioni dalla disfatta di El Alamein e dall'inizio dell'ultimo anno dell'Era Fascista. Angelini lavorò egregiamente: le atmosfere ricordano quelle del canto armonizzato del Trio Lescano (le sorelle ebreo-olandesi Lescan italianizzate nel '42 su diretta proposta di Mussolini, per evidenti imbarazzi razziali). Bonino dal canto suo continuerà una carriera onorevole, trasferendosi negli Usa nel '52 a cantare i classici del jazz nei locali di New York e di Miami. Si riaffaccerà in Italia nel '62 a un Sanremo a cui partecipa con una canzone di Carosone. Ma la storia di *A Zozzo* va altrove. Alla fine della guerra, nei cinema italiani che riaprono, viene accolta alla grande una pellicola con Stanlio e Ollio del 1939: *I diavoli volanti*. È la storia di due pescivendoli americani in vacanza a Parigi. Ollio s'innamora di Giorgetta, figlia del padrone dell'albergo in cui alloggiano, che però è già sposata. Disperato, Ollio tenta il suicidio buttandosi nella Senna, ma viene dissuaso da un uomo che gli consiglia di arruolarsi nella Legione Straniera. Le durezze del

servizio militare non fanno per loro, ma ormai è tardi: una serie di disastri li conduce davanti al plotone d'esecuzione. Fuggiti da una botola, Stanlio e Ollio finiscono ai comandi di un aereo che non sanno pilotare. Il velivolo precipita e Ollio muore. Stanlio rimasto solo e triste, torna in America, dove un giorno, in un bosco, si sente chiamare da un fischio: è Ollio, reincarnatosi in un cavallo con baffi e bombetta. I due amici sono di nuovo insieme. La scena più celebre del film è il numero musicale nel cortile della Legione Straniera. Accompagnati dall'orchestra militare, Stanlio e Ollio improvvisano una versione, cantata e danzata, di *Shine on, Harvest Moon*, brano *vau-deville* d'inizio 900. Ma nella versione italiana del film si appronta qualcosa di più familiare per la nostra platea. L'idea è del giovane Alberto Sordi, che si occupa stabilmente di doppiare Hardy.

ED ECCO che a musicare la gag di Stanlio e Ollio nel cortile del forte, riaffiorano le note di *A Zozzo*, intonate dallo stesso Sordi col caratteristico accento “ammericano” utilizzato per dar voce ad Hardy, ma con un testo interamente nuovo, vergato da lui stesso. Il brano stavolta si chiama *Guardo gli asini che volano nel ciel*: non c'è più l'immaginaria città di Zozzo ma il testo è altrettanto onirico, sfociando nel calembour o meglio, nella psichedelica: “Guardo gli asini che volano nel ciel / ma le papere sulle nuvole si divertono / a fare i cigni nel ruscel bianco come inchiostro. Vanno i treni sopra il mare tutto blu / e le gondole bianche sbocciano nel crepuscolo /



sulle canne dei bambù Du du du du du". Un capolavoro surreale, ripreso poi da Natalino Otto e trasformato in un classico della bizzarria della nostra canzone del 900.

S. PI.



Il cielo è sempre blu

Ernesto Bonino cantava a "A Zonzo", scritta da Riccardo Morbelli. Il motivetto sarà poi rivisitato da Alberto Sordi



Amazon rifiuta di distribuire l'ultimo film di Woody Allen: racconta la love story di un adulto e di una ragazzina. Il miglior modo per far odiare il Me Too

Piove sul bagnato: Amazon cancella "A Rainy Day in New York" di Allen

#METOO Dopo le accuse di molestie al regista di "Manhattan" da parte della figlia e lo scoop del figlio

Brutta copia

Il film sulla storia d'amore tra un 44enne e una 15enne. È l'ultimo prima della "pausa" di Woody

» GIUNIO PANARELLI

Quando la barca affonda anche Amazon scappa.

L'azienda statunitense ha fatto sapere ieri che non distribuirà *A Rainy Day in New York* l'ultimo film diretto da Woody Allen. Il famoso regista è da mesi al centro di polemiche dopo le accuse della figlia adottiva Dylan Farrow di essere stata abusata da lui quando era bambina. Accusa dalla quale è stato assolto già in due occasioni.

LA DECISIONE di Amazon sancisce la cancellazione della controversa pellicola che aveva al centro della trama la storia di amore fra un 44enne e una 15enne.

Un tema delicato, specie dopo le accuse al celebre cineasta che avevano scandalizzato il mondo di Hollywood al punto che gli stessi attori che hanno partecipato

alle riprese dirette da Allen ne avevano - negli ultimi giorni - preso le distanze: Ellen Page, Greta Gerwing, Micheal Caine avevano dichiarato che non avrebbero mai più lavorato con lui mentre Griffin Newman e Rebecca Hall avevano deciso di donare il compenso ricevuto per *A Rainy Day in New York* al movimento *Time's Up* che si occupa di fornire assistenza legale gratuita alle donne vittime di violenza sessuale.

TEMPIDURI dunque per l'autore di "Manhattan" che dopo aver visto il proprio genio acclamato dal pubblico e aver vinto ben quattro Oscar è stato isolato anche dai colleghi, al punto che ha già annunciato che l'anno prossimo, per la prima volta dal 1981, si prenderà una pausa dal cinema e non girerà nessun film.

Apparso a giugno in una tv argentina, Allen aveva sfoggiato una sorprendente calma respingendo chiaramente le accuse di molestie della figlia adottiva che sarebbe stata, a suo dire, influenzata, dalla ex moglie Mia Farrow. Il regista si era inoltre lamentato di essere stato accostato, dopo la nascita del movimento #MeToo, ad Harvey Weinstein, l'ex produttore di Hollywood accusato da almeno ottanta attrici di aver approfittato della propria posizione di potere per abusare di loro.

"Sono un grande sostenitore del movimento #MeToo e credo che dovrei esserne il portavoce, perché ho lavorato nel cinema per 50 anni e nessuna delle mie collaboratrici e attrici si è mai lamentata di me": aveva aggiunto il regista attirandosi così le ire della figlia adottiva Dylan Farrow che a stretto giro aveva replicato: "Tutto ciò che lui dice non fa parte di una strategia da PR nel tentativo di minare la credibilità delle accuse nei suoi confronti.

Siamo tutti più saggi ora sull'argomento e sappiamo che gli uomini potenti agiranno per sminuire e silenziare le loro vittime".

Non è la prima volta che i parenti inguainano il celebre cineasta: già anni fa fece discutere la sua scelta di sposare Soon-Yi Farrow Previn, un'altra figlia adottiva.

ED È STATO proprio un altro figlio, Ronan Farrow, che da giornalista del *New York Times* ha scopercchiato il caso delle molestie di Weinstein che, con il conseguente movimento del #MeToo, ha reso l'ambiente delle cinematografia americana molto ostile nei confronti di chi, come il padre, sia accusato di molestie e abusi sessuali.

Insomma una riunione della famiglia Allen in questo periodo sarebbe quantomeno esplosiva.

E domani è pure domenica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Abbandonato

Una delle attrici del film, Rebecca Hall, ha donato il compenso al movimento *Time's Up*. In alto, il regista sul set con Jude Law e Elle Fanning *La Presse*



Da Asia a Depardieu

E' ora di prendere atto della precarietà dell'impalcatura su cui si è costruito il più grande patibolo dei nostri anni

DI GIULIANO FERRARA

Uno due, la vendetta. Prima Asia, che di spada ha ferito e di spada eccetera. Poi Depardieu, che aveva definito Weinstein "un grosso maiale". In più aveva corretto la naturale gaiezza spaccata del "françois", del gaulois, con una dose irritante di cupo putinismo, sebbene contro il socialismo di Hollande e le sue tasse. Invece no, come già scritto per la Argento, non si fanno vendette. Oltre tutto, si sa poco: le denunce e testimonianze non bastano oggi, come non bastavano ieri. E siamo gente di mondo, va benissimo #MeToo e #balance-tonporc, ma sappiamo come vanno le cose, e Catherine Deneuve, la più bella di gran lunga, ci ha spiegato un punto di vista femminile diverso dal solito, e con grazia aggressiva. Piuttosto le riabilitazioni, questo sì, è il momento. Woody Allen non gira un film quest'anno, mi pare ingiusto, non è un buon letterato del cinema, un geniaccio nichilista e mondano? James Levine è solo, malato, e non dirige: non si potrebbe dargli da lavorare, visto che è un musicista mica male, e il preludio del *Lohengrin* è roba sua? Magari in associazione con Daniele Gatti, che nel *Don Carlos* è insuperabile, licenziamento a parte. Kevin Spacey fu il maggior *Riccardo III*, a parere di molti, siamo sicuri del bando, ora che Louis C. K. è fortunatamente tornato? Io riabiliterei un sacco di gente, fotografi, pittori, attori, musicisti, preti, gente comune esclusa dalla mensa dell'arte e della vita, e dalla messa, per una denuncia senza processo e senza prove, la mia parola contro la tua. Riabiliterei parecchi che sono morti, e a Bruxelles furono perseguitati perfino nella tomba alla ricerca di carte compromettenti. Weinstein e Ramadan sono forse un problema più complicato, c'è di mezzo una vasta indagine e la famosa convergenza degli indizi, seb-

bene anche l'islamista europeo stia in galera dal 2 febbraio, e malgrado Macron, che non piace a Zingaretti e a me parecchio, preferisco la giustizia americana. Il carcere si fa dopo la condanna, non prima. Ma io sono un tipo stravagante, un originale, uno strano.

In attesa di sapere se Depardieu si sia comportato male con una ballerina di vent'anni, figlia di un suo amico, e curiosamente per ben due volte a distanza di qualche giorno (l'ipotesi dello stupro è mostruosa, e per adesso la escluderei), prendiamo atto della precarietà di tutta l'impalcatura su cui si è costruito il più grande patibolo dei nostri anni, della facilità con cui ci si può sbagliare, della corritività dei giudizi e delle testimonianze di Asia e di Gérard medesimo, quando si tratti di altri. Vorrei che una volta moralizzata, la moralizzazione faccia i conti con sé stessa. Nella chiesa, nonostante, Hello Polly!, le pretese dell'ateismo militante antieristiano e talvolta antisemita, e nel mondo secolare, dove divorziano peccato e reato, come fu spiegato a Buttiglione che lo sapeva benissimo. Vorrei che le penne sciolte che hanno condannato e sfrigorato accuse penose si ravvedessero, e riabilitassero. Non comportamenti abusivi, che siano di laici o di preti, per carità, non insulti alla dignità femminile o maschile, tantomeno l'attentato ai bambini, ma almeno la sicurezza inaudita con cui hanno incassato e speso nel registro di cassa del botteghino giustiziere tutti quei bei soldini di carta stampata e di ore televisive. Lo dicano, una buona volta, che non ci si può fidare tanto facilmente delle autoimmolazioni e dei vittimismi, che lo sparo di Thelma o Louise, quello che stese lo stupratore nel parcheggio fra i nostri applausi al cinema, è meglio, nonostante il Truce, della propalazione selvaggia che uccide col silenziatore della verbosità.



VICENDA RISOLTA

Ferrero e i cinema romani: trovato nuovo investitore

Massimo Ferrero ha risolto la vicenda giudiziaria che coinvolgeva i suoi cinema nella Capitale grazie all'intervento di un investitore, al momento non rivelato, che lo affiancherà economicamente. Advisor legale dell'imprenditore in questa vicenda è stato lo studio Bdl dell'avvocato Romei. Attraverso una nota affidata all'Adn Kronos il Gruppo Ferrero ha comunicato di "avere concluso con un primario investitore internazionale un'operazione finalizzata all'acquisizione del credito di Romeo spv e doBank spa. Nella prospettiva di un piano di ristrutturazione che interessa le sale del circuito romano, tra cui l'Adriano. L'operazione, oltre a porre termine ad una annosa vicenda giudiziaria con doBank, consentirà al Gruppo Ferrero di riposizionare il circuito cinematografico in un settore di mercato caratterizzato da forte competizione».

Al Mugnaini prosegue la preparazione per il big match con il Napoli. Circa 1.100 biglietti venduti per il settore

ospiti, si potrebbero superare i 20.000 spettatori complessivi. Apparentemente ci sono ancora ballottaggi: in difesa tra Tonelli e Colley, Saponara e Ramirez sulla tre quarti, in attacco tra Quagliarella e Caprari (in rialzo le quotazioni del capitano) e a centrocampo, dove Barreto può essere confermato a destra e Jankto e Linetty giocarsi l'altro posto, con il cecco favorito. Oggi seduta mattutina.

Con le ultime convocazioni sono saliti a 9 i blucerchiati della rosa di Giampaolo chiamati per le gare delle rispettive nazionali dei prossimi giorni. Per le selezioni maggiori Linetty e Bereszynski con la Polonia, Jankto con la Repubblica Ceca, Ekdal con la Svezia, Belec con la Slovenia. Per le Under 21 Audero (l'Italia gioca in Slovacchia il 6 settembre e con l'Albania l'11 a Cagliari), Kownacki con la Polonia, Andersen con la Danimarca, Stijepovic con il Montenegro. —

DAM. BAS.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



La Mostra di Venezia Il debutto al cinema: sono me stessa Lady Gaga e le piume della libertà

Fiore a pag. 15

Sotto la pioggia, la popstar in abito di piume rosa conquista Venezia con Bradley Cooper e «A star is born»
«Oggi si avvera il mio sogno: recitare. Il mio personaggio mi assomiglia, ma io ho sempre creduto in me»

«È nata un'attrice» Tutti pazzi per Gaga

**«TRUCCARMI MI PIACE
MA BRADLEY COOPER
MI VOLEVA AL NATURALE
MI SONO SENTITA NUDA
MA ANCHE LIBERA
DI PROVARCI»**

**LA COMPAGNA
DEL REGISTA
E COPROTAGONISTA
IRINA SHAYK ALLA PRIMA
TRA EMMA E LEVANTE
BLANCHETT E VERSACE**

Titta Fiore

VENEZIA

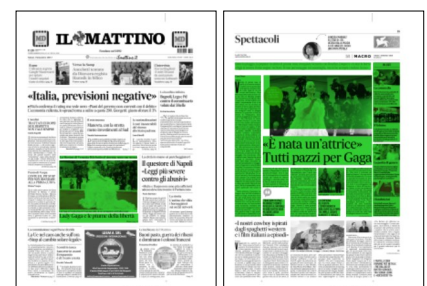
Vestita di piume rosa, le spalle e le braccia tatuate, i capelli che in questa fase sono platino, domani chissà, Lady Gaga fa un red carpet spettacolare. «Non sono sexy come tutte le altre» dice nel film di Bradley Cooper che l'ha portata alla Mostra fuori concorso, «A Star is Born» e lo ripete, raccontando di sé e dei suoi esordi, ma ha carisma da vendere. È lei la regina del festival, lei che non si risparmia e firma autografi sotto la pioggia battente, lei guardata a vista da decine di bodyguard, dalla mamma orgogliosa di origini venete e dal fidanzato di turno, Cristiano Carino. Lei che dice, con la voce sottile dell'emozione: «Ho sempre voluto recitare, oggi si avvera un sogno». È abituata a cantare negli stadi, eppure questo esordio veneziano sembra renderla vulnerabile. La storia di «A Star is Born», un classico già interpretato da Judy Garland e Barbra Streisand, rispecchia per certi versi la sua: stesso amore testardo per la musica, stessa gavetta, stessi sacrifici. «Ho cominciato ad esibirmi a diciannove anni, ogni sera por-

tavo il mio piano da un bar all'altro ma, al contrario del personaggio che interpreto, Ally, credevo in me. Sapevo che sarei arrivata al successo». Infatti, molti look dopo, corazzata da trucchi camaleontici e atteggiamenti trasgressivi, miss Stefani Angelina Germanotta è diventata una diva da Grammy. «Truccarmi mi piace, è il mio modo di esprimermi. Ma Bradley mi voleva al naturale. Il primo giorno delle riprese l'ho trovato sulle scale di casa armato di latte detergente: mi sono sentita messa a nudo, ma anche libera di provarci. Nulla è impossibile, se incontri qualcuno che crede in te».

Sullo schermo l'incontro tra Cooper, star del folk alcolista e tossico, e Gaga, cameriera in un bar per drag queen dalla voce strepitosa, è di quelli che cambiano la vita. «Lui mi ha accettata come attrice, io l'ho accettato come musicista, eravamo così dentro ai personaggi che tutto ci sembrava naturale». «Lei mi ha fatto sentire bene, è una persona affettuosa e disponibile e poi avere ogni giorno, solo per noi, il concerto di una diva che ha cantato al Superbowl è stato un grande privilegio». Fare il regista, il protagonista e il musicista

è stata, per l'attore di «American Sniper», una bella sfida: «Alla fine si impara sempre, si cresce solo quando si è disposti ad affrontare le proprie paure. Cantare davanti a migliaia di persone ai festival di Coachella e di Glastonbury non è stato uno scherzo». La sfida, per Lady Gaga, sta nell'aver accettato la propria fragilità: «Bradley è un guerriero visionario, con la forza di un ninja è riuscito a tirare fuori da me cose che non sapevo di avere».

Tra canzoni stupende e colpi di scena, il film racconta anche quanto è difficile convivere con il successo. «All'inizio della carriera ho detto molti no, sapevo di non essere la più bella del reame, ma non accettavo suggerimenti sul mio aspetto» confessa Gaga. «Avevo il naso grande? Beh, me lo sarei tenuto. Scrive-



vo canzoni che i discografici avrebbero voluto far cantare ad altre, mi sono dovuta imporre, sono sempre stata forte. Sapevo che il viaggio sarebbe stato lungo, ma ero certa che sarei arrivata». Che cos'è il successo per Bradley Cooper? «La cosa incredibile della popolarità è il rumore, quando sei famoso sei sempre immerso in una sorta di rumore di fondo: i fan, le serate, il set, tutto è accompagnato dal frastuono... E tutto, all'improvviso, finisce, arriva un momento in cui ci si sente soli. Era questa la sensazione malinconica che ho voluto trasmettere nel film». Alla prima di «A Star is Born» folla delle grandi occasioni: con la supermodella Irina Shayk, compagna dell'attore e neomamma del loro bambino, c'erano Cate Blanchett (anche lei in abito piumato, ma bianco e nero) e Donatella Versace, e a spellarsi le mani per Lady Gaga le colleghe Emma e Levante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IN&OUT

La commedia

Diverte in concorso, parlando di editoria, mass media, new economy e, soprattutto, del mondo digitale che avanza inesorabilmente e cambia tutto, anche i sentimenti, «Doubles vies» di Assayas con la Binoche



Il fulmine

Un fulmine durante un violento nubifragio serale al Lido è stata la causa del problema tecnico che ha fatto interrompere, ieri per una quindicina di minuti la proiezione in sala grande di «A star is born»



La parità di genere

Baratta e Barbera hanno siglato un impegno con le associazioni Dissenso Comune e Women in film, tv & media Italia, rappresentate da Jasmine Trinca e Kissy Dugan, a sostegno della parità di genere nel settore



I fotofeticisti

Delusi dall'assenza, finora, di starlette desnude al Lido, i fotografi delle grandi agenzie ripiegano sul feticismo spinto: di ogni diva testimoniano le scarpe, ritraendole in primissimo piano: in alto quelle delle Crescentini



Lady Gaga arriva alla prima di «È nata una stella» di cui è protagonista con Bradley Cooper

LA DIVA
NEL RUOLO
CHE FU DI
GARLAND
E
STREISAND



FUORI CONCORSO «A star is born»

«I nostri cowboy ispirati dagli spaghetti western e i film italiani a episodi»

I FRATELLI COEN FIRMANO PER NETFLIX «THE BALLAD OF BUSTER SCRUGGS» TRA SERGIO LEONE E «BOCCACCIO '70»

Venezia

Viaggiando tra i generi, anche i Coen sono arrivati al western. E lo hanno fatto alla loro maniera, ironica, irridente, grottesca, divertente. «The ballad of Buster Scruggs», che ieri ha condiviso il concorso con la coppia superstar Cooper-Gaga, è un film pieno di citazioni e un omaggio dichiarato al cinema a episodi degli anni Settanta, di cui gli italiani sono stati maestri. E infatti con l'immortale Sergio Leone i fratelli Ethan e Joel, che fanno tutto all'unisono, citano le commedie sexy che si giravano a Cinecittà e un caposaldo come «Boccaccio '70», firmato, tra Fellini e Monicelli, anche dall'amatissimo Visconti. Film antologico, dunque, ispirato a sei racconti scritti dai due nell'arco di venticinque anni e ripescati per l'occasione in un'unica sceneggiatura finanziata da Netflix (a novembre la distribuzione). Temi e atmosfere diverse, tante risate e applausi finali. Sullo schermo si susseguono spazi iconici e situazioni da manuale: carovane nelle praterie, assalti degli indiani pellerossa, impiccati in bilico su un cavallo, carrozze diritte verso il nulla, cercatori d'oro e carri di Tespi dove una gallina vale più di un uomo, di un troncone d'uomo, però coltissimo. Il tutto rivisitato con lo humour graffiante e noir dei fratelli registi ed esaltato da un gruppo di attori bravissimi, da James Franco a Liam Neeson, da Tom Waits a Tim Blake. «Siamo spettatori appassionati di ci-

nema, ci piacciono tutti i tipi di film brevi, anche i corti che purtroppo non hanno mercato, volevamo tornare a un classico della narrazione» dicono Ethan e Joel del loro esperimento. Preoccupati delle polemiche su Netflix? «Per noi è importante che chi vuole possa vedere il film sul grande schermo. Per il resto, di piattaforme streaming più ce ne sono e meglio è, fanno gli interessi del cinema. Sappiamo tutti quanto è difficile trovare finanziamenti per storie che non appartengono al filone mainstream».

Nato come film e non serie tv, come pure s'era detto, «The Ballad of Buster Scruggs» mette in fila le vicende di un cowboy cantante, di un maldestro rapinatore di banche, di un impresario di spettacoli scavalcamontagne, di un cercatore d'oro truffato e truffatore, di una ragazza da sposare (o da evitare come la peste) e di un gruppo di improbabili viaggiatori da diligenza. Come nasce l'amore per il western dei Coen? «Da bambini ne facevamo una scorpacciata alla tv. Una volta marinammo la scuola per vederne uno in un cinema di Minneapolis, ma ci beccarono e ci rispedirono a casa a bocca asciutta. Eravamo pazzi dei film di Sergio Leone e in «The Ballad» gli abbiamo anche reso omaggio». E come spiegano, i due fratelli, il ritorno di un genere che sembrava morto e sepolto? «Per la verità a noi il western sembra vivo e vegeto, l'impressione è che oggi se ne stiano girando più che negli anni Cinquanta e Sessanta. Molte delle scene le abbiamo realizzate a Santa Fe, eravamo circondati dai set di western prodotti per il grande schermo e per la televisione».

t.f.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FILM «The ballad of Buster Scruggs». A destra, Ethan e Joel Coen



«Cinema a 2 euro, gli sconti non pagano» L'altolà del ministro piace agli esercenti

**«SALE AFFOLLATE SOLO IN QUEI GIORNI»
LEVATA DI SCUDI A FAVORE DI BONISOLI CONTRO LA RICETTA DI FRANCESCHINI**

GRISPELLO (AGIS E ANEC): CULTURA QUASI GRATIS SBAGLIATO IL MESSAGGIO IL PRODUTTORE STELLA: «LO SCONTO FAVORIVA SOLO I BLOCKBUSTER»

Davide Cerbone

Tre film e mezzo al prezzo di uno: la ricetta che Franceschini aveva escogitato per arginare l'emorragia di spettatori nelle sale si può sintetizzare in sostanza così. La levata di scudi contro i biglietti prima a due e poi a tre euro in alcuni giorni della settimana, però, non si era fatta attendere. Gli unici contenti erano gli spettatori. Tanto contenti quanto casuali, assicura Luigi Grispetto, vicepresidente nazionale di Agis e Anec. «Quell'iniziativa, puramente propagandistica, ha creato solo danni sul piano economico e confusione. Il messaggio per cui la cultura non si paga o è quasi gratis è sbagliato: oltre a gravare su imprese private che hanno dei costi, toglie valore al prodotto. Di questa demagogia - taglia corto l'imprenditore, che a Napoli è titolare del cinema America Hall, Filangieri e Metropolitan - non abbiamo bisogno».

Con motivazioni simili, il ministro dei Beni culturali Alberto Bonisoli ieri da Venezia, in questi giorni epicentro del cinema nazionale e internazionale, dopo aver demolito un'icona delle politiche culturali firmate Franceschini - i musei statali gratis la prima domenica del mese - ha annunciato la bocciatura di un'altra idea del suo predecessore. «Che tutti gli spettatori che entrano in un cinema paghino un giorno alla settimana due euro per un film credo sia una cosa

sbagliata, o meglio che non serva», ha detto, decretando senza giri di parole lo "stop" del governo al cinema "sottocosto". Tutto, dunque, lascia intendere che i prossimi sconti in programma per i primi quattro giorni di ottobre saranno cassati. Impossibile non pensare alle domeniche gratis nei musei. Ma Bonisoli argomenta: «Stiamo parlando della fruizione di un museo statale contro un imprenditore che vive con un prodotto culturale: entrare in una sala che appartiene a un signore non è la stessa cosa. In questo caso, di accesso a un prodotto culturale, individueremo forme pesanti di incentivazione, ma non generalizzate, bensì focalizzate». Musica per le orecchie degli esercenti, che avevano parlato di «cinema svenduto», denunciando esiti niente affatto soddisfacenti: se le entusiastiche comunicazioni ministeriali magnificavano un successo da «8 milioni di spettatori portati nei cinema italiani ad un prezzo speciale tra il settembre 2016 e il maggio 2017 per i primi nove appuntamenti di CinemaDays» (questo il titolo dell'iniziativa ministeriale, ndr), il bilancio degli imprenditori del settore era ben più cupo: «Nel periodo in cui il ministero ha promosso questa iniziativa il comparto ha perso il 20 per cento di spettatori. Quelle giornate erano fuochi di paglia: la gente veniva quando si pagava 2 euro, ma poi non tornava»,

spiega Grispetto, da anni alla guida delle sezioni campane dell'Agis e dell'Anec. «Siamo stati quasi costretti ad aderire, anche se non c'era alcuna ragione economica o culturale per farlo. Avevamo fatto capire il nostro dissenso, ma non potevamo metterci contro il ministro», si sfoga ora Grispetto. Ma conclude con un auspicio: «Spero che il governo dia impulso alla legge Franceschini sul cinema, che non è ancora attuata in tutte le sue parti».

La bocciatura di Luciano Stella al cinema formato discount è più articolata: «Mentre la domenica gratis nei musei serve ad educare il Paese e soprattutto i giovani a fruire di cose che sono patrimonio comune e pubblico, per i film a due euro il discorso è diverso: quello sconto facilitava soltanto i blockbuster, i film che già funzionavano. Per il resto, aumentavano i numeri degli spettatori ma si abbassavano i conti. In più, culturalmente si è creato un equivoco», afferma il produttore cinematografico, proprietario del cinema Modernissimo, Happy e Big. Avverte: «Questa sui due euro è una discussione vecchia. Mi sembra più che altro una polemica. Io credo che serva un ripensamento globale della filiera cinema, un discorso molto più complesso. Qui a Venezia ho visto un film superbo, "Roma" di Cuaròn, prodotto da Netflix. Va ripensato il rapporto con i nuovi giganti per difendere una nicchia fondamentale quale è il cinema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Anche «L'amica geniale» a Venezia fa litigare il Comune e la Regione

IL SINDACO IN SALA PER IL DEBUTTO DELLE PRIME DUE PUNTATE TRATTE DALLA SAGA DELLA FERRANTE

LA FILM COMMISSION RICORDA L'IMPEGNO CONCRETO PER LA REALIZZAZIONE DELLA SERIE DIRETTA DA COSTANZO

Giovanni Chianelli

«L'amica geniale» diventa l'amica contesa. Mentre aumenta l'attesa mondiale per l'anteprima delle prime due puntate della serie tratta dai romanzi di Elena Ferrante, che fanno il loro esordio domani alla Mostra di Venezia, tra le istituzioni napoletane scoppia una gara attorno la paternità dell'operazione che porterà, in autunno, alla trasmissione in Rai. All'anteprima sono stati invitati il sindaco De Magistris e l'assessore alla Cultura Nino Daniele, che dichiara: «La collaborazione tra il Comune di Napoli e la Rai che manderà in onda l'attesissima serie su L'amica geniale è stata davvero preziosa e fondamentale». Dalla Regione Campania, tramite la Film Commission rappresentata dal direttore generale Maurizio Gemma, fanno sapere che nella serie è, piuttosto, «ben visibile l'accelerazione impressa negli ultimi anni dall'amministrazione regionale campana all'attività di sostegno al cinema». Un gioco di attribuzioni e specifiche in cui l'altro non è nominato. Chi ha contato di più? È merito della «ripresa creativa della città» o delle «strategie di accoglienza messe in campo dalla Film Commission»?

Nella sfida di annunci si muove prima il Comune. Nella tarda mattinata di ieri da Palazzo San Giacomo annunciano l'invito a partecipare all'anteprima da parte di Wildside e Fandango, coproduttori della serie insieme a Rai e Hbo: «L'impegnativa produzione è anche il risultato di uno dei primi e più complessi lavori di accompagnamento e di collaborazione messi in campo dal nuovo Ufficio Cinema del Comune si legge nel comunica-

to. «Sono stati più di 20 gli uffici comunali coinvolti e ben oltre 100 le autorizzazioni rilasciate in un anno di attività di particolare difficoltà data la rigorosa ricostruzione storica degli anni '50 per l'ambientazione e la datazione delle riprese. L'Ufficio Cinema ha fatto sì che tutto procedesse al meglio».

Soddisfatti sindaco e assessore: «La città di Napoli è diventata in questi anni uno dei set cinematografici all'aperto più importanti d'Europa. Un luogo produttivo e creativo che ha saputo riappropriarsi di uno storico primato grazie ad un rinnovato slancio che, oltre al duro lavoro dell'amministrazione che ho l'onore di guidare, si è anche avvalso di tanto talento e capacità professionali» dice De Magistris. Gli fa eco Daniele: «La serie televisiva rappresenta indiscutibilmente un fattore di promozione turistica che siamo certi avrà effetti relevantissimi nei prossimi anni». Nel pomeriggio la risposta dell'ente presieduto da Vincenzo De Luca: «La Regione ha assicurato, oltre al sostegno economico, l'indispensabile supporto organizzativo attraverso la Film Commission; in particolare ha supportato la produzione nella ricerca e nell'individuazione dei numerosi ambienti previsti dal progetto su tutto il territorio regionale e nella ricostruzione, alle porte di Caserta, del rione Luzzatti su una superficie di 20 mila metri quadrati di set». Anche le location hanno un ruolo, nella polemica silenziosa. La centralità partenopea viene smentita indirettamente da Santa Lucia: «Gli esterni e alcuni interni sono stati girati per il 20% a Napoli, il resto sull'isola di Ischia, a Caserta Vecchia e in numerose altre località».



**«THE NEAPOLITAN NOVELS»
Le due giovani protagoniste**



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cantando sotto la pioggia con Lady Gaga

Mostra del Cinema di Venezia Il cattivo tempo non scoraggia i fan «È nata una stella» è l'ennesimo remake di una grande storia d'amore

In concorso

Guillaume Canet e Juliette Binoche protagonisti di «Doubles Vies»

Sezione Classici

Francesco Zippel ha presentato il documentario «Friedkin Uncut»

Giulia Bianconi

■ **VENEZIA** La pioggia non ha scoraggiato i tanti e giovani fan di Lady Gaga accorsi ieri al Lido da tutta Italia per vederla sfilare sul red carpet della Mostra del Cinema.

Sebbene in concorso ci fossero due (anzi tre) grandi autori come i fratelli Coen e Olivier Assayas - in corsa per il Leone d'Oro rispettivamente con "The Ballad of Buster Scruggs" e "Doubles Vies" - la camaleontica popstar ha catalizzato l'attenzione anche della stampa con il film fuori competizione "A Star Is Born".

Un debutto sia per la diva statunitense, al suo primo film da protagonista (aveva già recitato in altre pellicole come "Sin City" e nella quinta stagione della serie antologica "American Horror Story" vincendo un Golden Globe), che per Bradley Copper come regista.

L'attore, candidato quattro volte agli Oscar, ha scelto di passare dietro la macchina da presa per il remake dell'omonimo film del 1937 diretto da William A. Wellman e raccontare "una storia d'amore senza tempo". Quella tra il cantautore di musica country alcolizzato e tossicodipendente Jack e la giovane Ally dalla voce sorprendente che però sembra aver rinunciato al sogno di fare la cantante.

Il risultato è un film musicale stilisticamente non del tutto riuscito, in grado comunque di mettere in risalto la bravura di entrambi i protagonisti. "Quando ho iniziato nel mondo della musica a 19 anni credevo molto in me stessa - racconta Lady Gaga, all'anagrafe Stefani Joanne Angelina Germanot-

ta - Ally, invece, per niente. E' solo grazie alla fiducia di Jack che riesce ad arrivare al successo. Quando ho iniziato non ero la ragazza più bella, ma sapevo scrivere canzoni. Così molte volte mi hanno chiesto di cederle. Non ho mai voluto, sono sempre stata forte".

L'incontro tra Cooper e Lady Gaga è avvenuto sulle scale di casa della cantante. "Stavo uscendo quando ho visto Bradley con una spugnetta in mano. Voleva vedermi senza trucco e nulla addosso. Quella sua richiesta mi ha fatto paura. Mi ha messa di fronte a un'inaspettata vulnerabilità, ma mi sono anche resa conto di essere libera e che avrei potuto realizzare il mio sogno di diventare attrice".

A cantare realmente nel film non è solo Lady Gaga. "Bradley è veramente bravo - ha detto la star del collega - Ha una voce fantastica che proviene dal cuore come si vede nel film".

Dal mondo della musica a quello in continuo cambiamento del digitale. A parlarne è Olivier Assayas in "Doubles Vies", nelle sale italiane a gennaio con I Wonder Pictures e passato in concorso ieri, con Guillaume Canet e Juliette Binoche. Alain è un editore parigino di successo che fatica ad adattarsi alla rivoluzione digitale, nutrendo seri dubbi di fronte al nuovo manoscritto di Léonard, uno degli autori con cui collabora da lunga data, trattandosi dell'ennesima opera autobiografica che prende spunto dalla sua relazione con una celebrità di secondo piano.

Selena, moglie di Alain e affermata attrice teatrale, è invece del parere opposto.

"Con il tempo il film è diventato un'analisi del cambiamento digitale anche dal punto di vista umano" ha detto a Venezia il regista, che si è voluto soffermare anche sui suoi effetti sociali.

Nella sezione Venezia Classici Francesco Zippel ha presentato, invece, il documentario "Friedkin Uncut" che uscirà prossimamente nelle sale distribuito da Feltrinelli Real Cinema in collaborazione con Wanted e poi in prima tv su Sky Arte. Il lungometraggio è un omaggio a William Friedkin che offre una visione introspettiva della vita e del percorso artistico del grande regista americano de "Il braccio violento della legge" e "L'esorcista".

Nel pomeriggio nel Palazzo del Casinò Paolo Baratta e Alberto Barbera hanno siglato un impegno con le associazioni Dissenso Comune e Women in Film, Tv & Media Italia, rappresentate rispettivamente da Jasmine Trinca e Kissy Dugan insieme a Margherita Chiti, a sostegno della parità di genere nei festival di cinema.

Infine, grande successo per la masterclass organizzata da Mastercard all'Italian Pavilion con David Cronenberg (che riceverà giovedì prossimo il Leone d'Oro alla carriera), Spike Lee, Susanna Nicchiarelli, Sandy Powell e Blanca Suarez.

©RIPRODUZIONE RISERVATA



32

Anni
Lady Gaga è lo pseudonimo di Stefani Joanne Angelina Germanotta



Abito bianco
Lady Gaga ieri a Venezia con Bradley Cooper, i due presentano il film «È nata una stella». A destra: arrivi al Lido, nella foto Cristiana Capotondi



«Tanta voglia di western ricordando Leone»

I fratelli Joel ed Ethan Coen propongono «The Ballad of Buster Scruggs» film a episodi con un omaggio alla cinematografia italiana Anni Sessanta

Una lunga lavorazione

«L'idea del film ha 25 anni È diviso in sei episodi»

■ **VENEZIA** Sarcastico e ironico, ma anche cupo e violento. Insomma, un film proprio nello stile di Ethan e Joel Coen, ma stavolta a episodi. I più famosi fratelli registi del cinema statunitense hanno portato ieri in competizione alla Mostra del Cinema "The Ballad of Buster Scruggs". Un western antologico targato Netflix (sulla piattaforma da novembre e poi nelle sale) costruito su sei piccole storie differenti, ma tutte ambientate sulla frontiera americana, con protagonisti Tim Blake Nelson nei panni di Buster Scruggs, James Franco, Liam Neeson, Tom Waits, Bill Heck, Zoe Kazan, Tyne Daly e Brendan Gleeson.

Si tratta di un omaggio dei Coen agli spaghetti western che hanno segnato la loro giovinezza, e soprattutto a quelli di Sergio Leone (nel film compare la cittadina di Tucumcari di "Per un pugno di dollari"), oltre alle pellicole italiane a episodi degli anni Sessanta come "Boccaccio '70".

La genesi del film è iniziata ben venticinque anni fa con la scrittura da parte dei cineasti di tante differenti storie ambientate nel lontano west. Passati oltre due decenni, i registi hanno finalmente deciso di selezionarne sei per raccontare, come si vede nel film, le vicende di uno spietato cowboy canterino dal grilletto facile, un rapinatore di banche destinato alla forca, un avido impresario che sfrutta un attore senza braccia e gambe, un anziano cercatore d'oro, un'ingenua ragazza che su una carovana immersa nelle praterie riceve un'inaspettata promessa d'amore e un gruppo di sconosciuti che intraprendono insieme un viaggio su

una diligenza.

Qual è il vostro rapporto con il western sin da quando eravate giovani?

«Ne abbiamo visti moltissimi in tv alla fine degli anni Sessanta. Abbiamo amato soprattutto quelli di Sergio Leone e nel film c'è un omaggio a lui. Ricordo (dice Joel, ndr) che da ragazzi una volta saltammo la scuola perché c'era una festa ebraica. Io avevo sugli 11 anni, Ethan 8 o forse 9. Ci beccarono mentre tentavamo di entrare al cinema a vedere "Invitation to a Gunfighter" ("Invito a una sparatoria" di Richard Wilson, ndr)».

Il western sembra essere tornato di moda ultimamente in America...

«In realtà è un genere che non è mai passato di moda».

E' vero che inizialmente il film doveva essere una serie per la tv?

«In realtà non è mai nato per questo, ma c'è chi erroneamente ha pensato fosse così. E' stato concepito e poi sviluppato come film a episodi sin dal principio, non c'è mai stata una versione diversa. Può essere considerato strano questo formato, ma a noi sono sempre piaciuti i film antologici italiani degli Anni '60 come "Boccaccio '70". Le nostre storie nascono oltre venticinque anni fa. Hanno atmosfere, argomenti e generi diversi, ma in comune l'ambientazione western. A un certo punto abbiamo deciso di metterle insieme».

Come avete scelto la successione dei sei episodi?

«Avevamo un'idea molto chiara sull'ordine da seguire. A guidarci è stato però l'istinto. Ci siamo lascia-

ti trasportare dall'emotività, partendo dall'episodio più ironico per terminare con quello più cupo».

Il film è targato Netflix. Quanto oggi le piattaforme streaming possono aiutare il cinema?

«Netflix finanzia e fa film che non sono mainstream. E questo è fondamentale anche per tutta l'industria cinematografica».

«Netflix finanzia e fa film che non sono mainstream. E questo è fondamentale anche per tutta l'industria cinematografica».

Giu.Bia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Boccaccio '70

«Ci sono sempre piaciuti gli spaghetti western, soprattutto quelli firmati da Sergio Leone, ma amiamo anche i film a episodi classici dell'Italia degli Anni Sessanta»



Fotogramma
Una scena del film e, a destra, i registi, i fratelli Coen



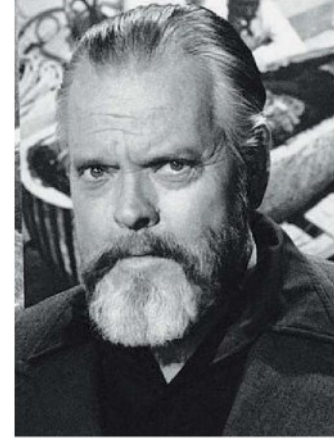
L'omaggio

**Dal passato
arriva l'inedito
autobiografico
di Orson Welles**

■ **VENEZIA** Era il 1970 quando Orson Welles iniziò a girare il suo ultimo film che, tuttavia, non riuscì mai a finire a causa dei conflitti con i finanziatori. Oltre mille bobine di quel lavoro realizzato nell'arco di sei anni sono rimaste nascoste fino a quando nel 2017 i produttori Frank Marshall e Filip Jan Rymysz le hanno recuperato per dar vita a "The Other Side of the Wind". La pellicola, presentata ieri come evento speciale fuori concorso al Lido, racconta del brizzolato regista J.J. "Jake" Hannaford (Peter Bogdanovich da giovane e un John Huston da anziano simile a Welles) che, dopo aver trascorso diversi anni in Europa, rientra in America. Trova una Hollywood cambiata, ma è deciso a tornare sulla cresta dell'onda. Uno dei collaboratori più stretti del regista di "Quarto potere", che si è occupato del montaggio della pellicola in parte autobiografica, ha spiegato ieri alla stampa

internazionale presente al festival di aver fatto un "lavoro di grande ricerca" per terminare il film. "Ho visto pellicole, colloqui e interviste per capire quali erano le intenzioni di Orson. Dovevamo riuscire a essere leali col suo stile cercando di dargli un significato. Non sapevamo se c'era abbastanza girato per creare il film. Sapevamo poi che Orson si diceva essere nemico di un film in sala di montaggio e anche molto crudele scegliendo il meglio. Così abbiamo cercato di ispirarci a questo criterio anche noi. E speriamo che lui possa approvare il nostro operato". La Mostra del Cinema di Venezia ha deciso di rendere omaggio a Welles anche con la proiezione di altre due documentari: "They'll Love Me When I'm Dead" del premio Oscar Morgan Neville, che parla proprio delle difficoltà di Welles di realizzare il film postumo, e "A Final Cut for Orson: 40 years in the making" di Ryan Sufferin.

Giu.Bia.





La vergogna «umanitaria» che colpisce i nostri agenti

Paradosso italiano

Si finanzia il film su Cucchi e non si rende merito alla polizia

Il *Tempo* ha dato notizia che fondi pubblici per 600mila euro hanno finanziato un film dedicato al controverso caso Cucchi, in cui vengono pesantemente aggredite e calunniate le forze di polizia italiane in merito al caso ma in generale rispetto a loro certe cattive prassi. Il fatto ha suscitato la giusta reazione dei sindacati di polizia e dei carabinieri. Di fronte ad una caduta verticale della sicurezza e ad un vero e proprio (...)

(...) eroismo delle forze dell'ordine per fronteggiare il caos attuale, un certo ambiente sembrerebbe non desistere: un atteggiamento di attacco e di distruttività permanente. È vero che è importante distinguere tra sicurezza percepita e sicurezza reale. Ma come si può considerare sicurezza percepita accettabile una condizione in cui un commissario di polizia viene aggredito all'interno della propria casa, sfregiato e ridotto ad una maschera di sangue con la necessità di 80 punti di sutura, da tre rifugiati africani, guidati da un ghanese, ospitato in Italia in quanto rifugiato umanitario?

Ci troviamo di fronte al paradosso dei paradossi. I migranti che commettono reati non possono essere espulsi perché dovranno essere giudicati da un tribunale della Repubblica. Un agente di pubblica sicurezza che debba utilizzare metodi plausibili per arrestare un violento viene indagato nel nome della legge, da poco approva-

ta, contro la tortura. La procura indaga il Ministro degli Interni che cerca di ostacolare un reato permanente e ricorrente di migrazione clandestina con capi di imputazione degni di 30 anni di detenzione. Insomma, ci troviamo in un paese in cui il paradosso supera ogni dire. Anche questa assurdità della permanenza in Italia in quanto rifugiato umanitario è stato l'elemento ricorrente in molte situazioni in cui i migranti sono stati accusati e arrestati per quel dilagare di violenza sessuale che ormai sembra essere diventata ricorrente. D'altra parte, è immaginabile e non occorre essere un demografo, un antropologo o uno psicologo sociale per capire che 700 individui a spasso senza lavoro, giovani nerboruti, in assenza di figure femminili interetniche non possono che diventare una mina vagante per l'ordine pubblico, per la sicurezza: una miccia innescata rispetto ad eventi di cui dobbiamo ancora vedere l'intero connotato.

Mal'immagine di questo uomo della pubblica sicurezza sfigurato e tagliuzzato, con le mani e il volto coperti di sangue, rende l'idea di qualsiasi altra considerazione o di ogni altro discettare di natura teorica. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una situazione dagli

esiti imprevedibili. Si scontrano evidentemente due rappresentazioni del mondo: una centrata sulla constatazione vivida della realtà e la presa d'atto di alcune verità che solo il buon senso basterebbe ad alimentare; dall'altra c'è un regime di doppia verità per il quale in nome dei grandi ideali e dei porci comodi che costituiscono la base del politicamente corretto si favorisce l'immigrazione clandestina e si consente la propaganda. Gli assalti in appartamento, le violenze sessuali, gli insulti a cui le forze dell'ordine sono solo la punta d'iceberg di un sistema esplosivo che vedremo involvere e degenerare.

Sono convinto che l'unica misura sia quella di un blocco navale per i navigli provenienti dalla Libia. Non si dica che questo è impossibile, perché avvenne anche sotto il governo Prodi di fronte all'Albania. È un problema di volontà politica ma c'è anche la consapevolezza di milioni di Italiani che non accettano che una banda di rifugiati umanitari possa rubare, uccidere, violentare, rendendo le nostre vite già difficili ancora più invivibili. Viva le forze dell'ordine, viva coloro che offrono le proprie vite per difendere la libertà, la dignità della Repubblica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA





Ilaria Cucchi Sorella di Stefano Cucchi

Oggi a Venezia l'anteprima del film realizzato da Martha Fiennes con Tendercapital

Yugen, l'arte sposa i big data

L'algoritmo decide la trama. Guest star Salma Hayek

DI IRENE GREGUOLI VENINI

Dal connubio tra arte e tecnologia nasce Yugen, l'ultimo progetto della regista e artista **Martha Fiennes**: si tratta di un *film painting* realizzato con un sofisticatissimo sistema informatico creato da lei stessa, grazie a cui lo spettatore può visualizzare immagini in movimento che si susseguono continuamente, in maniera imprevedibile e mai uguale, secondo un algoritmo.

Produttore dell'opera, con il coinvolgimento di Salma Hayek e in collaborazione con Palazzo Grassi - Punta della Dogana, è Tendercapital, società di asset management che da tempo investe in big data e intelligenza artificiale e che ha supportato l'iniziativa a dimostrazione di quanto varie possano essere le applicazioni di queste nuove tecnologie. Il progetto si avvale della consulenza creativa di Beatrice Panerai.

L'opera, il cui titolo riprende un termine che appartiene alla filosofia estetica giapponese che rimanda a una profonda consapevolezza dell'universo e al contempo ne simboleggia il mistero, viene presentata oggi a Venezia, alla Scuola Grande di San Rocco, e sarà visibile al pubblico per due giorni, quindi il 2 e il 3 settembre, al Teatrino

di Palazzo Grassi; in seguito ci sarà un'altra tappa italiana e poi il progetto verrà portato all'estero.

L'operazione nasce dalla sinergia tra Martha Fiennes, la star internazionale Salma Hayek, che costituisce il fulcro visivo del progetto, **Magnus Fiennes**, compositore e autore delle musiche, e Tendercapital.

«**Siamo presenti nel mondo dell'arte** e del cinema con il nostro incubatore TenderToArt, ideato nel 2011, che porta avanti ogni anno progetti diversi: la scelta è di comunicare la nostra società attraverso questi progetti», spiega **Moreno Zani**, fondatore e presidente di Tendercapital che, con sede a Londra, svolge i propri servizi presso le principali città europee, tra cui Dublino e Milano. «Abbiamo scelto Yugen, perché rappresenta una nuova frontiera: nell'opera le immagini sono in continua evoluzione, in modo che l'osservatore non riveda mai la stessa scena, con musiche che la rendono molto coinvolgente. Per noi è particolarmente interessante tutta la parte di coding e di intelligenza artificiale

che c'è dietro. Infatti, come società investiamo da anni in realtà che si occupano di big data e di intelligenza artificiale: questo progetto mostra come, al di là degli aspetti puramente di business, queste nuove tecnologie possano essere applicate al mondo visuale, portando a risultati spettacolari».

Yugen sfrutta Sloimage, un sistema complesso che Fiennes ha messo a punto con l'aiuto del produttore **Peter Muggleston** nel 2011 e che permette alle immagini di prendere vita secondo un algoritmo determinato da un computer. «Viene usato un algoritmo che riesce a catturare ogni frame delle immagini filmate dall'artista e a riconoscerlo all'interno di un sistema che lo codifica in modo da ricomporre delle situazioni visive sempre in modo diverso», sottolinea Zani.

L'obiettivo è «stimolare un'idea, o delle idee, che evocino dimensioni alternative rispetto all'esperienza della realtà», spiega Fiennes, che in Sloimage ha già realizzato un altro progetto, *Nativity*. «Il mio lavoro d'immagini in movimento evolve dall'impulso a esplorare ed estendere il medium del film. In questo caso, a rompere con la tradizionale linearità della narrazione filmica e lasciare alla macchina, a un'ideale *artificial intelligence* la responsabilità della decisione. La natura imprevedibile dell'opera implica che non esista una lunghezza

prescritta, né un principio, un mezzo e o una fine. Lo spettatore è invitato a liberare la mente ed espandere la sua consapevolezza. La mia intenzione era di creare un'esperienza narrativa meno legata alla percezione di quanto siamo abituati. Nulla è stato organizzato in maniera convenzionale, il che significa che l'esperienza visiva è sdoganata da ogni specifica visione creativa. La tecnologia dietro il lavoro permette che ogni sequenza sia selezionata random tra migliaia di possibilità».

Tutto ciò è reso possibile appunto dallo Sloimage, che offre un'esperienza più prossima a quella della pittura rispetto ai lavori di video arte: il rapporto con il tempo, infatti, è quello della fruizione di un dipinto perché è lo spettatore che sceglie quanto tempo trascorrere davanti allo schermo, consapevole che non esiste una storia, ma piuttosto un rigenerarsi perpetuo di un ciclo imprevedibile e quindi unico e spontaneo. Ad accentuare il potere evocativo dell'opera ci sono i toni generalmente scuri (che peraltro da sempre ricorrono nella cinematografia di Martha Fiennes), e le musiche dall'effetto ipnotico.

In tutto ciò, il ruolo della Hayek è quello di una sorta di punto fermo rispetto a un mondo in continua mutazione, un'icona che si staglia su di un fondo in costante movimento, divenendo la personificazione di realtà alternative.

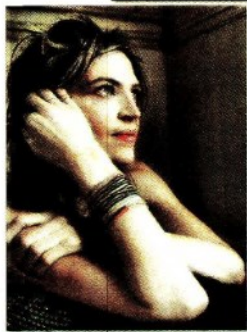
© Riproduzione riservata





L'attrice Salma Hayek

Alcuni frame dell'opera che viene presentata oggi a Venezia. In basso, la regista e artista Martha Fiennes



CHESSIDICE IN VIALE DELL'EDITORIA

Su Rai3 al via il ciclo *Illuminate*. Il docu-film Margherita Hack dà il via, domani alle 20.30 su Rai3, a *Illuminate*, ciclo di 4 docu-film da 60' prodotto da Anele in collaborazione con Rai Cinema che racconta le vite di quattro donne italiane straordinarie: l'astrofisica Margherita Hack, la critica d'arte Palma Bucarelli, il premio Nobel per la medicina Rita Levi Montalcini e la stilista e imprenditrice Krizia. A guidare il racconto del primo docu-film, diretto da Emanuele Imbucci, è l'attrice Francesca Inaudi che, attraverso un escamotage narrativo e facendosi interprete del punto di vista di una ragazza giovane come lei, si immerge in una ricerca attenta e curiosa sulle tracce della personalità di Margherita Hack, scoprendone non solo i vari successi in ambito scientifico, ma anche gli aspetti più umani e privati. Gli altri tre docu-film sono realizzati con la regia di Elisa Amoruso, Giacomo Faenza e Gianfranco Giagni e raccontati da Valentina Bellè (per Palma Bucarelli), Caterina Guzzanti (per Rita Levi Montalcini) e Carolina Crescentini (per Krizia).



VENEZIA, TUTTI PAZZI PER LADY GAGA

«Fare l'attrice? Il mio sogno»

È la protagonista di «A Star is born»

di ALESSANDRA MAGLIARO

È abituata alle folle negli stadi, a cantare nell'intervallo del Superbowl davanti migliaia di persone, ha «little monster» che la seguono ovunque, ma per un giorno mette a rischio tutta la sua determinazione. **Lady Gaga** sta rigida sulla schiena, per il relax ci sarà tempo, attende di capire se l'esperimento di fare di lei anche un'attrice, *A Star is born*, persino con il precedente famoso di Judy Garland, raccoglie consensi o riserve. Invece per l'evento più atteso di questo festival sono applausi, dal pubblico di Venezia 75 e dalla stampa.

Tatuaggio sulla schiena, biondo platino i capelli, sopracciglia scure, abito bianco fasciante Lady Gaga fende la folla, i body guard intorno sono tanti, ma i fan riescono comunque ad avvicinare l'artista che firma autografi.

«Oggi coronano un sogno, diventare attrice» dice **Stefani Joanne Angelina Germanotta** che ci tiene a ricordare le origini italiane, siciliano il padre, in parte veneziana la madre Cinthia che l'ha accompagnata. I fan riconoscono tutto il gruppet-

to: publicist, truccatore, parrucchiere, il fidanzato **Christian Carino**. «È stata un'esperienza fortissima per me e non vedo l'ora di sentire cosa ne pensate», dice Lady Gaga. «Basta una sola persona che creda in te per far sì che una cosa come questa, che ho sempre sperato, immaginato di realizzare, possa succedere. È accaduto grazie a Bradley Cooper». L'attore americano del *Lato Positivo*, di *American Sniper*, dei *Guardiani della galassia*, genitore da poco più di un anno con la supermodella *Irina Shayk* (anche lei al Lido) ha fortemente voluto Lady Gaga per riproporre ad un pubblico contemporaneo la storia di *A star is born* «una storia che ha resistito al tempo, che toccherà le persone in tutto il mondo, parlando dell'amore, dell'intimità».

Scegliere la superstar Germanotta e cambiarle i connotati è stata l'operazione che la stessa Lady Gaga racconta: «stavo scendendo le scale di casa mia, lui aveva in mano il prodotto levatrucco, mi ha detto "devi essere al naturale se no non se ne fa nulla", e ha mostrato il nuovo volto che lui ha scoperto in me, un'esperienza che mi ha fatto sentire vulnerabile - Lady Gaga è nota per trucchi camaleontici e trasgressivi - ma mi ha reso libera e finalmente pronta a raccogliere la sfida».

Il film, in sala in Italia l'11 ottobre, ripercorre l'incontro musicale e d'amore tra Jack (Bradley

Cooper), un grande artista pop country diventato alcolista e tossicodipendente, con una giovane barista, dalla voce straordinaria Ally

(Lady Gaga) che si esibisce in un bar di drag queen e pensa di non poter sfondare perché non è bella e ha un naso grande.

Lui riconosce il talento di lei, aiuta a tirarlo fuori e cominciano ad esibirsi insieme, ma è Ally che l'industria musicale ora vuole: album, tour, contratto milionario. Si amano, si sposano, ma i demoni tornano a rendere la vita impossibile a Jack che crolla a terra in diretta tv mentre lei riceve il suo primo Grammy.

«Da ragazza portavo il piano ogni sera in un bar diverso, conosco quella vita - racconta Lady Gaga - ma sono sempre stata determinata, convinta di vincere, non ho mai accettato i compromessi dell'industria, non volevo essere sexy come volevano loro né somigliare ad altre artiste, sono sempre stata me stessa. Per questo Ally è me senza trucco, un personaggio con cui ero a mio agio».

Con Cooper un idillio: «lei mi ha fatto sentire bene, una persona calda, affettuosa, presente, protettiva, disponibile», dice l'attore che nel film è anche cantante. In definitiva «lui mi ha accettato come attrice, io lui come artista».





LA POPSTAR Lady Gaga a Venezia



FOLLA DI FAN Lady Gaga con Bradley Cooper

E i fratelli Coen rievocano il West alla Sergio Leone

Con «The Ballad of Buster Scruggs»

Erano racconti sparsi tutti sul tema western scritti dai fratelli Coen nel corso di oltre venti anni quelli che ora sono diventati un film, *The Ballad of Buster Scruggs* ieri in concorso in questa 75ma edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica. Tanti applausi e risate per questa antologia western in sei episodi, tra musical, Sergio Leone, carovane nelle praterie, furiosi pellirosse, storie d'amore, giubbotti anti-proiettole fatti di pentole, impiccati in bilico su un cavallo, rapine in banca collocate nel nulla, un troncone umano che si esibisce in un teatrino finché non viene sostituito da una gallina e, in chiusura, una carrozza diretta non si sa dove dove i passeggeri danno luogo a un vero Simposio platonico.

Insomma tutto il caravanserraglio dello spirito noir dei Coen dove aleggiano sempre i tempi biblici come speranza, pazienza, orgoglio e, ovviamente, il peccato. Nel cast, tra gli altri, **Tim Blake Nelson, James Franco, Liam Neeson e Tom Waits**.

E dai Coen al Lido anche una battuta a favore di Netflix che ha prodotto questo film che distribuirà a novembre (sono sei le opere portate al festival da questo colosso dello streaming): «Netflix - dicono i registi - è una società che per fortuna finanzia film non mainstream. E questo è una cosa non da poco oggi. Ce ne fossero di queste realtà per il cinema di tutto il mondo».

Nei sei racconti di *The Ballad of Buster Scruggs* nell'ordine troviamo: le vicende di un cowboy cantante, di un inetto ladro di banche, di uno show teatrale itinerante, di uno scrupoloso cercatore d'oro truffato, di una donna in viaggio su una carovana verso un possibile matrimonio e, in chiusura, i passeggeri filosofi di una diligenza diretta verso una meta misteriosa.

«A noi piacciono tutti i tipi di film brevi, anche i corti, ma purtroppo non hanno mercato - hanno detto i Coen al Lido dove hanno ribadito che *The Ballad of Buster Scruggs* nasce come film e non come serie tv - Abbiamo pensato quando abbiamo messo mano a questo lavoro anche ai film ad episodi italiani come, ad esempio, *Boccaccio '70* in cui ci ha lavorato incredibilmente anche anche Luchino Visconti. Così, alla fine, abbiamo tirato fuori dal cassetto questi racconti».

I registi riconoscono poi il grande amore «per gli spaghetti western» a cui si sono ispirati soprattutto nel secondo episodio (quello con protagonista un James Franco con la corda al collo), ma non si sentono affatto originali nell'aver fatto un western: «non è vero che oggi negli Usa non se ne fanno. È esattamente il contrario, se ne fanno più che negli Anni '50, '60 e '70».

[f. gal.]



I REGISTI I fratelli Joel ed Ethan Coen



L'INIZIATIVA PER LE DONNE

Parità tra i sessi, al Lido siglato un protocollo

Trinca: stessa rappresentanza per tutti

Una sola regista in concorso, l'australiana **Jennifer Kent**, un 22% di film diretti da donne proposti alla selezione della Mostra del cinema, Venezia sarà pure contraria alle quote di genere perché l'arte non dovrebbe averne ma un problema di rappresentanza c'è e pure bello forte. Che non riguarda solo il festival ma tutto il settore: «dati di fatto che corrispondono ad una situazione evidentemente sbilanciata e inaccettabile» ammette il direttore **Alberto Barbera**. Oggi un protocollo di impegno,



LOTTA J. Trinca

trasparenza, osservatorio, nella speranza che le cose migliorino, è stato firmato ufficialmente dal presidente della Biennale **Paolo Baratta**. Artefice il movimento 50/50 2020 che si batte per arrivare ad una rappresentanza paritaria entro due anni, attraverso le componenti italiane: Dissenso Comune (**Jasmine Trinca** in delegazione) e Women in Film Italia (la presidente **Kissy Dugan** e la vice **Margherita Chiti**).

Se le donne hanno messo a maggio sotto accusa, con un dossier preciso di numeri e indagini, il «maschilista» festival di Cannes, a Venezia è andata decisamente meglio: i dati proposti dal presidente **Paolo Baratta**, organigrammi Biennale sono vicini ad una rappresentanza di parità anche a livello dirigenziale e così il protocollo impegna sì ma nel segno della continuità. «Non è una battaglia delle donne - ha sottolineato Jasmine Trinca - una lotta comune perché tutte le voci servono a rappresentare la complessità».



LA COMMEDIA IN GARA IL FILM «NON FICTION» INCASSA LUNGI APPLAUSI DAI GIORNALISTI

Parola e scrittura digitale secondo Olivier Assayas

di FRANCESCO GALLO

Una commedia divertente piena di cose: sentimenti, editoria, mass media, nevrosi, new economy, tradimenti e, soprattutto il mondo digitale che avanza inesorabilmente e cambia tutto anche i sentimenti, questo in sintesi *Doubles Vies* (Non Fiction) di **Olivier Assayas** in concorso in questa 75ma Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia che, a fine proiezione stampa, dopo le risate, incassa lunghi applausi.

Cosa racconta questo film con **Guillaume Canet** e **Juliette Binoche** e che sarà distribuito distribuito in Italia a gennaio da I Wonder Pictures con il titolo *Non Fiction*.

Racconta di due coppie, una composta da Alain (**Guillaume Canet**), editore di successo sposato con Selena (**Juliette Binoche**) attrice disincantata di serie tv e la coppia composta da due loro amici: lo scrittore Leonard (**Vincent Macaigne**) specializzato in storie sentimentali anche troppo personali e riconoscibili e Valerie (**Nora Hamzawi**) che fa finta di non vedere troppo, ma è molto attiva sui social e quindi qualcosa sa. Quando nella vita di queste due coppie entra in scena l'addetta dello sviluppo digitale tutto si complica e sor-

gono tante domande nei protagonisti. Dove va l'editoria? Si debbono usare i software che facilitano la scrittura? Ha senso il libro digitale? Bisogna puntare sugli audio-book?

Da qui un dibattito serrato tra tutti i protagonisti. E i sentimenti? Quelli ci sono sempre, al di là del digitale. Lo si capisce da una semplice cosa: Selena convincerà il marito a pubblicare il romanzo del suo amico Leonard, scartato da Alain, ma non per la bassa qualità.

«È un film sulla scrittura e sulla oralità - diceva ieri al Lido Olivier Assayas (*Qualcosa nell'aria, Sils Maria, Personal Shopper*) -. Ho iniziato non sapendo bene dove stavo andando a parare. A un certo punto ho pensato che stavo scrivendo un'opera teatrale, ma poi è diventata una commedia».

Per quanto riguarda l'amore continua Assayas: «c'è qualcosa di eterno nelle relazioni umane solo che ora con il digitale si può comunicare, ma alla fine non cambia molto. La digitalizzazione del nostro mondo e la sua riduzione ad algoritmi è il segno di un cambiamento che ci confonde. *Non Fiction* non consiste nell'analizzare il funzionamento della new economy. Il suo intento più modesto è quello di osservare, a volte in modo divertente, le domande che assillano ciascuno di noi».



«DOUBLES VIES» J. Binoche





Ferrara, regista “Io, immigrato americano a Roma vi racconto i colori di Piazza Vittorio”

“
Vivo nel quartiere
più multietnico
della capitale
A Palazzo Reale
vi faccio vedere
i migranti da una
prospettiva nuova
”



L'anteprima

Abel Ferrara, 67 anni, di New York, cineasta, presenta di persona in anteprima questa sera

a “Cinema a Palazzo Reale” il suo docufilm “Piazza Vittorio” che esce nelle sale il 13 settembre. Sopra, un fotogramma del documentario sul quartiere multietnico di Roma

FEDERICO PARODI

La protagonista non è la piazza Vittorio tanto cara ai torinesi, ma quella romana nel cuore dell'Esquilino, il quartiere più multietnico della Capitale. E allora è un po' come se fosse San Salvario, Aurora o Barriera di Milano: piccoli mondi in miniatura dove convivono, porta a porta, bianchi e neri, musulmani e cattolici. Anche loro, guardando “Piazza Vittorio”, il nuovo film del regista newyorkese Abel Ferrara, potranno rivivere la propria quotidianità: il giovane immigrato in cerca di lavoro, la donna con il velo che porta i figli a scuola, il clochard che chiede l'elemosina o l'anziano che passa le giornate seduto su una panchina a lamentarsi. Niente di più della realtà, nuda e cruda, che accomuna le principali metropoli del pianeta. Il documentario, presentato nel 2017 alla Mostra del Cinema di Venezia e in uscita nelle sale il 13 settembre, sarà proiettato oggi, alle 22, nel cortile d'onore di Palazzo Reale. Un'anteprima nazionale con cui cala il sipario

su “Cinema a Palazzo Reale”, la rassegna che per tutta l'estate ha animato a suon di film cult le serate sotto la Mole. All'evento prenderà parte anche l'autore, entusiasta di tornare in città. «È una “city” affascinante – dice – piena di sfaccettature».

Abel Ferrara, non è che ha in mente un film ambientato a Torino?

«Perché no? In realtà tutto il vostro Paese è perfetto per fare cinema. Amo l'Italia. Quando arrivo in una nuova città, mi sembra di atterrare su un altro pianeta: ogni luogo ha una sua particolarità che lo contraddistingue. E a Torino capisco meglio l'italiano, diciamo il 10 per cento in più. Non so spiegare il motivo».

Veniamo a “Piazza Vittorio”: cosa rappresenta per lei quel quartiere?

«Innanzitutto è la mia casa da quattro anni. Anch'io a Roma sono un immigrato, come tante persone con cui ho parlato durante le riprese. È un rione interessante, ricco di etnie, ma in cui vivono anche diversi artisti come Matteo Garrone, Paolo Sorrentino e Willem Dafoe. Ho filmato ciò che vedo ogni giorno uscendo di casa.

L'obiettivo è far riflettere gli spettatori sul tema dello “straniero”, così caro ai politici».

Ma oggi ha ancora senso parlare di “straniero”?

«È una parola abusata per puntare il dito contro persone giudicate pericolose. In realtà il documentario dà voce a tutti e fa capire che l'unica razza che esiste è quella umana. Il resto sono chiacchiere».

Il film può essere una risposta a Donald Trump?

«Il lavoro è precedente alla sua elezione alla Casa Bianca. Diciamo che lo considero un passo avanti. Sono una persona di mondo, amante della globalizzazione. L'ideologia nazionalista del presidente degli Stati Uniti non mi appartiene. In “Piazza Vittorio”, per esempio, molti africani parlano della guerra e della povertà da cui sono fuggiti. Dialogando con loro, ho imparato a osservare il luogo in cui vivo da una prospettiva nuova. Ecco, gli immigrati possono far percepire aspetti drammatici della realtà a cui, perlomeno in Italia, non si è più abituati da un pezzo».

Alcune scene sono girate con lo smartphone. Come mai?



«A volte le cose non accadono con una troupe al seguito. Con il telefonino è più semplice invadere la quotidianità della gente. Però non abbiamo avuto problemi a parlare con le persone, anzi: spesso ero costretto a zittirle. Tutti gli abitanti dell'Esquilino sono attori nati (ride, ndr). Ognuno di loro voleva raccontare la propria storia».

C'è un personaggio che l'ha colpita in particolare?

«Tutti i volti che vedrete nel film mi hanno lasciato dentro qualcosa. Altrimenti li avrei tagliati».

Questo film l'ha cambiata?

«Certo, come ogni pellicola che ho girato. Se non succede, significa che hai fallito. Mi sono divertito a interagire con persone comuni, provando a capire le loro paure e i loro desideri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CINEMA & TECNOLOGIA Sabato 1° settembre il Festival di Venezia ospita l'anteprima del film realizzato da Martha Fiennes con Tendercapital. La trama? La decide un algoritmo. Guest star l'attrice Salma Hayek

L'arte sposa i big data

di Irene Greguoli Venini

Dal connubio tra arte e tecnologia nasce Yugen, l'ultimo progetto della regista e artista Martha Fiennes: si tratta di un film painting realizzato con un sofisticatissimo sistema informatico creato da lei stessa, grazie a cui lo spettatore può visualizzare immagini in movimento che si susseguono continuamente, in maniera imprevedibile e mai uguale, secondo un algoritmo. Produttore dell'opera, con il coinvolgimento di Salma Hayek e in collaborazione con Palazzo Grassi - Punta della Dogana, è Tendercapital, società di asset management che da tempo investe in big data e intelligenza artificiale e che ha supportato l'iniziativa a dimostrazione di quanto varie possano essere le applicazioni di queste nuove tecnologie. Il progetto si avvale della consulenza creativa di Beatrice Panerai.

L'opera, il cui titolo riprende un termine che appartiene alla filosofia estetica giapponese che rimanda a una profonda consapevolezza dell'universo e al contempo ne simboleggia il mistero, viene presentata oggi a Venezia, alla Scuola Grande di San Rocco, e sarà visibile al pubblico per due giorni, quindi il 2 e il 3 settembre, al Teatrino di Palazzo Grassi; in seguito ci sarà un'altra tappa italiana e poi il progetto verrà portato all'estero.

L'operazione nasce dalla sinergia tra Martha Fiennes, la star internazionale Salma Hayek, che costituisce il fulcro visivo del progetto, Magnus Fiennes, compositore e autore delle musiche, e Tendercapital.

«Siamo presenti nel mondo

dell'arte e del cinema con il nostro incubatore TenderToArt, ideato nel 2011, che porta avanti ogni anno progetti diversi: la scelta è di comunicare la nostra società attraverso questi progetti», spiega Moreno Zani, fondatore e presidente di Tendercapital che, con sede a Londra, svolge i propri servizi presso le principali città europee, tra cui Dublino e Milano. «Abbiamo scelto Yugen, perché rappresenta una nuova frontiera: nell'opera le immagini sono in continua evoluzione, in modo che l'osservatore non riveda mai la stessa scena, con musiche che la rendono molto coinvolgente. Per noi è particolarmente interessante tutta la parte di coding e di intelligenza artificiale che c'è dietro. Infatti, come società investiamo da anni in realtà che si occupano di big data e di intelligenza artificiale: questo progetto mostra come, al di là degli aspetti puramente di business, queste nuove tecnologie possano essere applicate al mondo visuale, portando a risultati spettacolari». Yugen sfrutta Sloimage, un sistema complesso che Fiennes ha messo a punto con l'aiuto del produttore Peter Muggleston nel 2011 e che permette alle immagini di prendere vita secondo un algoritmo determinato da un computer. «Viene usato un algoritmo che riesce a catturare ogni frame delle immagini filmate dall'artista e a riconoscerlo all'interno di un sistema che lo

codifica in modo da ricomporre delle situazioni visive sempre in modo diverso», sottolinea Zani. L'obiettivo è «stimolare un'idea, o delle idee, che evocino dimensioni alternative rispetto all'esperienza della realtà», spiega Fiennes, che in Sloimage ha già realizzato un altro progetto, Nativity. «Il mio lavoro d'immagini in movimento evolve dall'impulso a esplorare ed estendere il medium del film. In questo caso, a rompere con la tradizionale linearità della narrazione filmica e lasciare alla macchina, a un'ideale artificial intelligence la responsabilità della decisione. La natura imprevedibile dell'opera implica che non esista una lunghezza prescritta, né un principio, un mezzo e o una fine. Lo spettatore è invitato a liberare la mente ed espandere la sua consapevolezza. La mia intenzione era di creare un'esperienza narrativa meno legata alla percezione di quanto siamo abituati. Nulla è stato organizzato in maniera convenzionale, il che significa che l'esperienza visiva è sdoganata da ogni specifica visione creativa. La tecnologia dietro il lavoro permette che ogni sequenza sia selezionata random tra migliaia di possibilità». Tutto ciò è reso possibile appunto dallo Sloimage, che offre un'esperienza più prossima a quella della pittura rispetto ai lavori di video arte: il rapporto



con il tempo, infatti, è quello della fruizione di un dipinto perché è lo spettatore che sceglie quanto tempo trascorre davanti allo schermo, consapevole che non esiste una storia, ma piuttosto un rigenerarsi perpetuo di un ciclo imprevedibile e quindi unico e spontaneo. Ad accentuare il potere evocativo dell'opera ci sono i toni generalmente scu-

ri (che peraltro da sempre ricorrono nella cinematografia di Martha Fiennes), e le musiche dall'effetto ipnotico.

In tutto ciò, il ruolo della Hayek è quello di una sorta di punto fermo rispetto a un mondo in continua mutazione, un'icona che si staglia su di un fondo in costante movimento, divenendo la personificazione di realtà alternative. (riproduzione riservata)



Alcuni frame dell'opera che viene presentata oggi a Venezia



La regista e artista Martha Fiennes



L'attrice Salma Hayek

A Venezia c'è Krenk, l'extraterrestre di Prato

Un corto del regista Tommaso Santi in laguna, sull'integrazione tra i bimbi



In laguna
Una foto di scena di «Krenk»



Il regista
Tommaso Santi il 2 e 3 settembre alla Mostra del Cinema di Venezia

PRATO Il paradosso dell'integrazione e le paure che ci portiamo dentro: non c'è luogo più significativo di un'aula di scuola, magari di città come Prato, che contiene oltre 120 etnie, per raccontare sul grande schermo il timore che ci portiamo dentro: quello che qualcuno possa prendere il nostro posto. Sarà (anche) per questo che alla 75ª Mostra del Cinema Venezia c'è attesa per la proiezione di *Krenk*, cortometraggio di 14 minuti ideato, scritto e diretto dal regista pratese Tommaso Santi. Il suo lavoro, che sarà trasmesso in anteprima il 2 e 3 settembre alla sala Cinema Astra di Venezia Lido, ha già vinto il premio «MigrArti» del ministero per i Beni culturali.

La storia è quella di un nuovo alunno sta arrivando in classe e che proviene da un Paese sconosciuto. Gianni, un bambino cinese, è pronto ad accoglierlo, ma non si aspetta di dover fare i conti con Krenk, un essere straordinario, un extraterrestre simile a un polpo, con un occhio solo, appena arrivato da un pianeta vicino Saturno. Intelligentissimo e molto simpatico, Krenk conquista tutti. E il suo arrivo si trasforma per Gianni in un incubo. Come spiega il regista «solo il protagonista si accorge di questa diversità: l'epilogo è che smascherando la diversità dell'alieno Gianni smaschera la propria e quella degli altri».

Il film è ambientato in un classe di quarta elementare della scuola Carlo Collodi di Prato. Una classe multietnica, come ce ne sono tante in una città (che detiene il primato per numero di etnie presenti tra i suoi abitanti: sono 122). È proprio in questa classe che arriva Krenk, un alieno, che incuriosisce e stupisce per le sue doti straordinarie. Tommaso Santi ha 43 anni, è sceneggiatore e regista. Da sempre divide la sua produzione tra la scrittura per il cinema e il teatro e la regia di cortometraggi e documentari. Prima di *Krenk*, tra i lavori di maggiore successo, c'è da annoverare *Restaurare il Cielo*, il documentario sul restauro della Basilica della Natività di Betlemme, Globo d'Oro 2017 e Gran Premio della Giuria.

«Sono ovviamente emozionato per la proiezione — spiega Santi — oltre che orgoglioso di poter partecipare a questo evento. La cosa che mi ha stupito maggiormente, mentre abbiamo girato il corto, è stato riscontrare l'assoluta estraneità dei bambini alla difficoltà di integrarsi: a quell'età l'integrazione è un fatto, loro non sono capaci nemmeno di pensare all'odio su base etnica. Voglio ringraziare tutti quelli che hanno partecipato, soprattutto loro, i protagonisti, i bambini: tutti attori che hanno messo in campo interpretazioni da Oscar».

Giorgio Bernardini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Popcorn Venezia

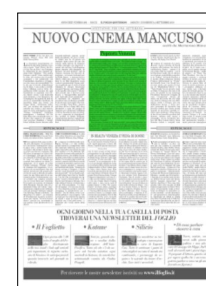
*I primi film del concorso veneziano erano così belli che il critico viziato trova qualche difetto ai fratelli Ethan e Joel Coen, "The Ballad of Buster Scruggs". Un altro titolo targato Netflix, dove "targato" non vuol dire necessariamente "prodotto", alcuni sono solo distribuiti: è la differenza che, parlando di serie tv, passa tra le ultime deludenti stagioni di "Black Mirror" e l'energia sprigionata da "The End of the F***ing World". Sono sei ballate western, ammettiamo volentieri che il western non è il nostro genere preferito (ma siamo disposti a trattare: Damien Chazelle con "Il primo uomo" ci ha portati due ore alla conquista della luna, abbiamo resistito chiudendo ogni tanto gli occhi e pensando a "La La Land").*

Nati come serie tv, i sei episodi di Buster Scruggs sono stati ridotti per stare in due ore e un quarto. Ogni storia è indipendente, cambiano gli attori e le atmosfere: si riduce il rischio di annoiare, resta il pericolo di non riuscire a far montare il dramma, o la commedia, o il racconto di fantasmi. Una segue un teatrino itinerante, che viene montato ogni sera per spettatori sempre meno numerosi. Recita un ragazzino senza gambe né braccia, che con accento britannico recita va da Shakespeare alla Bibbia (in mezzo, un repertorio di celebri brani da fine dicatore).

Purtroppo anche ai tempi dei pionieri in corsa verso l'est la concorrenza proponeva spettacoli più beceri (ma redditizi per l'impresario). In questo caso, il Cappone Calcolatore (o Pitagora Pennuto) che sa fare di conto. Il freak dalla voce meravigliosa finisce la sua carriera malissimo. Un'altra storia ha per protagonista due cowboy canterini, una terza racconta una rapina in banca finita male. James Franco si trova ripetutamente il cappio al collo (la seconda fa lo spiritoso con i vicini: "Prima volta?"). Il film ha alti e bassi, ogni tanto abbiamo chiuso gli occhi e pensato intensamente ai Coen di "Ave, Cesare!".

"The Mountain" di Rick Alverson (musicista in un gruppo battezzato "Gregor Samsa" come l'uomo scarafaggio di Franz Kafka, basta per alzare la guardia) è finora l'unico film inguardabile del concorso. Bello e perfido - a sorpresa, non siamo fan del regista francese - "Doubles Vies" di Olivier Assayas. Morale della favola: i romanzieri devono inventare, se scrivono della propria vita mascherandola appena succedono un sacco di guai. Sullo sfondo, il dibattito tra critici e blogger, tra lettori su carta e lettori su kindle (ma loro, essendo parigini, lo chiamano deliziosamente "le kindél").

Fuori concorso, il remake di "E' nata una stella", opera prima di Bradley Cooper (anche attore nel ruolo del Pigmaliione alcolizzato) con Lady Gaga cameriera dalla gran voce. Una recensione uscita anzitempo sfidando l'embargo (e poi ritirata) annunciava "una pietra miliare nella storia del cinema". Visto il film, era una disperata mossa pubblicitaria.



IN REALTA' VENEZIA E' PIENA DI DONNE

VENEZIA 2018

Ci sarà pure una sola regista presente nel concorso Venezia 75 ma su tutti i media impazzano le donne alla Mostra. Nugoli di ragazzine hanno passato la notte accanto al Red Carpet, proteggendosi con gli ombrelli contro l'umido, per non perdersi il passaggio di Emma Stone; idem per Lady Gaga, arrivata per "E' nata una stella". "The Favourite" ha tre protagoniste: la Stone è la poverissima Abigail che scalza la ricca Rachel Weisz-Sarah; ma la più indimenticabile è Oliva Colman come la furba, viziata Regina Anna. Elisa Isoardi ha imperato pure lei sui media, più come fiancée di Salvini che per il premio Diva & Donna, ahinoi. Vanessa Redgrave è dappertutto, tra Leone d'oro alla carriera (abitone monacale nero con una cicogna bianca ricamata sulla tunica e ciocce con la suola di gomma bianca) e il film "The Aspern Papers" da Henry James, purtroppo non diretto da James Ivory. "ROMA" di A. Cuarón pullula di donne che hanno cresciuto l'autore. La famiglia ruota intorno alla tata indigena Cleo (il film è dedicato alla Cleo vera) e la madre rimasta sola quando il marito abbandona lei e i quattro figli per un'altra. Nella presentazione della giuria, all'inevitabile domanda sul "machismo" di una Mostra con poche registe femmine, Barbera ha parlato dell'esiguo numero di film proposti alla Mostra e diretti da donne; se abbiamo sentito bene, l'1 per cento del totale. Guillermo Del Toro ha spazzato via la storia delle quote ma pensa che la "conversazione" aperta con #MeToo "dopo secoli di silenzio" debba servire a creare più opportunità for us girls. Da parte sua, tre dei cinque film in cantiere per la sua casa di produzione saranno dirette da donne. Un problema chiave sempre taciuto, sono le donne stesse che stentano a immaginarsi e a proporsi in un ruolo di comando come quello registico. Muoviamo il culetto, ragazze. L'altra sera, salutato Carlo Brancaleoni (Raicinema, film di esordio e sperimentali) un amico ci presenta Jo Squillo e tre sodali, tutte con un patch di strass alla pirata "per non chiudere un occhio sulla violenza alle donne". Con lei c'era Gessica Notaro, ex Miss Romagna e soubrette, sfregiata con l'acido dall'ex fidanzato, Giusy Versace, atleta paralimpica e deputata di FI, Francesca Carollo, inviata Mediaset e autrice di "Le amiche che non ho più" sul femminicidio. Ricordarsene quando vien voglia di corcare le #MeToo.



CINEMA
**A novembre
 nuova edizione
 di Laboratorio
 Armani**

■ Giorgio Armani annuncia il bando per la seconda edizione del Laboratorio Armani, il percorso di formazione cinematografica che si svolgerà a novembre 2018 da Armani Silos a Milano. Si tratta di un cammino formativo intensivo e gratuito dedicato ai giovani appassionati o agli studenti di cinema. Otto le discipline - regia, sceneggiatura, fotografia, montaggio, scenografia, costumi, trucco, acconciature, - per ciascuna delle quali un nome di spicco del cinema fungerà da mentore.

I mentori selezioneranno i candidati per poi seguirli con lezioni teoriche e pratiche nella realizzazione di un cortometraggio. Direttore del progetto è per questa edizione il regista Luca Guadagnino, noto a livello internazionale per l'acume narrativo e lo spiccato senso estetico di pellicole che narrano le complessità di sentimenti. Con lui una squadra di professionisti nei rispettivi campi: David Kaganich per Sceneggiatura; Lucas Gath per Fotografia; Walter Fasano per Montaggio; Giulia Piersanti per Costumi; Fernanda Perez per Trucco; Manolo Garcia per Acconciature. Giorgio Armani ha così commentato: «Il cinema, come la moda, incanta usando le immagini come strumento. È frutto di un lavoro collettivo nel quale il risultato finale dipende dal contributo di tutti. Laboratorio Armani è la mia idea di "atelier" del cinema dove si creano storie, lavorando insieme con la guida e il supporto dei più competenti protagonisti del settore. È il mio modo di rendere omaggio alla settima arte, passione di una vita e continua fonte di ispirazione. Quest'anno ho il privilegio di farlo con Luca Guadagnino».



IDEATORE Giorgio Armani con il regista Luca Guadagnino



MOSTRA DEL CINEMA
È nata una stella
E stavolta la stella
è lei: Lady Gaga

CHIARA NICOLETTI
A PAGINA 11

È nata una stella E stavolta la stella è lei: Lady Gaga

**GRANDE INTERPRETAZIONE
 DELL'ICONA POP NEL REMAKE
 DIRETTO E INTERPRETATO
 DA BRADLEY COOPER.
 IL FILM È FUORI CONCORSO**

**IN CONCORSO IL FILM,
 TARGATO NETFLIX,
 "THE BALLAD OF
 BUSTER SCRUGGS":
 I FRATELLI COEN
 RACCONTANO
 IL WEST CON
 SEI EPISODI
 COLLEGATI
 TRA DI LORO**

CHIARA NICOLETTI

Nel 1937 fu Judy Garland, nel 1976 Barbra Streisand e nel 2018, fuori concorso alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, Lady Gaga rinasce attrice diretta da Bradley Cooper, anche co-protagonista, nel terzo remake di *È nata una stella*. Sì, una rinascita per Gaga che esteticamente si spoglia delle sue vesti pop trasformiste per raccontare un percorso, quello della nascita, l'affermarsi e il maturare di una stella, una star della musica. La trama è nota. Un cantante affermato, in un momento di iniziale declino della sua fama, assiste per caso in un bar di drag queen alla perfor-

mance canora di Ally, aspirante cantautrice che ha però perso le speranze di affermarsi. I loro occhi si incrociano e una notte insieme di chiacchierate e scazzottate, tra bar e supermercati, completa la sintonia. Due persone che si trovano nell'istante giusto, lei ha bisogno di qualcuno che creda in lei e lui di ritrovare il senso di quello che fa, della musica, della creatività, dell'amore. È accaduto un po' così anche a Lady Gaga e Bradley Cooper: si sono incontrati in una fase di vita in cui entrambi volevano lanciarsi in una nuova avventura. Gaga voleva testarsi come attrice; Cooper passare dietro la macchina da presa. E così i due artisti si sono messi a lavoro e hanno scritto insieme ogni brano del film e lo hanno registrato live. «Finalmente coronò il mio sogno di diventare attrice, qualcuno ha creduto in

me e questo mi ha fatto vincere la sfida" dichiara una Lady Gaga raggiante e riconoscente a Bradley Cooper per il supporto e l'appoggio. *A star is born* introduce qualche differenza dalla trama raccontata dalle versioni precedenti, segno che ogni regista, da George Cukor a Frank Pierson, ha deciso di "rinfrescare" questa storia d'amore, evidentemente senza tempo, per adattarla al momento storico in cui è ambientata. Bradley Cooper ci dona un Jackson Maine sempre intenso, contrastato nel suo rapporto difficile con la sua musica, il suo passato (che scopriamo lentamente durante il film, grazie al suo aprirsi con Ally) e la dipendenza da alcol e droghe. Cooper riesce abilmente a tenere testa al



doppio ruolo di attore e regista e non perde occasione per sfoggiare le sue doti attoriali ed anche canore e musicali, tra assoli di chitarra e brani malinconici in cui canta «forse è arrivato il momento di abbandonare le vecchie abitudini». Tutto ciò Cooper lo ha ottenuto grazie all'intesa con Lady Gaga: «Dopo i primi venti minuti del nostro incontro già cantavamo insieme, ero seduto nel suo soggiorno con lei al piano... mi ha fatto sentire completamente a mio agio e protetto».

I fan di Lady Gaga sanno che c'è più di una similitudine tra Ally e gli inizi di lei: che all'anagrafe si chiama Stefani Joanne Angelina Germanotta (di origine italiana). «Quando ho iniziato – racconta – c'erano molte ragazze più belle di me e i produttori volevano dare le mie canzoni a loro ma io me le sono tenu-

te strette. Avevo già un carattere forte e portavo avanti la mia visione personale, proprio come la protagonista di questo film». Cooper e Lady Gaga hanno condiviso i veri palchi dei festival musicali, come il famoso Coachella o il festival di Glastonbury, cantando davanti a migliaia di fan. Se Cooper ha dovuto abbandonare ogni timidezza per esibirsi di fronte a tante persone, Lady Gaga ha dovuto riscoprirsi fragile come in un nuovo inizio: «Fa parte della mia arte trasformarmi in personaggi diversi ma Bradley Cooper mi ha voluta senza trucco. Voleva mostrare la mia fragilità. Ho scoperto un nuovo volto in me e una nuova vulnerabilità». Venezia 75 ha scoperto decisamente due nuovi talenti che si nascondevano dentro quelli già affermati: Bradley Cooper è decisamente un bravo regista e

Stefani Germanotta/ Lady Gaga è solo all'inizio di una brillante carriera da attrice.

Nel filone film in concorso targati Netflix il terzo giorno ha visto arrivare i fratelli Coen a presentare *The ballad of Buster Scruggs*, un western in sei episodi con un cast formato da Tim Blake Nelson, James Franco, Liam Neeson e Tom Waits. I registi definiscono questa "ballata" un film antologico, poiché ogni episodio è nato in diversi momenti: «Le storie le abbiamo scritte nel corso di un periodo di 25 anni. Scrivevamo questi racconti e non sapevamo bene cosa farci, allora le mettevamo nel cassetto. Anche se erano completamente differenti per atmosfera e argomento rientravano tutte in una vaga idea di western, in qualche modo raccontavano tutte la stessa cosa e ci sembrava interessante metterle insieme».





CORRIERE DELLA SERA



IO

D O N N A

ANTEPRIMA

*Lilli Gruber
racconta
il suo ultimo
romanzo*

**NUOVE
MANIE**

*Questa sera
tutti in strada
a ballare*

**EXPAT
ANCH'IO**

*Fuga di cervelli
con genitori
al seguito*

BELLEZZA

*Il potere segreto
delle alghe*

MODA

*Giacca
e pantaloni:
eleganza
naturale*

MARIANNA FONTANA

**HO 21 ANNI E COME TANTE RAGAZZE
SOGNO IL RED CARPET. MA QUI A VENEZIA
CONTA SOPRATTUTTO IL FILM CHE
HO INTERPRETATO PER MARIO MARTONE**



RCS MEDIAGROUP SPA N. 35 SETTIMANALE DISTRIBUITO IN ABBINAMENTO CON IL CORRIERE DELLA SERA DELL'1 SETTEMBRE 2018 - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN A.P. - D.L. 353/03 CONV. L. 46/04, ART. 1 C. 1.
DCB MILANO - CORRIERE DELLA SERA (€ 1,50) + IO DONNA (€ 0,50) € 2. NEI GIORNI SUCCESSIVI € 1,50 + IL PREZZO DEL QUOTIDIANO



ORA PARLO AL SINGOLARE

Ha esordito in “Indivisibili” con la sorella come metà di una coppia molto particolare, due gemelle siamesi. Poi **MARIANNA FONTANA** si è incamminata sulla propria strada (anche se si presenta ai provini con la gemella Angela). Fatale è stato l’incontro con Mario Martone, che l’ha scelta per incarnare l’innocenza in **“CAPRI-REVOLUTION”**.

Un film che è anche un viaggio iniziatico. E che, tanto per cominciare, la porta alla Mostra di Venezia

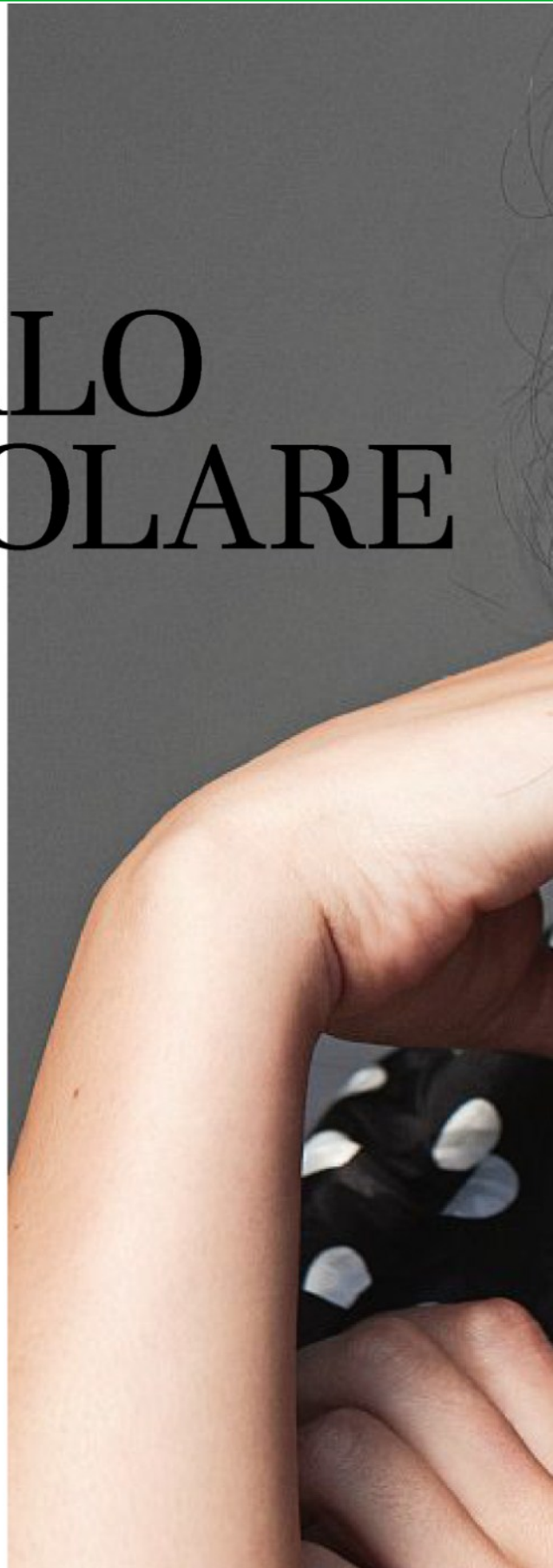
di **Paola Piacenza**

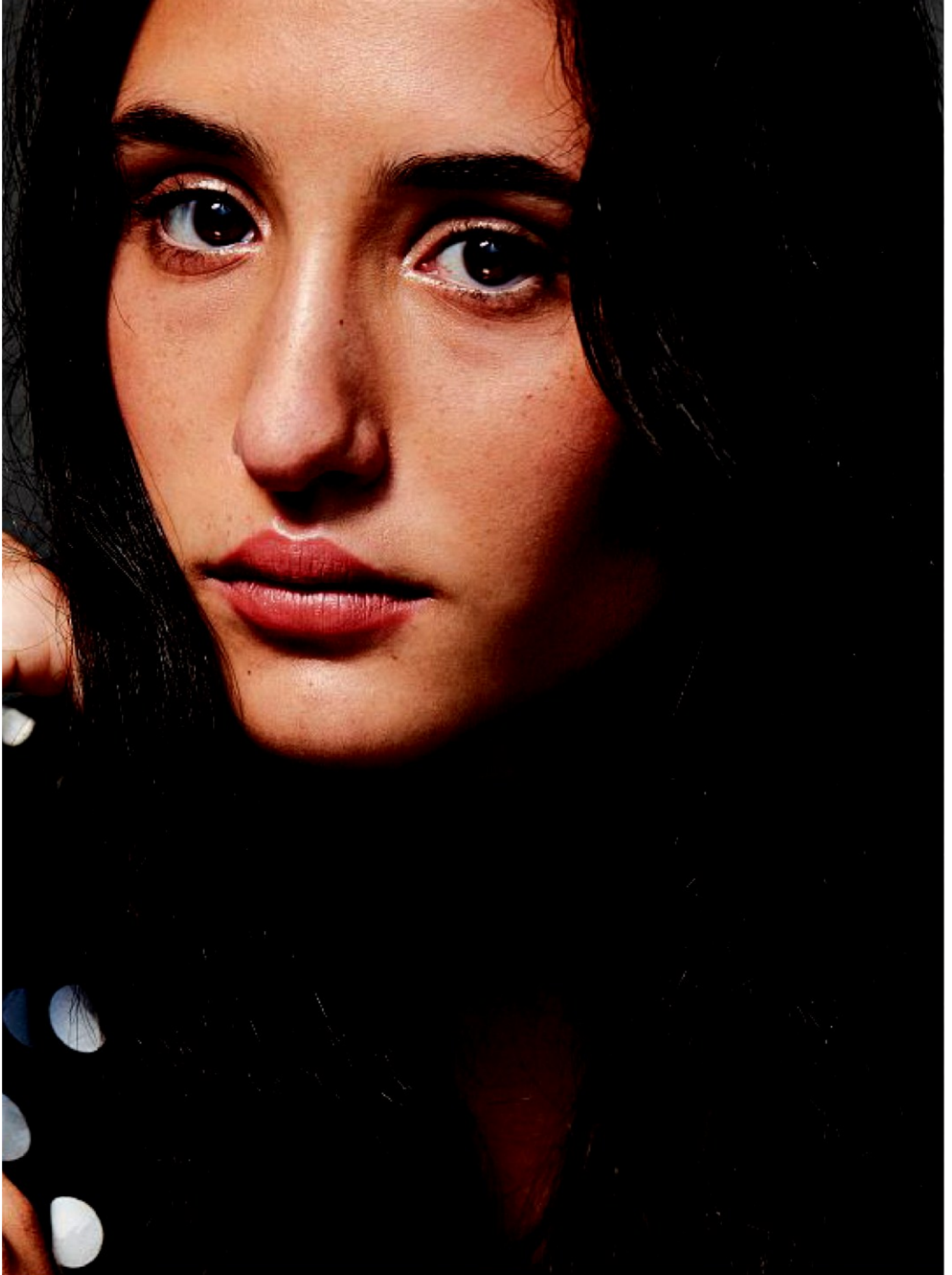
foto di **Nicola De Rosa** per lo donna

Marianna Fontana, 21 anni.

Il film di Mario Martone di cui è protagonista è ambientato a Capri alla vigilia della Prima guerra mondiale. In Concorso a Venezia, uscirà al cinema il 13 dicembre.

Nella foto, indossa un abito MiuMiu.





Con Marianna Fontana nel film di Mario Martone, ci sono Reinout Scholten Van Aschat, Antonio Folletto e Donatella Finocchiaro. *Capri-Revolution* è prodotto da Indigo Film con Rai Cinema. Sarà in sala per 01 Distribution dal 13 dicembre. Camicia e pantaloni LiuJo. Nella pagina accanto, abito Philosophy by Lorenzo Serafini.





**In questo momento
tutto è aperto. I sogni
si realizzano, certo,
le ambizioni sono tante,
ma un po' alla volta...**

«C

osa significò Capri per le legioni di grandi frivoli, di dandy radicali, per i perverti che non sapevano perdere l'innocenza?». Se lo chiede Lea Vergine, critica d'arte, aspirante cittadina onoraria dell'isola dei faraglioni e autrice di *Capri*

1905-1940. *Frammenti postumi*, ora ripubblicato - dal 1983 - per la quarta volta.

Marianna Fontana certamente custodisce il prezioso volume in libreria, insieme a molti altri e ai film che «il maestro» Mario Martone le ha consigliato di vedere per prepararsi a *Capri-Revolution*, di cui è protagonista, che vedremo in Concorso alla Mostra di Venezia il 6 settembre, poi in sala il 13 dicembre.

Napoli non è mai stata tanto viva come adesso, c'è voglia di raccontare, di emergere, si respira aria di verità

scogli di Marina Piccola e le rovine di Villa Jovis, c'è lei, Lucia-Marianna, la capraia dagli occhi sbarrati e increduli, giovane donna che «del mondo conosce poco, vive con gli animali, viene da una famiglia patriarcale» racconta l'attrice. «Sta scoprendo la propria femminilità, ma è ancora una bambina, ha voglia di vivere, è curiosa. Siamo nel 1914, sull'isola arri-

vano gli echi della guerra.

E la rivoluzione che questi stranieri sbarcati a Capri da tutt'Europa rappresentano non è solo esteriore, è anche intima. Le emozioni che lei sente sono connesse a quello che intorno a lei succede».

Conosceva quella fase della storia di Capri, du-

rante la quale l'isola ha rappresentato quasi un limbo separato dal mondo?

Non la conoscevo, ma penso che debba esserci stata una specie di magia tra quelle persone che speravano di cambiarlo il mondo...

Poi sono arrivati Jacqueline e Aristotele Onassis, via le botteghe, spazio alle gioiellerie...

Della fine dell'illusione parla anche il film: nessuno che ha sognato di cambiare il mondo c'è poi riuscito, ma poterlo sognare è privilegio della gioventù.

Capri-Revolution ha un cast molto giovane e internazionale. Com'era la vita sul set?

Bella, intensa: non conoscevo nessuno, ma abbiamo legato tutti subito. Io ho scoperto il mondo di Reinout (Scholten van Aschat, attore olandese che nel film interpreta Seybu, carismatico leader della comunità, ndr), lui ha scoperto il mio.

A 21 anni, si sono aperti anche per lei squarci sul futuro come al suo personaggio?

In questo momento tutto è aperto, tutto è possibile, tante cose accadono, certo, devi essere pronto a coglierle, ma è molto emozionante e io sono felice. I miei sogni si stanno realizzando, le ambizioni sono tante, ma un poco alla volta... grazie allo studio, agli incontri...

L'incontro con Martone com'è stato?

Magico. Mario aveva visto *Indivisibili* (il film di Edoardo De Angelis in cui Marianna e la gemella Angela interpretano due gemelle siamesi, ndr) e ci ha chiamate per un provino. Poi Mario ha scelto me perché... ha visto in me qualcosa, non lo so...

Lei e Angela, dopo l'esordio insieme, ora avete carriere separate, ma la vostra è una storia unica: portate lo stesso viso, lo stesso corpo nello stesso universo.



Marianna Fontana nei panni della capraia di *Capri-Revolution* di Mario Martone, film dal cast internazionale.

L'innocenza, custodita o perduta, è valuta pregiata dentro e fuori dal film. E Marianna Fontana la incarna con grande naturalezza, intimidita dall'intervista e, a suo dire, incurante del circo festivaliero («Ogni ragazza sogna di fare un red carpet, ma quello che conta è il film. E poi io sono sobria...»).

A Capri, alla vigilia della Grande Guerra, soggiornarono grandi intellettuali, russi come Maxim Gor'kij, svedesi come il medico e scrittore Axel Munthe, tedeschi come il pittore e utopista Karl Wilhelm Diefenbach. Sognavano un mondo diverso, vivevano quel momento come «viaggio iniziatico, educazione sentimentale, terreno naturale di intrecci favolosi», esploravano «trincee politiche e artistiche». A osservare da lontano questa comunità marziana (e le nudità degli accoliti) calata tra gli

Marianna Fontana
è cresciuta
a Casapesenna
insieme alla sorella
gemella Angela e
al fratello maggiore.
Il padre è
imprenditore
agricolo. Completo
maschile e camicia
bianca LiuJo.





Grazie a mia madre è cominciato tutto. È una semplice casalinga, ma ha una grande passione, con lei abbiamo visto tanti film da piccole: Rossellini, Fellini...

In realtà siamo molto diverse. Certo, avere una sorella gemella fa effetto. Quando rivedo lei sullo schermo certe volte, in qualche inquadratura, mi sembra di rivedere me... Ma Angela ha un mondo interiore lontano dal mio.

La separazione quindi è avvenuta?

Sì, andiamo ognuna per la sua strada. Anche se ci presentiamo ai provini insieme.

E non c'è strazio quando una delle due viene scelta e l'altra rifiutata?

Assolutamente no, anzi io sono felicissima se viene presa Angela. Ed è lo stesso per lei. Non siamo competitive tra di noi. Anzi ci aiutiamo, proviamo la parte insieme.

Siete un caso davvero particolare. Scarlett Johansson, per esempio, ha un fratello gemello...

Non lo sapevo...

Ha fatto un film solo.

In quel caso non ha funzionato....

I gemelli sono il 3 per cento dell'umanità. Ma generano leggende, miti, molti dei quali fasulli. Ne avete fatto le spese?

No e per questo dobbiamo ringraziare nostra madre e nostro padre per gli insegnamenti che ci hanno dato. *(Si ferma, riflette)* Parlo sempre al plurale, perché io e Angela abbiamo fatto le stesse esperienze, mi devo sforzare, ora parlo al singolare... Ecco, mia madre ama il cinema, il teatro. È grazie a lei che tutto è cominciato. È una semplice casalinga, ma ha una grande passione, con lei abbiamo visto tanti film da piccole: Rossellini, Fellini...

Negli anni '90 a Casapesenna, il paese del boss dei Casalesi Michele Zagaria. Complimenti alla mamma!

Casa nostra è piena di dvd. Nella mia stanzetta ce ne sono ancora mucchi...

C'è anche un fratello...

È più grande... e si sta appassionando alla regia. L'abbiamo contagiato noi, credo.

Che piani avete ora per il futuro?

Vogliamo studiare: l'inglese, la recitazione, approfondire, vogliamo andare oltre i confini italiani se ci saranno le opportunità. Si va avanti solo con lo studio e io mi applico molto, faccio l'università a Napoli.

Ha lasciato Casapesenna? Com'è stato crescere in provincia, e in un posto così duro?

Molto formativo. In un posto così cresci con valori forti e con la testa sulle spalle. E se sei di provincia e ti sposti in città sai che dovrai fare il doppio della fatica, che dovrai andare avanti solo con le tue forze. Ma è bellissimo allargare i propri orizzonti.

La napoletanità dà una marcia in più? Il cinema, il teatro a Napoli sono incredibilmente vitali.

La città è molto viva in questo momento, c'è voglia di raccontare, di emergere, è un luogo davvero internazionale, si respira aria di verità. Per me è già casa. Abito in zona Bellini, il quartiere degli artisti, in ogni vicolo c'è vita, ci sono localini dove si fa jazz...

Che fa nel tempo libero?

Le cose che fanno i ragazzi di 21 anni, ascolto musica, leggo molto, ho degli amici, ma sono un po' solitaria, non mi piace stare troppo in mezzo alla gente.

Una relazione?

Sì, c'è un fidanzato...

Quando davate interviste insieme per *Inseparabili* dichiaravate: «Mia sorella è più importante, i maschi non contano».

Sono cose che cambiano col tempo. Mia sorella è una parte fondamentale della mia vita, ma sarebbe stupido dire che c'è solo lei, è bello aprire a un'altra persona. Ma queste cose sentimentali preferisco tenerle per me.

Sotto, Marianna Fontana e Mario Martone sul set di *Capri-Revolution*. Sopra, Marianna con la gemella Angela in *Indivisibili*, il film del 2016 che le ha lanciate. Angela ha portato *Likemeback* all'ultimo festival di Locarno.



Sono diverse le proposte pugliesi che approderanno nei prossimi giorni alla manifestazione guidata quest'anno proprio da un tarantino, Michele Riondino

Venezia, in Mostra la Puglia del cinema

Al Lido Mezzapesa, Rubini, Fragnelli, Don Pasta e il corto di Toma e D'Arpe

di **Anita PRETI**

Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, capitolo secondo. Tra i protagonisti, non ci sono solo i tarantini Michele Riondino e Antonella Cannarozzi, l'uno gran cerimoniere della 75esima edizione, l'altra costumista della miniserie "L'amica geniale" che Saverio Costanzo ha tratto dal libro di Elena Ferrante, ma anche una piccola pattuglia di salentini, di pugliesi allargando i confini della territorialità. Nessuno s'intende nel clamore del grande concorso ma questo non sminuisce il valore della presenza. Ciascuno invece con una proposta, un'idea, anche una provocazione visto come vanno le cose. E poiché come ha scandito, durante la cerimonia inaugurale, l'effervescente Guillermo del Toro, premio Oscar per "La forma dell'acqua", a Venezia di nuovo, un anno dopo aver presentato il suo film, in qualità di presidente della giuria, qui, in questa vetrina mondiale, su questa ribalta planetaria, quel che passa non è solo cinema (storie, immagini, dialoghi, movimento, suono), qui si tratta "d'-a-r-t-e" e lo ha ribadito subito dopo l'ineguagliabile Vanessa Redgrave scortata da un'emozionato Michele Riondino, per ritirare il Leone d'Oro alla carriera, i pugliesi presenti dovrebbero già essere felici per il solo fatto di esserci.

Aprè le danze, mercoledì prossimo, il barese Pippo Mezzapesa scortato dal conterraneo Sergio Rubini e dal martinese Cesare Fragnelli, nel comparto produttivo, con "Il bene mio" che verrà presentato come evento speciale alle Giornate degli Autori, un rituale che vanta quindici edizioni, una rassegna autonoma nata all'interno della Mostra

del Cinema. "Il bene mio" è la storia di Elia (Sergio Rubini) che si rifiuta di abbandonare Provvidenza, paese colpito dal terremoto, per evitare, sostiene, che se ne perda la memoria. Rimarrà l'unico abitante almeno fino all'incontro, provvidenziale, con Noor, una donna in fuga. Il film sarà nelle sale il 4 ottobre.

Giovedì è la volta di Don Pasta ovvero di Daniele De Michele, versatile esponente della cultura culinaria internazionale, con solide radici salentine e uno spiccato amore forlivese: facile immaginarlo concentrato su Forlimpopoli e il suo più celebre cittadino, Pellegrino Artusi, al quale Daniele dedica studi e pubblicazioni, sotto l'egida benedicta del Comitato scientifico di Casa Artusi. Ma, alle Giornate degli Autori, Don Pasta arriva con una storia tutta italiana, nord e sud uniti nella lotta, "I villani", sceneggiata con Andrea Segre. C'è il trionfo del no-global applicato al cibo in questo lavoro prodotto da Malia e da Rai Cinema. Sullo schermo si incrociano le vicende e le opinioni dei quattro protagonisti, i villani appunto, seguiti nell'arco di un'intera giornata. "Quattro personaggi che nel loro fare quotidiano rappresentano la sintesi delle infinite resistenze e reticenze ad adottare un modello gastronomico e culturale uguale in tutto il mondo". Qualsiasi cosa Don Daniele Pasta metta in cantiere diventa un evento e così la presentazione, in programma nella Villa degli Autori, contempla una cena-spettacolo, sponsorizzata dalla Regione Puglia, pensata come una "installazione artistica e come un viaggio gastronomico" attraverso i sapori italiani. Daniele De Michele, che è stato

definito dal New York Times, "uno (e per certi versi unico) dei più attivisti inventivi del cibo", arriva a Venezia scortato dai suoi, cominciando dai cuochi, e poi da Salvatore Fundarò autore della colonna sonora e da Antonello Carbone e Davide Di Gandolfo, autori dei video, e da Marco Messina al quale è affidato il dj set della serata.

Infine "Ius maris", invece che ius solis. E' l'opera di Simona Toma e Vincenzo D'Arpe, che firma la regia, premiato da "MigrArti", il progetto del Mibact che trova spazio nell'ambito della Mostra del Cinema. Il corto di Toma e D'Arpe racconta la storia di Yassine, un ragazzo nato a Lecce in una famiglia marocchina, che vive sulla propria pelle i problemi dell'integrazione. Se il diritto di cittadinanza viene negato, sarà il mare, uno ed uno solo, lo stesso, il Mediterraneo, ad annullare le differenze, le appartenenze. Yassine, appassionato di surf, spiegano gli autori, "diventerà l'animatore di un surf camp frequentato da gente di tutte le razze e religioni".

Girato al lido Li Marangi di San Foca, il corto è un lavoro di Fluid Produzioni srl di Davide Barletti. La fotografia è di Giorgio Giannoccaro, montaggio di Mattia Soranzo, colonna sonora di Tobia Lammare. Girato in compartecipazione con Next Generation Italy e Gus (Gruppo umana solidarietà) con il sostegno dell'Apulia Film Fund 2017, "Ius maris" registra inoltre la partecipazione, alla fotografia, di due matricole del Dams dell'università del Salento.





Da sinistra in senso orario:
Sergio Rubini e Dino Abbrescia
in "Il bene mio"; un momento
delle riprese del corto "Ius maris";
Don Pasta ne "I villani"



EL PAÍS

AUTORE
Álvaro Ruiz de Elvira

**Benvenuti ad Atlanta
 l'Hollywood del Sud
 che sfida la California**

Pagine + 6 e 7

NUOVE FRONTIERE

Da Burt Reynolds a "The Walking Dead" Come mai Atlanta ruba sempre più star e serie tv ai vecchi studios in California? Benvenuti nella Hollywood del Sud

EL PAÍS

AUTORE
Álvaro P. Ruiz de Elvira

TRADUTTORE
Luis E. Moriones



Da una guerra di brevetti e di tariffe fuori dalle regole, all'inizio del XX secolo sorse quella che oggi conosciamo come Hollywood. La nuova industria del cinema si trasferì dalla costa orientale degli Stati Uniti alla soleggiata California per sfuggire al monopolio cinematografico di Thomas Edison. Lì, tra gli aranceti, crebbero i grandi studios. Cent'anni dopo, la mecca del cinema non è più il centro assoluto dell'universo di celluloido. Un'altra città, Atlanta, e un altro stato americano, la Georgia, cercano di diventare la nuova Hollywood. Questa volta, tra i peschi. Nel 2017, questo stato meridionale ha ospitato 320 produzioni di cinema, televisione, pubblicità, musi-

ca e videoclip, con un impatto economico di 9,5 miliardi di dollari (8,3 miliardi di euro), puntando ormai a quelli della California. Gli ultimi film con i supereroi della Marvel e serie come *The Walking Dead* o *Stranger Things* si girano qui. Tutto ebbe inizio più di 40 anni fa, con un banjo e quattro amici che avevano deciso di passare il weekend discendendo un fiume idilliaco, senza immaginare l'incubo che li attendeva.

QUEL TRANQUILLO WEEKEND

Quegli amici erano Burt Reynolds, Jon Voight, Ned Beatty e Ronny Cox. Il fiume era chiamato Cahulawsee, ma in realtà era il Chattooga, un affluente che fa da confine tra la Carolina del Sud e la Georgia. E il banjo era l'unico svago per gli abitanti di uno sperduto villaggio di montagna. Tutto il dramma si svolgeva in un film del 1972, *Un tranquillo weekend di paura* di John Boorman. Fu un grande successo e, nonostante tutti gli aspetti negativi suggeriti dal film su quel posto, negli anni successivi la zona si è riempita di gente che voleva fare *rafting*, dando vita a un'industria turistica milionaria. «Il film venne girato in una zona molto povera dello stato, e allora si pensò che poteva essere un modo per attirare denaro», dice Lee Thomas, vicedirettrice del Georgia Film Office, un'istituzione nata un anno dopo l'uscita del film di Boorman per promuovere e offrire agevolazioni a produzioni cinematografiche e televisive nello stato americano. A oltre quarant'anni da allora, si sono prodotti in Georgia più di 700 film e serie. Oggi, questo settore dà lavoro a 92.500 persone, secondo la US

Film Association, e dal 2010 sono stati aperti 16 nuovi studios per ospitare queste produzioni.

Il segreto principale di tutto questo, come a Hollywood, sono i soldi. La Georgia, come la Louisiana o il Nuovo Messico, ha approvato incentivi fiscali per attrarre le grandi case di produzione. Dopo *Un tranquillo weekend di paura*, Burt Reynolds girò qui molti dei suoi film. Successivamente, arrivano pellicole che sarebbero diventati dei successi, come *A spasso con Daisy* (1989), *Mio cugino Vincenzo* (1992), *Forrest Gump* (1994) o *Mezzanotte nel giardino del bene e del male* (1997). Ma il settore faceva ancora fatica. La molla che finalmente fece scattare una scommessa piena sul cinema fu la perdita, nel 2002, della produzione di *Ray*, il film biografico sul musicista georgiano Ray Charles, che andò a finire in Louisiana. Dunque, lo stato approvò nel 2005 una legge sugli investimenti nel settore dell'intrattenimento, poi rivista nel 2008. «In quell'anno si aprì una nuova stagione, non solo grazie agli incentivi fiscali, ma anche perché offrivamo delle straordinarie location e un ottimo clima», dice Thomas, che ricorda i diversi paesaggi che la Georgia offre: montagna, boschi, mare, città, paesi particolari e perfino un quartiere di



Atlanta con edifici del XIX secolo. Città della Coca Cola e della *Cnn*, con mezzo milione di abitanti (la Georgia ne ha 10,5 milioni), è stata usata per imitare New York, Chicago, Amsterdam o Parigi, ma la si vede sempre più spesso come se stessa. Negli ultimi anni, film come *Baby Driver - Il genio della fuga* (2017) o serie come *Atlanta* sono ambientati lì. Nel caso del primo, la sceneggiatura originale prevedeva che si girasse a Los Angeles, ma poi hanno deciso di spostare le riprese ad Atlanta.

IL CASO "HUNGER GAMES"

Nel 2012, avevano cercato di convincere la casa di produzione Lionsgate a girare il primo film della trilogia *Hunger Games* ad Atlanta, ma allora non c'erano strutture che potessero ospitare una superproduzione di quel genere. Con la crisi economica, molte cose si sono fermate a Hollywood e la Georgia ha ottenuto il secondo film della saga, *La ragazza di fuoco*, un anno dopo. «Dopo aver realizzato il secondo film e i due successivi, *Il canto della rivolta - Parte I* e *Il canto della rivolta - Parte II*, gli ultimi due film di *Hunger Games*, avevamo ormai costruito diverse strutture. Raggiunto finalmente questo obiettivo, la Marvel è salita a bordo. Era quello che aspettavano per stabilirsi da noi» spiega Thomas. La Marvel fu la prima a occupare Pinewood (l'estensione americana dei mitici studios londinesi). E poi sono arrivati altri grandi studios come quello di Blackhall, dove Sony, Columbia e Warner hanno filmato negli ultimi due anni campioni di incassi come *Venom*, *Jumanji* e *Godzilla*.

Gli incentivi della Georgia si basano su crediti di imposta del 20% su produzioni che investano più di 500mila dollari (438.654 euro) nello Stato, più un altro 10% di credito se viene promossa la regione. Questo si può fare o con l'inserimento del logo dell'ente, una pesca (la Georgia è conosciuta negli Stati Uniti come lo Stato delle pesche, ne esporta tonnellate ogni anno) nei titoli di coda del film o registrando video e messaggi promozionali che esaltino la qualità del lavoro in Georgia. A differenza di altri Stati, la Georgia non restitui-

sce contanti, ma lavora con i crediti, che le imprese possono poi trasferire a un'altra società.

Gli incentivi sono un richiamo che ha permesso che si stabilisse qui un'industria permanente che sta crescendo a un ritmo più veloce di quella di Los Angeles e che poco a poco non ha più bisogno di questa attrattiva perché è ormai in grado di offrire troupe di professionisti, attrezzature moderne e centinaia di società autoctone. «Mi piace essere in un posto dove ci sono più alberi che persone, avere tanto spazio a disposizione e poter vivere benissimo a un costo che, in altri stati come la California, sarebbe molto più alto», ha affermato il regista Tyler Perry, che stabilì proprio ad Atlanta la sede della sua casa di produzione.

EASTWOOD E DE NIRO

«Dal 2010, centinaia di società hanno lasciato Los Angeles e si sono trasferite qui. Prima avevamo due società di materiale scenico, ora ce ne sono 30 o 40 e specializzate», dice Thomas. Anche gli interpreti si stanno affezionando ad Atlanta. L'attrice Melissa McCarthy si è appena comprata una casa in città dove andrà ad abitare durante le riprese. Attori come Robert De Niro si vedono spesso in ristoranti come quello dell'Hotel Clermont e registi come Clint Eastwood scelgono questo Stato per girarvi i loro ultimi film (attualmente sta girando *The Mule*).

Ciò che manca è che anche l'inizio e la fine delle produzioni si realizzino in Georgia, perché solo così lo stato americano potrà affermarsi come il numero uno del mondo in termini di produzioni cinematografiche. Ci stanno lavorando. «Atlanta si sta riempiendo di sceneggiatori, è un buon segno. E abbiamo un nuovo incentivo fiscale per la post-produzione. L'idea è di creare un'industria che copra tutto il ciclo produttivo, che i progetti nascano qui e qui si completino fino alla postproduzione, ma bisognerà aspettare per riuscire a competere con la lunga esperienza di Hollywood», spiega la vicedirettrice sorridendo. In particolare, la Georgia vuole attrarre le grandi società produttrici di effetti speciali digitali. Attualmente,

una gran parte degli effetti speciali si fa in Canada.

Atlanta ha anche avuto l'ultimo laboratorio di lavorazione della celluloidi negli Stati Uniti, grazie alla Kodak. L'azienda ne ha recentemente aperto uno a New York e ha sottoscritto un accordo con gli studios Pinewood per offrire facilitazioni a quei registi che vogliono lavorare in analogico. Film come *Baby Driver* e serie come *The Walking Dead* continuano a usare pellicola di celluloidi. In California non è rimasto nessun laboratorio.

E ORA UN'ACCADEMIA

Il futuro della Georgia, se vuole affermarsi definitivamente come grande centro cinematografico, passa per il consolidamento della postproduzione locale e per la formazione di centinaia di persone ogni anno. Lo Stato ha creato la Georgia Film Academy, dove gli studenti, dopo un corso di 18 ore, possono fare un tirocinio in serie come *Stranger Things* o *The Walking Dead* o in uno dei film della saga di *Avengers*. E passa anche per la crescita delle produzioni di serie televisive, che durano molte settimane e danno un lavoro quasi continuo. «*The Walking Dead* inizia le riprese a febbraio e le chiude alla fine di novembre. Questo dà lavoro a molte persone e per molto tempo. Le serie sono molto importanti per noi. Più a lungo rimangono qui, più si accumulano risorse e questo aumenta la probabilità che rimangano. Sono qui già da 9 anni».

Tutto questo attrae anche il turismo, benché film come *Un tranquillo weekend di paura*, o serie come *The Walking Dead* o *Sharp Objects*, mostrino storie spiacevoli o negative. «Non ci immaginavamo che una serie su un'apocalisse zombie avrebbe completamente cambiato la città di Senoia (dove sono state fatte le riprese). È una località dove c'erano sei negozi quando è iniziata la serie e ora ce ne sono cinquanta, molte delle quali legate alla serie stessa. Il turismo è sorprendente e un po' strano, ci sono persone che vengono dall'Islanda a passarci la luna di miele», conclude Thomas. E ne approfittano per comprarsi una cesta di pesche. ■

FOCUS

Film, peschi e meno tasse



CHE COS'È ATLANTA

È una città degli Stati Uniti, capitale dello stato della Georgia. Conta 486mila abitanti, ma la sua area metropolitana ne comprende quasi 6 milioni. È detta "la città dei peschi", per i numerosi alberi di questo frutto. Non a caso, il villaggio dei nativi indiani Creek esistente prima dell'arrivo degli europei si chiamava "Peachtree", "pesco". Durante la Guerra Civile americana venne praticamente rasa al suolo, oggi invece è la città più importante del "Profondo Sud" americano. Qui negli anni Sessanta si svilupparono movimenti libertari afroamericani. Città della Coca-Cola e della Cnn, ospita l'aeroporto con più traffico di passeggeri al mondo.

Tutto ebbe inizio più di 40 anni fa, con un banjo e quattro amici che decisero di passare "Un tranquillo weekend di paura" discendendo un fiume idilliaco

La svolta c'è stata nel 2005, quando lo stato della Georgia ha approvato importanti sgravi fiscali. Inoltre, il clima è molto favorevole e Atlanta è molto versatile

IL CASO HOLLYWOOD

Anche Hollywood, come oggi Atlanta, costruì il suo successo sugli sgravi fiscali. Tutto iniziò con il regista David W. Griffith che nel 1910 partì da New York, dove lavorava tutto il cinema dell'epoca, e girò a Hollywood il cortometraggio muto *In Old California* ("Nella vecchia California"). Alla luce del suo esempio, molti altri registi, irritati dalle tasse sulla produzione imposte dall'inventore Thomas Edison che a New York aveva il monopolio del settore grazie alla sua Motion Picture Patents Company, lasciarono la East Coast per Hollywood.

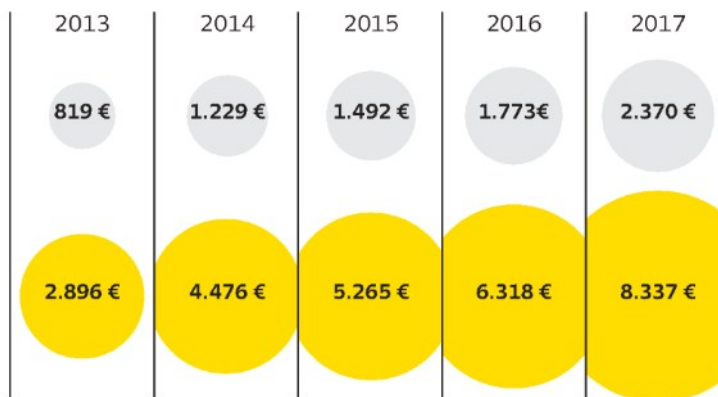
Film con i supereroi della Marvel come "Black Panther" e serie come "Stranger Things" e "Hunger Games" oramai si realizzano tutte qui

GRAFICO

Un boom senza fine (forse)

SPESE E RICAVI DEL SETTORE TV-CINEMA IN GEORGIA (DATI IN MILIONI)

■ spese di produzione ■ Impatto economico nell'area (indotto)



EL PAÍS, GEORGIA FILM





Servillo a Venezia magia della scena sul grande schermo

Napoli alla Mostra del cinema Il documentario di Massimiliano Pacifico sullo spettacolo "Elvira" da novembre nelle sale insieme alla tournée teatrale

VENEZIA

Teatro e cinema si danno la mano, anche fuori dello schermo, in nome di Louis Jouvet e di Toni Servillo. Si sperimenterà infatti, a partire da metà novembre, una distribuzione su misura per il film documentario "Il teatro al lavoro" di Massimiliano Pacifico - incentrato sulle fasi di studio preparazione e relazione che uno dei più amati attori e registi italiani instaura con i giovani colleghi per la messa in scena dello spettacolo "Elvira", tratto dal drammaturgo francese. In ciascuna delle "piazze" italiane in cui si fermerà la Compagnia di Servillo con "Elvira" (si partirà da Milano Napoli e Roma, dopo le tappe internazionali di San Pietroburgo, Lione e Cluj) sarà infatti possibile vedere il film, in un gioco di approfondimento e rimandi tra il prima, il durante e il dopo la recitazione. Non solo. Due maestri per un'unica distribuzione. Perché il documentario « andrà nelle sale insieme al cortometraggio "L'unica lezione" di Peter Marcias, dedicato al grande cineasta iraniano Abbas Kiarostami», spiega a Repubblica Massimiliano Pacifico, l'autore del docu. «Il mio film è difficile da etichettare - dice Pacifico - ma intende andare molto più in

profondità e raccontare le difficoltà e le gioie della professione dell'attore ma anche e soprattutto il profondo legame umano che si crea tra regista e attore, tra Servillo ed i suoi tre giovani attori. Una esperienza che Servillo ha definito spesso "un'avventura umana". Anche perché, come raccontava Toni nel nostro precedente lavoro, "durante quattro anni di tournée ti muore un padre, ti nascono figli, ti separi da una donna, ci sono delle guerre e tutto il tuo rapporto intimo con il personaggio che stai recitando o con l'autore che stai portando in giro, s'informa di queste cose e crea quella qualità speciale». Che cosa resta a un giovane regista di un tale viaggio? «Ciò che ho trovato molto intenso ed interessante nel film, ma in generale in questa esperienza, è osservare negli occhi di Petra e dei ragazzi, l'emozione, la paura, il rispetto per il maestro Toni ma al tempo stesso anche la determinazione di mettere in atto quanto appreso nelle scuole di recitazione. Servillo in questo film mette a nudo tutte le sue qualità umane, ma anche la sua stanchezza, perfino le sue di insicurezze ed incertezze. E a me resta una grande, grandissima lezione, umana e professionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Attori e registi
Toni Servillo e Petra Valentina nello spettacolo "Elvira". In basso, Massimiliano Pacifico



La serie tv

Al Lido in anteprima mondiale due episodi de "L'amica geniale"

Grande attesa per i primi 120 minuti della saga televisiva tratta dal best seller della scrittrice misteriosa Elena Ferrante



Il set Un'immagine della fiction "L'amica geniale"

ILARIA URBANI

Weekend partenopeo alla 75esima Mostra del Cinema di Venezia. Al Lido oggi, in anteprima mondiale per la stampa e domani per il pubblico, i primi due episodi della serie tv "L'amica geniale" ("My Brilliant Friend"), dal bestseller della scrittrice misteriosa Elena Ferrante, in prima serata su Rai1 dal 27 novembre. Appuntamento alle 19.45 alla sala Darsena, domani per il pubblico alle 17 nella sala grande. E oggi in programma nella sezione "Sconfini" il docufilm di Francesco Patierno "Camorra", in onda martedì su Rai3. Vetrina Napoli, dunque, non solo con Mario Martone in concorso per il Leone d'oro con "Capri-Revolution", ma anche con due prodotti nati per la tv. In queste ore cresce l'attesa per l'anteprima mondiale dei primi 120 minuti de "L'amica geniale". La serie internazionale è prodotta da Hbo Rai Fiction con Tim Vision, con Wildside e Fandango alla regia. Saverio Costanzo che firma la sceneggiatura con la stessa Ferrante, Laura Paolucci e Francesco Piccolo. La prima stagione della quadrilogia è stata realizzata anche grazie alla Film

Commission Campania - Fcrc, che in una nota ricorda la ricostruzione del Rione Luzzatti, negli studios alla porte di Caserta: "Il quartiere operaio della periferia di Napoli, principale ambientazione della fiction, è stato ricostruito nel suo aspetto originario degli anni '50 in una ex area industriale con 5 set di interni, 14 palazzine, una chiesa e un tunnel. Gli esterni e alcuni interni sono stati girati con il supporto della Fcrc per il 20% a Napoli (tra le altre location, il volo San Vincenzo al Porto e Palazzo Gravina dove sono stati ricostruiti il liceo frequentato da Elena e il luogo di lavoro di suo padre), oltre che sull'isola di schia, a Caserta Vecchia e in numerose altre località della provincia. Ne "L'amica geniale" è ben visibile l'accelerazione impressa negli ultimi anni dall'amministrazione regionale campana all'attività di sostegno al cinema", si legge nella nota. Plauso anche da parte del sindaco Luigi de Magistris e dell'assessore alla Cultura Nino Daniele. Il sindaco sottolinea il notevole investimento della Wildside per le avventure di Lila e Menù che ha impiegato «in città oltre 4200 persone».

IRIPRODUZIONE RISERVATA



Parco del Poggio

**Il "Lazzaro felice"
di Rohrwacher**

Viale Poggio di Capodimonte, 53
Ore 21, info 800 58 24 63

Premiato al Festival di Cannes, "Lazzaro felice" di Alice Rohrwacher è una riflessione sulla schiavitù e sullo sfruttamento. La storia è ambientata in una povera e sottomessa colonia contadina di una marchesa, dove un ragazzo vive che non sa di chi è figlio.

